

QUADERNI PADANI 29

Bimestrale edito dalla *Libera Compagnia Padana*

Anno VI - N. 29 - Maggio-Giugno 2000

✓ *Per una geofilosofia
delle Insorgenze padane*

✓ *Viva Maria!
Le insorgenze liguri
antigiacobine*

✓ *Le Pasque
Veronesi*

✓ *Le insorgenze
popolari
controrivoluzionarie
in Lombardia
nel periodo napoleonico*

✓ *L'insorgenza
in Emilia e Romagna*





**La Libera
Compagnia
Padana**

Quaderni Padani

Casella Postale 55 - Largo Costituente,
4 - 28100 Novara

Direttore Responsabile:

Alberto E. Cantù

Direttore Editoriale:

Gilberto Oneto

Redazione:

Alfredo Croci
Corrado Galimberti
Flavio Grisolia
Elena Percivaldi
Andrea Rognoni
Gianni Sartori
Carlo Stagnaro
Alessandro Storti

Grafica:

Laura Guardincerri

Collaboratori

Francesco Mario Agnoli, Ettore A. Albertoni, Giuseppe Aloè, Camillo Arquati, Fabrizio Bartaletti, Alina Benassi Mestriner, Claudio Beretta, Daniele Bertaggia, Dionisio Diego Bertilorenzi, Vera Bertolino, Fiorangela Bianchini Dossena, Diego Binelli, Roberto Biza, Giorgio Bogoni, Fabio Bonaiti, Giovanni Bonometti, Romano Braccalini, Nando Branca, Luca Busatti, Ugo Busso, Giulia Caminada Lattuada, Claudio Caroli, Marcello Caroti, Giorgio Cavatelli, Sergio Cecotti, Massimo Centini, Enrico Cernuschi, Gualtiero Ciola, Carlo Corti, Michele Corti, Mario Costa Cardol, Giulio Crespi, PierLuigi Crola, Mauro Dall'Amico Panozzo, Roberto De Anna, Alexandre Del Valle, Corrado Della Torre, Alessandro D'Osualdo, Marco Dotti, Leonardo Facco, Rosanna Ferrazza Marini, Davide Fiorini, Alberto Fossati, Eugenio Fracassetti, Sergio Franceschi, Carlo Frison, Giorgio Fumagalli, Pascal Garnier, Mario Gatto, Ottono Gerboli, Michele Ghislieri, Giacomo Giovannini, Michela Grosso, Paolo Gulisano, Joseph Henriët, Thierry Jigourel, Matteo Incerti, Eva Klotz, Alberto Lembo, Pierre Lieta, Gian Luigi Lombardi Cerri, Carlo Lottieri, Pierluigi Lovo, Silvio Lupo, Berardo Maggi, Andrea Mascetti, Pierleone Massaioli, Ambrogio Meini, Cristian Merlo, Ettore Micol, Alberto Mingardi, Renzo Miotti, Aldo Moltifiori, Maurizio Montagna, Giorgio Mussa, Andrea Olivelli, Giancarlo Pagliarini, Alessia Parma, Giò Batta Perasso, Mariella Pintus, Daniela Piolini, Francesco Predieri, Ausilio Priuli, Leonardo Puelli, Laura Rangoni, Igino Resbeschini-Fikinnar, Giuliano Ros, Maurizio G. Ruggiero, Sergio Salvi, Oscar Sanguinetti, Lamberto Sarto, Gianluca Savoini, Massimo Scaglione, Laura Scotti, Marco Signori, Silvano Straneo, Giacomo Stucchi, Candida Terracciano, Mauro Tosco, Claudio Tron, Nando Uggeri, Fredo Valla, Giorgio Veronesi, Antonio Verna, Alessio Vezzani, Eduardo Zarelli, Antonio Zoffili.

Spedizione in abbonamento postale:

Art. 2, comma 34, legge 549/95

Stampa: Ala, via V. Veneto 21, 28041

Arona NO

Registrazione: Tribunale di Verbania: n. 277

QUADERNI PADANI

Periodico Bimestrale

Anno VI - N. 29 - Maggio-Giugno 2000

I «**Quaderni Padani**» raccolgono interventi di aderenti alla "**Libera Compagnia Padana**" ma sono aperti anche a contributi di studiosi ed appassionati di cultura padanista. Le proposte vanno indirizzate a: *La Libera Compagnia Padana*.

Questo numero dei *Quaderni* è stato curato da Andrea Rognoni

<i>Per una geofilosofia delle Insorgenze padane - Andrea Rognoni</i>	1
<i>Atlante delle insorgenze padane</i>	5
<i>Viva Maria! Le insorgenze liguri antigiacobine (1792-1814) - Flavio Grisolia</i>	11
<i>La crisi dirigenziale della Repubblica di Genova alla fine del '700 - Genialisti e giansenisti contro gli insorgenti - Raimondo Gatto</i>	27
<i>Insorgenze piemontesi e partigiani "barbetti" dell'epoca napoleonica - Mariella Pintus</i>	33
<i>Branda Lucioni, un eroe padano - Ottone Gerboli</i>	38
<i>Le insorgenze popolari controrivoluzionarie in Lombardia nel periodo napoleonico - Oscar Sanguinetti</i>	41
<i>Le insorgenze antigiacobine bergamasche (29-30 marzo 1797) - Fabio Bonaiti</i>	48
<i>Le Pasque Veronesi - Maurizio G. Ruggiero</i>	50
<i>La "Vandea estense" - Alina Mestriner Benassi</i>	56
<i>L'insorgenza in Emilia e Romagna - Francesco Mario Agnoli</i>	63
<i>Quegli autonomisti di duecento anni fa - Gilberto Oneto</i>	81
<i>Repertorio di canti delle insorgenze piemontesi e trentino-tirolesi - Francesco Mario Agnoli</i>	85
<i>Note sui simboli degli insorgenti</i>	89

Per una geofilosofia delle Insorgenze padane

di Andrea Rognoni

La Padania è stata al centro del fenomeno delle Insorgenze antigiacobine, tra il 1976 e il 1810, quando ha vissuto una serie di fenomeni in gran parte afferibili alla spontaneità popolare, sui quali è giusto indagare anche in termini di distribuzione e consistenza “geopolitica”.

Preliminarmente però vale la pena di approfondire il significato del termine “Insorgenza”, a beneficio di una chiarificazione della filosofia che sta alla base della fenomenologia stessa, in ordine a visione del mondo, finalità, funzione storica, in modo da potere successivamente riassumere i caratteri del rapporto con la territorialità padana e italiana.

In lingua italiana pochi lemmi sono così densi di comunicativa semantica come il verbo “Insorgere”. Significa letteralmente e indubitabilmente “Ribellarsi, sollevarsi contro qualcuno”, con sottintesa tutta quella rabbia che accompagna la manifestazione. Nell’atto dell’insorgere non ci sono calcoli e premeditazioni, dubbi e tergiversazioni. Il linguaggio medico ha scippato il termine alla storia e alla sociologia, parlando di insorgenza come di un primo manifestarsi, spesso turbolento di una malattia. Volutamente neglette nella storiografia, le insorgenze son diventate così la principale occupazione

di medici pronti a intervenire con terapie d’urto o a confortare il paziente attraverso diagnosi non troppo pessimistiche e promesse di rapide guarigioni. Forse tutto questo è un sintomo del progressivo degenerare della mentalità italiana, specie dopo l’Unità e in seguito a quel processo di omogeneizzazione teso a smussare qualsiasi angolo della “civile convivenza tra popoli diversi”: chi oggi se la sente soltanto di immaginare qualcuno in Italia dotato di un coraggio tale da



Schützen tirolesi. Incisione anonima

riuscire a insorgere contro un certo tipo di potere? Ha finito per prevalere il verbo “risorgere” (dopo un terremoto o una crisi economica: da noi i miracoli son sempre ben visti, specie se non ... rompono i cosiddetti) oppure, per le manifestazioni di protesta, il verbo “recriminare”, che sembra forgiato apposta per gente lamentosa come quella educata dal governo e dai sindacati tricolori.

Le Insorgenze di duecento anni fa rappresentano una delle più vistose manifestazioni del comportamento umano che

passa sotto il predicato verbale “sollevarsi contro qualcuno”. Evidentemente quel qualcuno gestiva un nuovo potere privo di consenso, in termini di sopruso e di distorsione ideologica rispetto ai valori e ai principi ritenuti validi dalle comunità invase e vessate. Le comunità in questione, prevalentemente abitanti nell’area pada-

na, si vedevano defraudate nell'intimo, spogliate cioè non solo di beni materiali ma soprattutto di sacre credenze che avevano legittimamente prosperato per secoli. E si badi che la difesa di questi valori va al di là dello stesso rispetto della fede cristiana sui quali si fondano. Gli insorgenti, in Piemonte come a Verona o in Romagna, erano esasperati dal fatto che i giacobini fossero arrivati in Padania a sradicare in tempi rapidissimi il senso stesso per il quale una comunità o un'etnia continua ad esistere. Sul piano della psicologia sociale, una sollevazione collettiva può avvenire solo se il gruppo si vede minacciato nei suoi interessi strutturali, che vanno al di là delle dinamiche puramente economico-amministrative, pronte in ogni caso a venire gestite ed edulcorate attraverso una politica di compromessi interclassisti per la quale già allora gli antenati della sinistra attuale erano particolarmente versati (inutile allora che certe interpretazioni attuali di quegli "episodi" si rifacciano ancora a presupposti materialistici: nel caso delle insorgenze l'economicismo come genesi della storia e dei conflitti militari proprio non regge). In questo senso la fenomenologia insorgenziale rappresenta la prima presa di coscienza del progressivo venir meno di antiche autonomie culturali e spirituali sotto i colpi di un processo che attraverso il nazionalismo centralista e l'imperialismo socialista avrebbe portato al mondialismo attuale. I contadini padani reagiscono drasticamente allo sradicamento dei loro valori comunitari perché è come se si sentissero privati del loro stesso sangue, dalla fonte stessa della loro esistenza, in quel momento ancora simboleggiata e garantita dalla struttura ecclesiastica e dinastica più vicina alla gente e al territorio.

Non si tratta di una sollevazione contro la modernità, come l'ermeneutica storica che pullula sui libri di testo vuol far credere (peraltro in maniera marginale, spesso con note a piè di pagina, quasi l'argomento delle insorgenze fosse imbarazzante), ma di uno spontaneo fremito di difesa di profonde e radicate idealità, le quali non vivevano di passività e conservazione ma di attesa di quei principi del federalismo che rappresentano l'antitesi della omogeneizzazione giacobina e statalistica. Certo è anche l'offesa radicale che il giacobinismo comporta nei confronti della fede tradizionale a indignare gli insorgenti ma lo è solo nella misura in cui quella fede da difendere rappresenta una delle poche sostanziose garanzie di un rispetto reale dell'identità dei popoli, quale successivamente solo la teoria federalisti-

ca, ispirata al liberalismo cristiano e comunitario, sarà in grado di proporre e programmare. L'abbattimento dell'albero della libertà nasce dall'intuizione che quel simbolo rappresentava il prototipo di un progetto che in nome della libertà sarebbe risultato semplicemente "liberticida". L'albero della libertà, così avverte il contadino di Lugo come il "brigante" delle Langhe, contiene in sé soltanto un miserabile feticcio ispirato indirettamente, tra l'altro, ad un paganesimo idolatrico che aveva un senso e una dignità quando veniva portato a mo' di vessillo identitario dalle comunità precristiane ma si era poi ridotto a strumento di potere "illuministico" (con il tipico procedimento del deismo che per proclamare Dio presente in ciascuno di noi senza l'intermediazione del rito religioso era stato costretto a eleggere a testimone sacrale la pianta o la pietra) contro quella parte della macchina ecclesiastica che riusciva ancora a salvaguardare l'identità comunitaria in gran parte d'Europa. Qualsiasi libertà possibile, nel rispetto delle naturali leggi di mercato, si esalta nella partecipazione spontanea alla vita della propria comunità e ogni istanza individualistica, rosa dalla tentazione di vedere l'individuo avulso dal contesto minimo come se fosse dotato di autosufficienza di natura divina, finisce col fare il gioco di quello statalismo contemporaneo che per salvare l'identità egoica la mina alle radici cancellando i valori della comunità di appartenenza, con strumenti come la burocrazia il sindacalismo, la didattica nazionalpopolare, l'internazionalismo anglofilo, eccetera.

Ora, gli studi che presentiamo in questo numero dei *Quaderni*, scritti dai più autorevoli esperti padani di Insorgenze, permettono di comporre un quadro che, se correttamente rivisto in chiave sintetica, lascia indurre alcune argomentazioni che riguardano appunto le modalità con le quali in Padania la filosofia insorgenziale che abbiamo appena illustrato si è manifestata, in relazione soprattutto alla distribuzione geografica e alle peculiarità espressive degli epifenomeni maggiori e più significativi. Penso allora che si possano sottolineare i seguenti due fondamentali risultati della ricerca:

1) Le Insorgenze hanno rappresentato un fenomeno più rurale che urbano, più vincente nei piccoli che nei grandi centri della Padania, o comunque più nelle zone a minore densità abitativa. Tutto questo dipende solo in parte dal fatto che le guarnigioni francesi napoleoniche fossero presenti più che altro nelle città, finendo con

l'incutere paura ai cittadini. In alcuni borghi minori infatti, era proprio la presenza delle truppe di occupazione a scatenare maggiormente l'ira e il risentimento degli abitanti. In realtà i Padani urbanizzati sentivano già da allora meno pressanti i valori tradizionali ed erano più disposti a scendere a compromesso cogli invasori proprio per accrescere il loro potere economico e politico nei confronti del contado. Cionondimeno gli abitanti dei centri storici finivano egualmente per insorgere quando quelli della periferia della propria città sapevano riattivare nei loro cuori i valori sopiti. Non si vuole intendere con ciò che la vita di città è fonte di corruzione morale ma semplicemente che una città senza scambio socioculturale continuo col territorio circostante può diventare abulica e rinunciataria. Perdere di vista i principi comunitari grazie ai quali essa stessa è cresciuta e dovrebbe portare alla massima maturità. Del resto la controrivoluzione poteva nascere laddove lo spirito comunitario era più forte, più limpida la configurazione etnica e più alta la convinzione della funzione identitaria della fede cristiana. Ma

non dobbiamo pensare alle campagne isolate, alle plaghe dove la vita era rimasta immobile da secoli, quanto invece ai paesi dal ricco mercato agricolo o alle comunità delle valli alpine e appenniniche che rappresentavano un rapporto leale fra borghesia emergente e la classe contadina.

Sotto questo punto di vista il drammatico incendio di Binasco risulta davvero esemplare. Da parte dei giacobini viene tarpata la vita di una comunità attiva della Bassa, in espansione sociale e culturale. Ecco allora farsi più chiara l'immagine di qualcuno che viene in Padania più

per conservare che per rivoluzionare. In prima istanza vuole conservare l'élite socioculturale delle grandi città, le eredi insomma di quelle corti che in età rinascimentale avevano difeso la lingua italiana a danno dei popoli padani stessi e nel settecento avevano inneggiato all'illuminismo con grande piglio culturale e giuridico, dimenticando di continuare a valorizzare le realtà comunitarie tradizionali, anche se, questo va detto senza l'isteria dei voltairiani e di altre élite francesi, la conservazione della struttura monurbana a base aristocratico-borghese era forse, per l'universo dei "democratici" filonapoleonici, l'unica maniera di impedire il nascere e crescere di una vera e propria liberazione sociale, quella poi proposta dai teorici padani del federalismo.

Gl'insorgenti di Verona o delle colline piemontesi sapevano quindi riconoscere nell'albero della libertà e nei suoi metaforici rami costituiti dai miti edonistici dei parigini "postrivoluzionari" un cupo simbolo di oppressione e restaurazione. Lo stesso tricolore (francese e italiano che fosse) rappresentava una nuova versione dell'imperialismo veteroromano, sicu-

ramente non la voce del popolo padano in tutte le sue etnie.

2) Le Insorgenze padane, sia nelle loro espressioni più rurali, che in quelle cittadine, avevano una scarsa connotazione di tipo nazionalistica, nel senso di volontà di appartenenza a una eventuale nazione italiana. Come scrive Marco Invernizzi nella prefazione al libro di Agnoli *Guida introduttiva alle insorgenze controrivoluzionarie in Italia durante il dominio napoleonico*, "non provavano grandi difficoltà a vivere nell'Impero, laddove c'era l'impero come nel Lombardo-veneto". Non esisteva cioè, come



Giacobino. Incisione inglese, 1784

qualche storico ha paventato, una “precoscienza” unitarista, anzi, come scrive lo stesso Invernizzi “rifiutavano la tesi ideologica dello Stato-nazione, quando quest’ultima si scontra con la storia, la cultura e le tradizioni di popoli abituati a vivere diversamente da come l’ideologia illuministica e razionalistica aveva deciso che dovessero vivere. Probabilmente avrebbero accettato una confederazione politica, magari sotto la guida del Papa, come si pensò dopo l’elezione di Pio IX e fino al 29 aprile 1848, che non costasse l’obbligo di rifiutare i valori nei quali erano stati educati”.

Quest’ultima affermazione è estremamente importante perché ipotizza un’opzione politica mai espressa o ufficializzata ma latente nell’orientamento evolutivo di cui il passaggio insorgenziale fa parte. È vero che, come scrissero Fiorini e Lemmi in “Periodo napoleonico dal 1799 al 1814” (AA.VV: *Storia politica d’Italia scritta da una società di professori*, Milano), “nel mantovano, nel cremonese, nel bresciano, nel bergamasco gli austro-russi trovarono nelle campagne molto seguito” ma la fedeltà all’Impero va vista non come un attaccamento al passato quanto come un tentativo di impedire che la storia prendesse una direzione diversa da quella auspicata dai popoli padani. In certi casi poi l’avversione nei confronti del Regno Italico

si dimostrò così forte da far pensare a una precisa volontà antiunitaria presente proprio nei rappresentanti più umili: si veda ad esempio la vicenda umana descritta nel saggio di Agnoli presente in questo numero dei *Quaderni*, relativa al Baschieri, contadino emiliano pronto a tutto pur di evitare la fine dello Stato pontificio, visto, pur con tutti i suoi limiti, come garanzia del mantenimento delle identità territoriali.

Come sottolinea Massimo Viglione in *Le Insorgenze* (Milano, 1999), le insorgenze non presentano caratteristiche identiche in tutta Italia. In genere nel regno borbonico è più evidente l’appoggio della nobiltà, specie nelle grandi città, alla causa giacobina. In Padania la nobiltà si divide maggiormente, stette in parte con gli insorgenti (si pensi ai fratelli Manzoni di Lugo o a certi aristocratici veronesi). Questo fenomeno va letto come un sintomo, seppur larvato, della più decisa spinta alla conservazione dello status quo in Suditalia che in Norditalia: “cambiare tutto per non cambiare niente”, secondo lo spirito ausonico riportato argutamente ne *Il gattopardo*, nel senso che il centralismo napoleonico avrebbe appunto ostacolato definitivamente un assetto federalistico dell’universo italiano, dando il là a quel processo di formazione di una falsa nazione, l’Italia, destinata a garantire vecchi privilegi in nome della democrazia e della “fratellanza”.

Atlante delle insorgenze padane

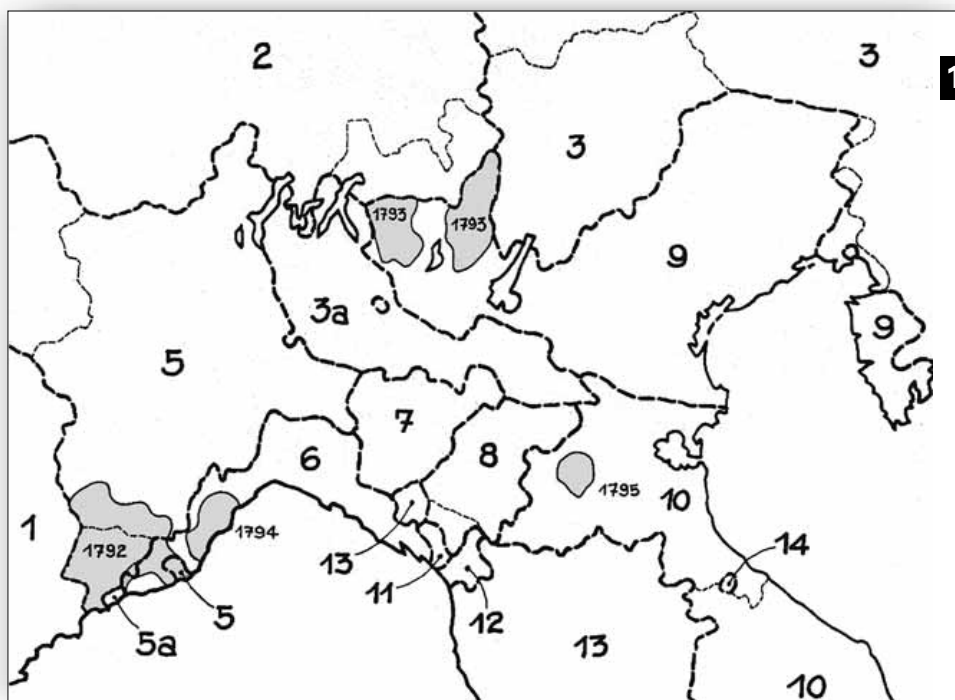
Le aree interessate da insorgenze sono indicate in grigio. Le aree interessate da fenomeni endemici di brigantaggio sono invece segnate con retino. La delimitazione delle aree è necessariamente approssimativa e indica le zone che sono state interessate da insorgenze per periodi più o meno lunghi.



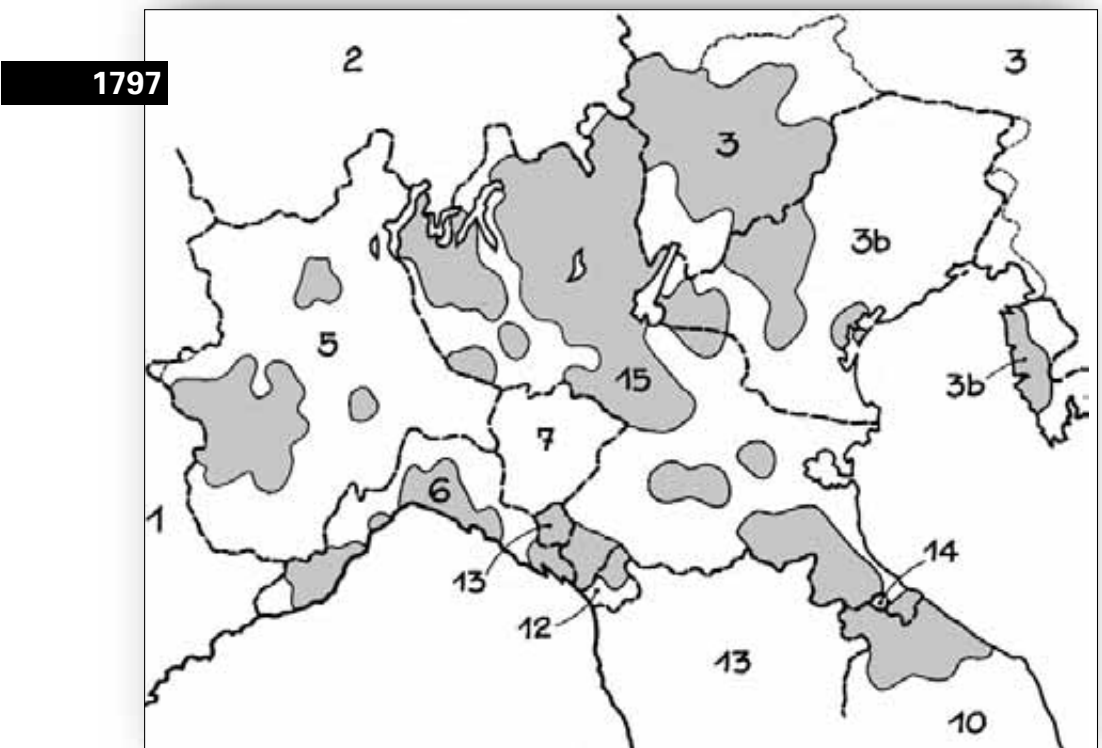
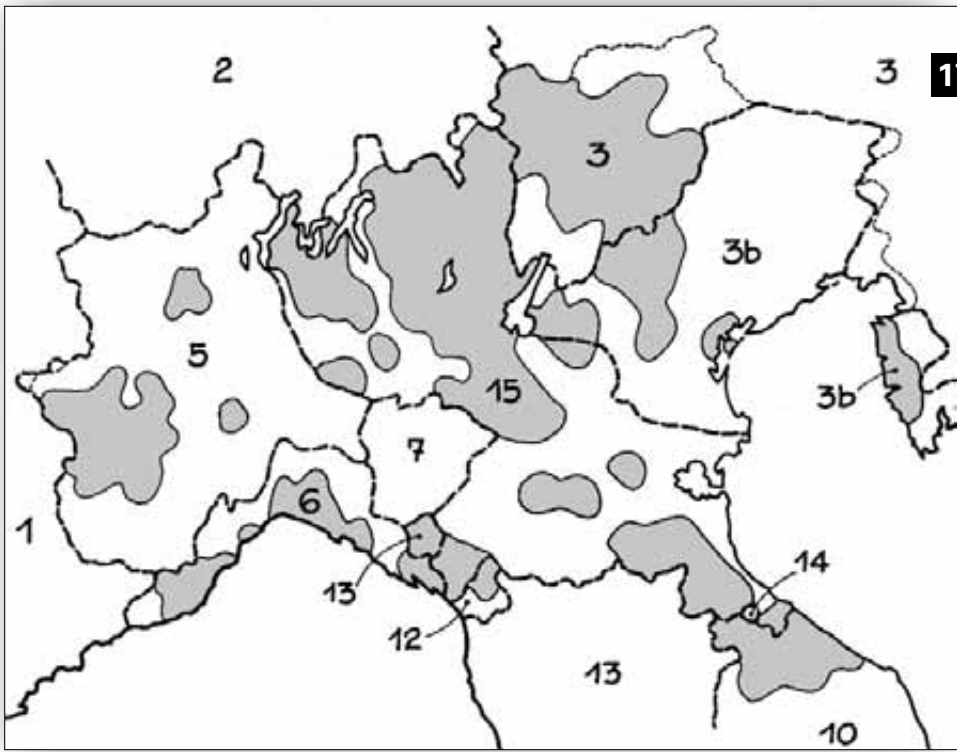
Barbetti della Contea di Nizza. Incisione di Roland Locauché

- 1 Repubblica Francese
- 1a Piemonte (Repubblica Francese)
- 1b Toscana (Repubblica Francese)
- 1c Impero Francese
- 2 Repubblica Helvetica
- 3 Sacro Romano Impero Germanico
- 3a Ducati di Milano e di Mantova (Impero)
- 3b Veneto (Impero)
- 3c Impero d'Austria
- 4 Regno di Baviera
- 5 Regno di Sardegna
- 5a Principato di Monaco
- 6 Repubblica di Genova
- 7 Ducato di Parma
- 8 Ducato di Modena
- 9 Repubblica di Venezia
- 12 Stato della Chiesa
- 10a Repubblica Romana
- 12 Ducato di Massa
- 12 Repubblica di Lucca
- 12a Principato di Lucca

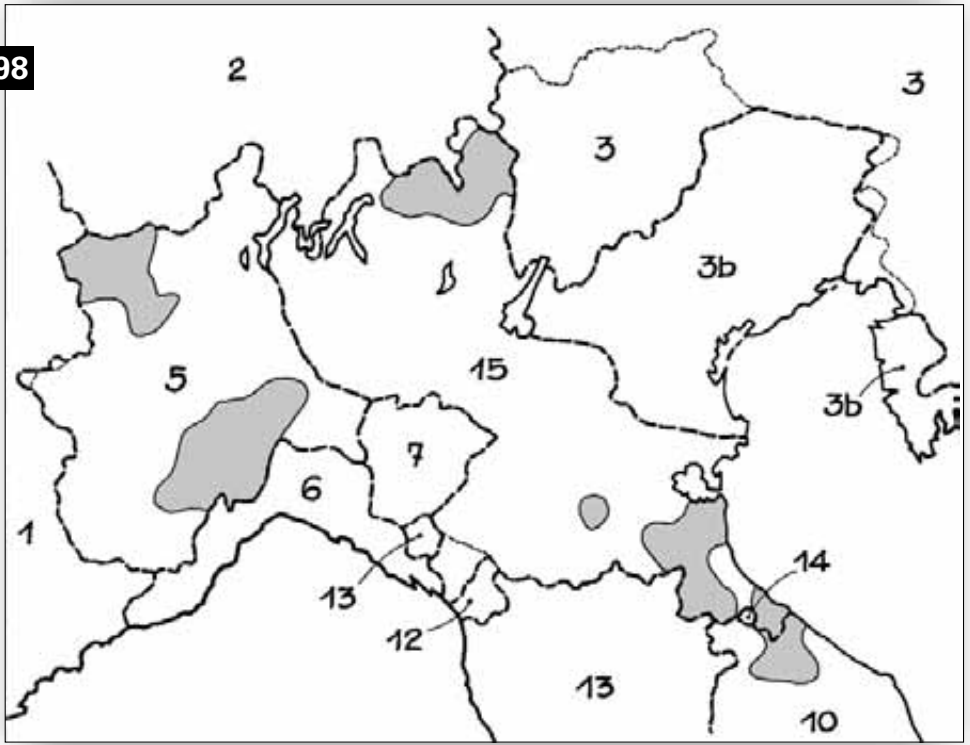
- 13 Granducato di Toscana
- 13a Regno di Etruria
- 14 Repubblica di San Marino
- 15 Repubblica Cisalpina
- 15a Repubblica Italiana
- 15b Regno d'Italia



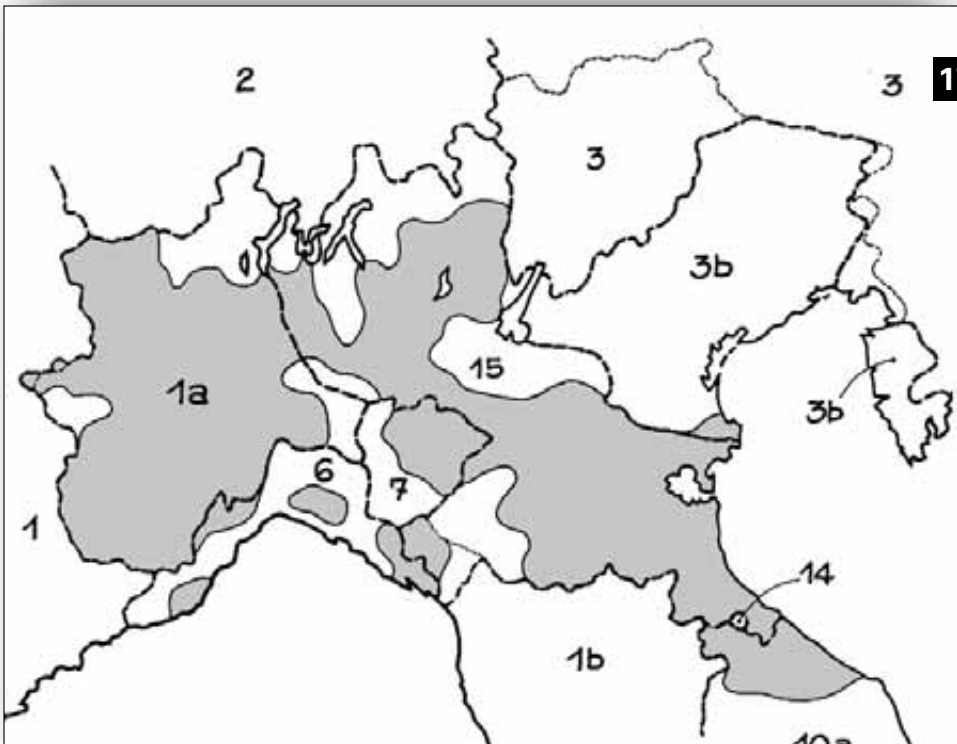
1792-1795

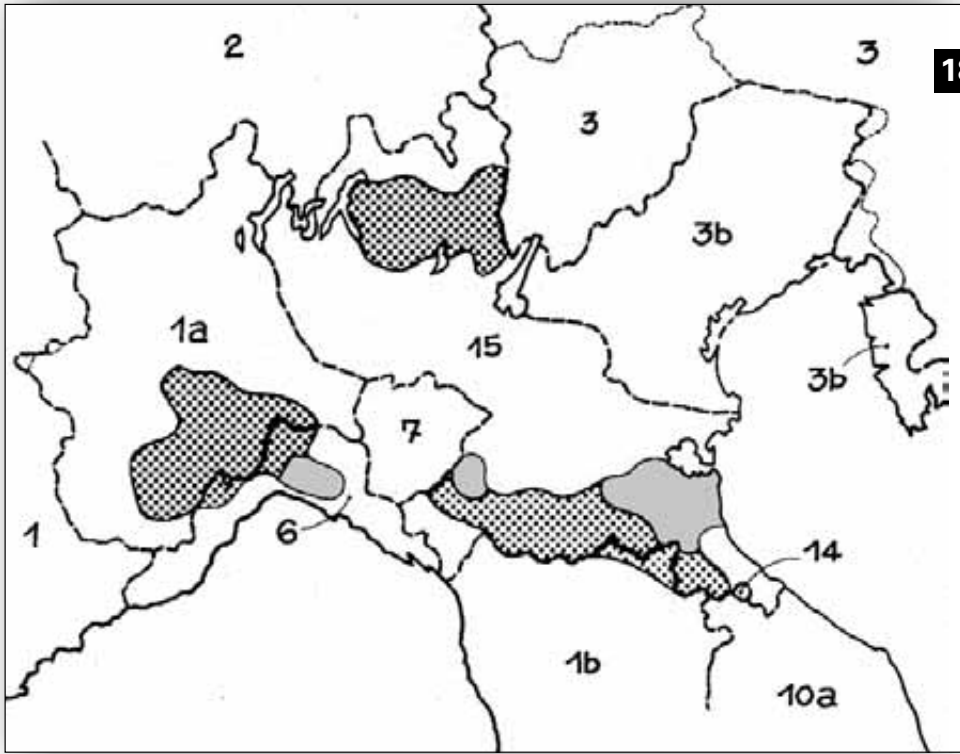


1798

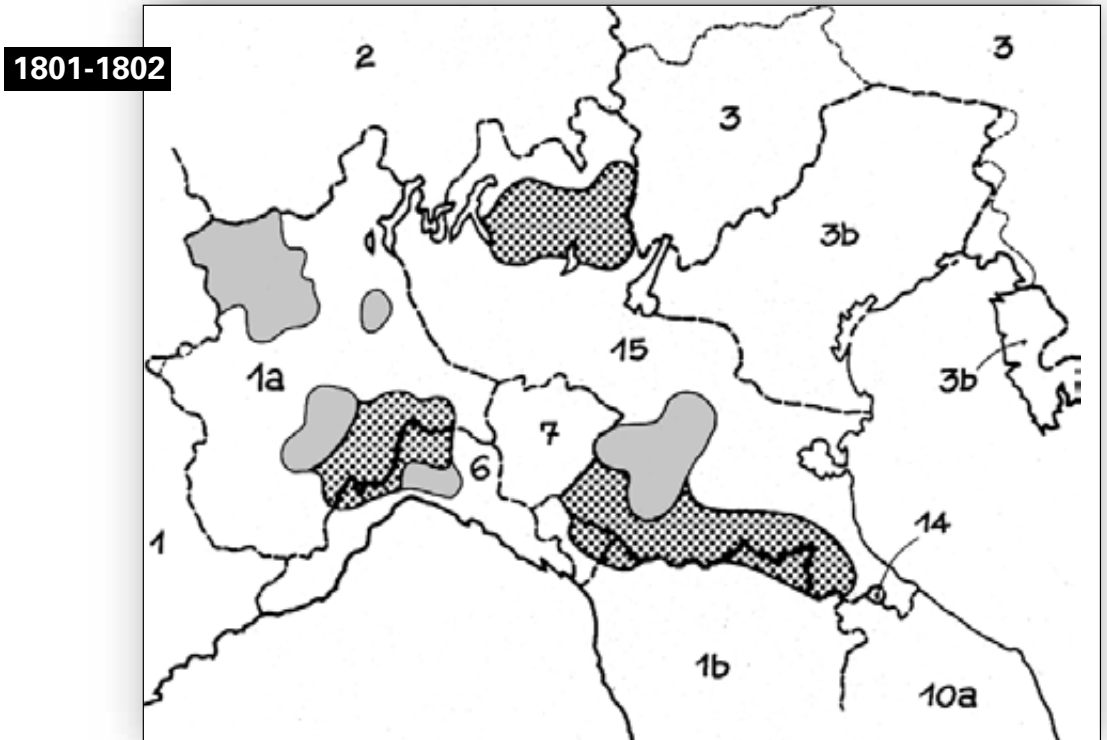


1799



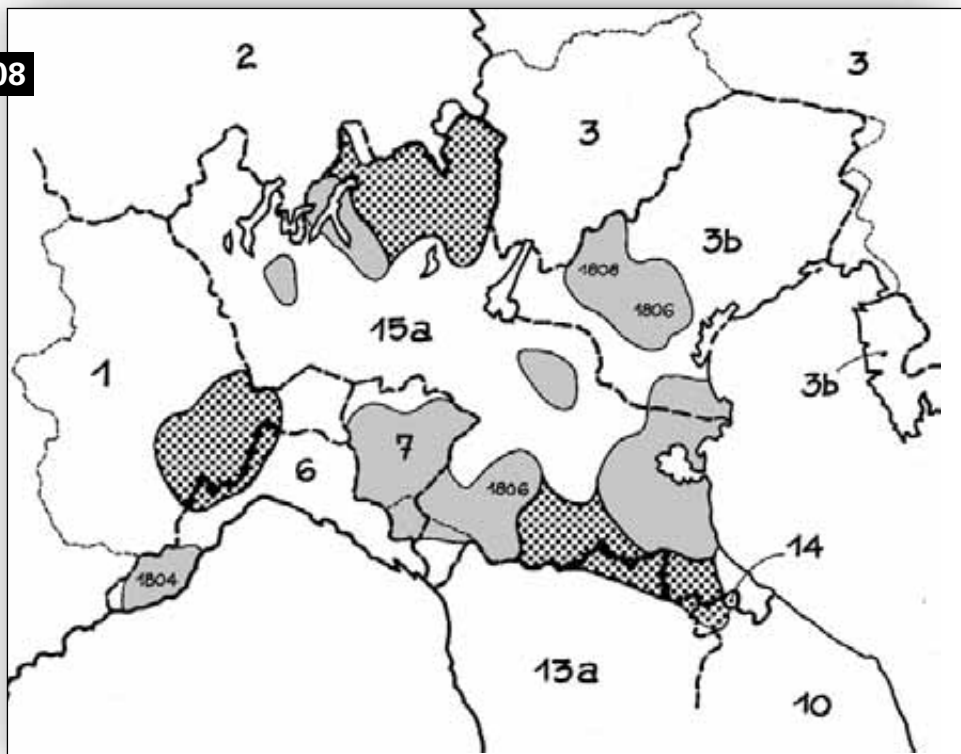


1800

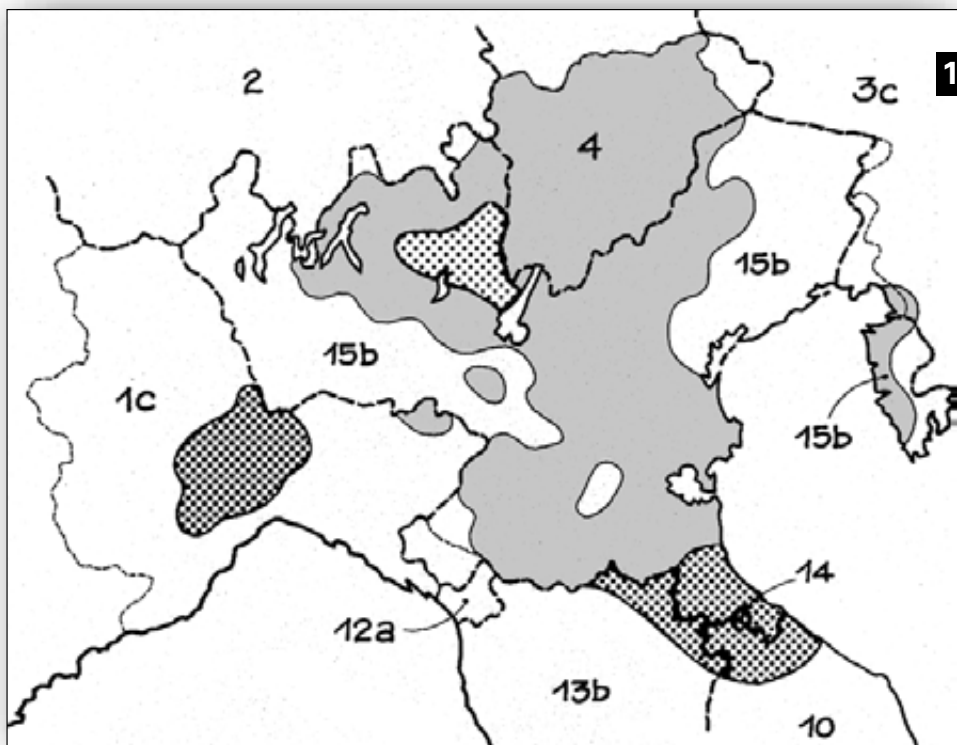


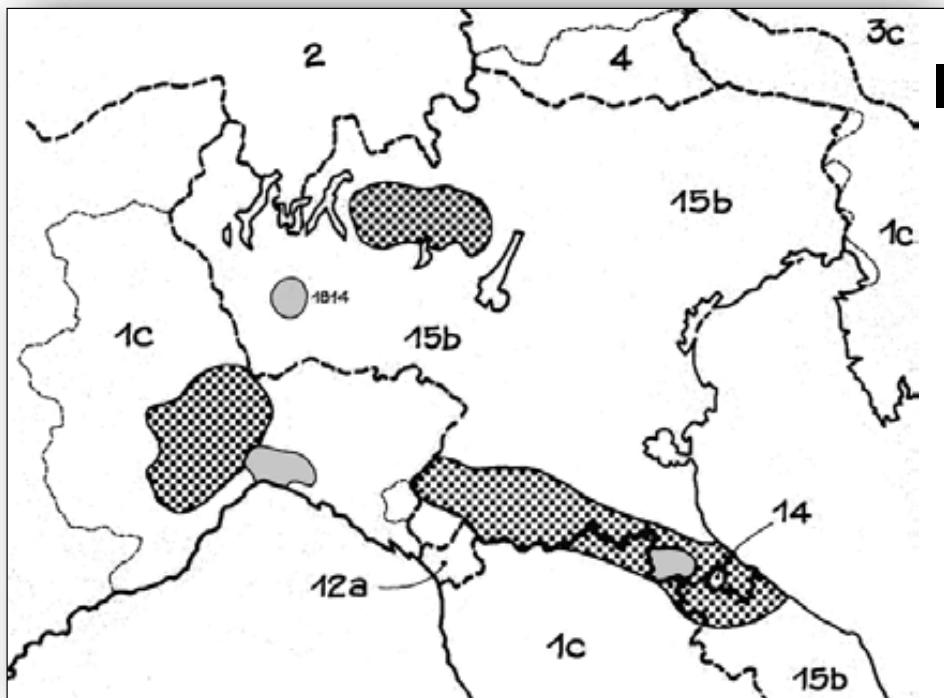
1801-1802

1803-1808



1809





1813-1814

I Milanesi assaltano Palazzo Reale nel 1814. Dipinto di G. Migliara



Viva Maria!

Le insorgenze liguri antigiacobine (1792-1814)

di Flavio Grisolia

Premessa

Il percorso a ritroso nel tempo del periodo che va dal 1792 al 1814, significa per ogni Liguro che abbia coscienza della propria identità e storia, un autentico calvario dello spirito: in poco più di un ventennio tutto fu letteralmente stravolto per non tornar mai più come prima. Usi, costumi e istituzioni, antichi di secoli se non di millenni, saranno cancellati per sempre, lasciando al loro posto solo artificiose costruzioni ideologiche, autentici deserti dell'anima, finalizzate unicamente a sostenere uno statomostro, completamente votato all'adorazione del Vitello d'oro.

La perdita delle antiche libertà locali nel nome di un'astratta *liberté*, priva di reali contenuti fu, insieme al progressivo snaturamento dei principi religiosi, la causa fondamentale del lento ma inesorabile degrado morale, fisico ed economico del Popolo Ligure, i risultati del quale sono sotto gli occhi di chiunque voglia guardare. La storia di quest'infamia è stata peraltro il più possibile celata e solo oggi, a duecento anni di distanza, essa va sempre più delineando i suoi orridi contorni, grazie soprattutto al risvegliarsi delle antiche appartenenze identitarie, non certo basate come allora e a tutt'oggi predicano i giacobini, sulla ragione e il solo consenso, bensì sugli insopprimibili legami del sangue e del suolo, da cui deriva il concetto tradizionale di patria, magistralmente espresso in una famosa frase del vandeano Charette, eroe della controrivoluzione francese. ⁽¹⁾

Il martirio di Oneglia

La dolorosa cronaca che in maniera obbligatoriamente sintetica e involontariamente incompleta, mi accingo a narrare, ha inizio nel settembre del 1792, allorquando le truppe francesi occupano la Contea di Nizza, dominio dei

Savoia. A quel tempo la sua popolazione manteneva certamente caratteristiche liguri superiori alle attuali, soprattutto a livello linguistico: si può quindi tranquillamente affermare, che questo fu il primo brutale impatto del popolo con le forze rivoluzionarie.

Nizza fu selvaggiamente saccheggiata, al punto tale che il generale d'Anselme comandante degli invasori, fu messo sotto processo dai suoi stessi connazionali, salvo poi essere pacificamente assolto. La Contea non era però l'unico territorio ligure in mano al Re di Sardegna, poiché a lui apparteneva anche il piccolo Principato d'Oneglia, incuneato nella Repubblica di Genova, che era strenuamente aggrappata a una neutralità che non le avrebbe portato alcun beneficio. Fu così che all'alba del 22 ottobre 1792 una squadra navale francese guidata dall'ammiraglio Truguet si presentò dinanzi al porto del dominio sabauda, mossa indubbiamente da poco pacifiche intenzioni: il suo scopo, infatti, era quello di occupare il Principato e successivamente la città di Loano, pur'essa sottoposta ai Savoia, dopo che in passato l'avevano acquistata dai Doria. Ciò era motivato dai Francesi, in un residuo impeto di garantismo, dalla necessità di evitare di far passare le truppe presenti nel Nizzardo sui territori della Repubblica di Genova.

Il comandante di Oneglia, cavalier Ricca di Castelvecchio, forte di una guarnigione di ben 30 veterani, avrebbe sicuramente preso in considerazione, dato lo stato delle forze in campo, l'ipotesi di una rapida resa, se nonch  la popo-

⁽¹⁾ Diceva ai suoi Charette: "La Patria per noi sono i nostri villaggi, i nostri altari, le nostre tombe, tutto ci  che i nostri Padri hanno amato prima di noi. La nostra Patria   la nostra Fede, la nostra terra, il nostro re! Ma la loro patria che cos'  per loro? Voi lo capite? Loro l'hanno nel cervello, noi la sentiamo sotto i nostri piedi...".

lazione preventivamente informata dai numerosi profughi nizzardi, da quali galantuomini fossero formate le truppe giacobine, decise di resistere a oltranza. Rinchiudendosi nella città, corsero ad armarsi e inviarono una richiesta d'aiuto ai pesi limitrofi, ricevendo però l'appoggio solo di un centinaio di volontari, provenienti da Pontedassio. Ci fu in seguito un tentativo di trattativa, tragicamente fallito forse per un malinteso, o più probabilmente per via dell'atteggiamento provocatorio dei Francesi, a causa del quale i Liguri reagirono con una nutrita scarica di fucilate, che provocò alcune vittime in campo avverso. Fu allora che su Oneglia si riversò un autentico diluvio di fuoco; per tre ore e mezzo centinaia di grossi cannoni bombardarono la città, generando morte e distruzione: si calcola che i colpi sparati furono ben 6.600.

Non contenti, i giacobini sbarcano l'indomani a Porto Maurizio, città genovese e chiedono ufficialmente agli onegliesi la testa dei presunti aggressori. Colpiti ma non domi, gli assediati rifiutano preparandosi a quello che sanno sarà un tragico scontro finale a loro

sfavore. Dalle navi francesi sbarcano quindi 1.000 soldati che riescono a entrare in città il 24 ottobre, mettendola a ferro e fuoco. Numerose le testimonianze sugli innumerevoli scempi perpetrati dalla canaglia giacobina, come l'uccisione di tutti coloro che non erano riusciti a fuggire e il particolare accanimento contro le chiese, che furono barbaramente profanate, non risparmiando neppure i sepolcri, che vennero scoperchiati alla ricerca di oggetti preziosi. Per cinque giorni e cinque notti Oneglia subirà l'onta e il saccheggio, finché la squadra navale non riprenderà il largo, lasciandosi alle spalle la città devastata e in fiamme.

Ad oggi nessuna voce si è levata, per inqua-

drare storicamente i tragici avvenimenti onegliesi, nel novero delle insorgenze antigiacobine, facendo così un grave torto allo spirito indomito e profondamente controrivoluzionario di questi nostri antenati.

Quello che avvenne in quel lembo del Ponente ligure, non fu lo scontro di due eserciti regolari, bensì la ferma volontà di una popolazione di resistere e contrastare con ogni mezzo l'avanzata di un male per loro peggiore della peste: la rivoluzione. Per questo motivo è giusto considerare quella di Oneglia, come la prima vera insorgenza europea al di fuori della Fran-



Le conseguenze dell'invasione francese. Incisione inglese

cia, senza aspettare ulteriormente riconoscimenti da quelli stessi storici di regime, che fino a ieri volutamente ignoravano o nella migliore delle ipotesi denigravano distorcendola, la più tragica ma al tempo stesso gloriosa epopea delle nostre genti.

Per la povera Oneglia i guai non erano però finiti: protetta da navi inglesi, tra cui l'*Agamemnon* di lord Orazio Nelson e rinforzata da truppe provenienti dal Nizzardo, divenne nei mesi seguenti il principale punto d'approdo per tutte quelle navi corsare, le cosiddette tigri, che nel Mar Ligure creavano gravi intralci ai rifornimenti francesi via mare. Tutto ciò la poneva quale obiettivo primario per i rivoluzionari, so-

prattutto dopo che l'insorta Tolone nel dicembre del 1792, ritornò in loro mano, grazie anche all'abilità di un capitano d'artiglieria di nome Napoleone Bonaparte.

L'arrivo nel porto di Oneglia di 3000 soldati sardi e di 300 profughi provenienti dalla città francese, fu la dimostrazione palese che gli Onegliesi erano più che mai in prima linea. A questo punto però il Governo sabaudo decise di abbandonare la città al suo destino e tolti dalle chiese i pochi oggetti preziosi salvati ai Francesi e le campane, quale materiale d'importanza bellica, la guarnigione si diresse a nord verso il Piemonte. Dall'altra parte i Francesi intendevano occupare Oneglia e Loano, passando stavolta attraverso il territorio della Repubblica di Genova, di modo che fosse possibile per loro accedere al Piemonte attraverso valichi meno muniti di quello di Tenda. Per questo motivo nella notte tra il 5 ed il 6 aprile 1794, 20.000 uomini al comando del rinnegato nizzardo Massena, entrarono proditoriamente, senza alcun preavviso in territorio genovese. Si trattava della metà dell'Armata del Mezzogiorno (poi Armata d'Italia) guidata dal generale Dumberbion, che con il resto delle truppe era impegnato sui monti di Nizza. Nel frattempo Massena aveva predisposto di avanzare lungo due direttrici: una con 12.000 uomini al suo seguito verso i monti di Triora, nel tentativo di far cadere l'insormontabile baluardo costituito dalla fortezza di Saorgio, l'altra comandata dal generale Mouret con le forze rimanenti, lungo la costa puntando su Oneglia e Loano. Occupata Ventimiglia, che con una guarnigione di soli 160 uomini non poté che arrendersi senza colpo ferire, gli invasori francesi giunsero a Porto Maurizio, dinanzi ad Oneglia.

Quando la mattina dell'otto venne intimata la resa alla città, solo pochi irriducibili controrivoluzionari combatterono, non riuscendo però a sparare che poche fucilate, poiché ben presto le porte delle mura furono aperte e a fronteggiare gli occupanti si presentò, armato solo dei paramenti sacri un povero sacerdote, che venne immediatamente assassinato dalla soldataglia giacobina.

Oneglia era una città spettrale con ancora evidenti i segni del precedente saccheggio e quasi completamente disabitata: Agostino Robespierre deputato in missione, scrivendo al famigerato fratello Massimiliano, dichiarava che dal Principato erano sfollate ben 40.000 persone, comprensive dei profughi nizzardi.

Gli Insorgenti della val Tanaro e "Le sei ore di morte di Balestrino"

Occupata Oneglia, il generale Mouret inviò un distaccamento della brigata Cervoni in direzione di Loano. I Francesi il 15 aprile 1794 giunsero in vista della città, preceduti dalle schiere dei profughi in fuga da ponente e dall'inarrestabile fuga della guarnigione sabauda, che come a Oneglia pensò bene di lasciare la popolazione al suo destino. Si formò perciò un governo cittadino, sotto la guida di Felice Lanteri, che dopo drammatiche discussioni, decise di trattare la resa, consegnando così Loano ai giacobini senza combattere, il giorno dopo, 16 aprile. I numerosi rifugiati liguri al di là delle linee francesi però non si diedero per vinti e armatisi alla bell'e meglio, decisero di liberare Loano, marciando alla fine di maggio in 6.000 sulla città. Risalita la valle del Tanaro hanno un primo scontro coi rivoluzionari, che li costringe a deviare su Pietra Ligure, nei cui pressi giungono a giugno. Che si tratti di insorgenti liguri e non di truppe regolari austro-piemontesi, risulta evidente dai nominativi che sono giunti sino a noi: innanzitutto il loro capo, il capitano Ardissoni di Pontedassio, proseguendo poi con Pellegrino di Villatalla, Talone di Villa S. Pietro, Borelli di Carpasio, Berardi, Bocchi-glieri e Cerrone di Oneglia. Si tratta perciò della seconda importante insorgenza ligure, anch'essa non riconosciuta come tale sino a oggi e riportata solo da sporadiche storie locali, quasi che 6.000 volontari pronti a battersi a morte contro i giacobini fossero un fatto secondario, senza tener conto che le popolazioni del Ponente ligure sottoposte ai Savoia, non erano costituite che da poche decine di migliaia di persone.

Giunti a Pietra Ligure gli insorgenti non demordono dai loro intenti e avanzano lungo la costa in direzione Loano, nei cui pressi il 2 luglio entrano in contatto con le truppe francesi. Per due volte i valorosi liguri, nettamente inferiori in numero e armamenti, tenteranno l'assalto alla città e in entrambe verranno respinti, finché constatata l'impossibilità materiale di perseguire il loro scopo, si disperderanno sui monti, forse aggregandosi agli Austro-Piemontesi, forse organizzando una guerriglia in bande secondo il costume dei loro antichi padri.

Le valli a ponente di Savona saranno per molto tempo ancora teatro dello scontro tra i contrapposti eserciti, senza che la Repubblica di Genova non abbia mai il coraggio di levarsi

contro chi, di fatto, aveva occupato i suoi territori. Indubbiamente i floridi commerci che essa e quindi buona parte della nobiltà che la governava, intratteneva coi Francesi, nonostante il blocco navale nel Mar Ligure e nell'Alto Tirreno, erano un ottimo deterrente per tacitare l'orgoglio nazionale così palesemente ferito. Vittima innocente era ancora una volta il popolo, che subirà senza alcun motivo continue violenze e ruberie da parte delle truppe rivoluzionarie, spesso sfociate in uccisioni e saccheggi. Emblematico in questo senso è ciò che avvenne a Balestrino, paesino dell'entroterra di Loano, feudo imperiale affidato a Giò Enrico IV del Carretto, nobile genovese e pertanto ufficialmente neutrale. Questa non era però l'opinione dei Francesi e in particolare del Commissario nazionale per i territori occupati a levante del Roja, Filippo Buonarroti, un massone e giacobino pisano, messosi ai servigi dei rivoluzionari. Costui decise in maniera totalmente pretestuosa che i terreni e le altre proprietà del feudo passassero direttamente dalla gestione di del Carretto a quella del suo commissariato e si attivò in proposito. Questo avveniva con un proclama il 21 settembre 1794 e comportò lo smembramento del feudo e la vendita di una porzione dei beni, per pagare una parte degli approvvigionamenti fatti per la truppa.

Non solo terre ed edifici, ma anche i mobili e gli arredi del castello furono confiscati, magari in maniera un po' sbrigativa, visto che si parla di libri e quadri direttamente buttati dalle finestre. In effetti, i Francesi avevano già fatto visita al paese e ai suoi dintorni, esattamente il 21 aprile e seguenti, quando però si erano limitati a svuotare le cantine, la segreteria e il guardaroba del castello e a bruciarne parte delle suppellettili per riscaldarsi, oltre a imporre alla popolazione forniture di ogni genere e a razziare le campagne e le case incustodite: bel comportamento non c'è che dire per coloro che volevano sostituirsi a "L'odiato tiranno Giò Enrico IV del Carretto". Ne risulta quindi che l'animo degli abitanti di Balestrino e frazioni, non fosse certo dei più propensi, nei confronti di coloro che più che liberatori sembravano essere in tutto e per tutto, un'accozzaglia straniera di tagliaborse e tagliagole. In aggiunta a questo vi fu il terribile flagello dell'epidemia di colera, che i rivoluzionari si portavano appresso come una maledizione e che inevitabilmente contagiò anche il Feudo col corollario di decine di vittime. Va da sé che - come sembra - i Balestrinesi ac-

colsero con favore l'arrivo di 500 Ungheresi che al comando del capitano Redewen, presero possesso del castello nell'autunno del 1795.

Un tentativo francese fatto l'11 novembre di riprendersi il maniero fallì con gravi perdite, senonché gli Ungheresi decisero autonomamente che la posizione non meritava di essere difesa a oltranza, abbandonando così nella notte seguente l'avamposto.

Il ritorno dei giacobini coincise con una terribile rappresaglia nei confronti della popolazione civile. L'evento, passato alla tradizione locale come "Le sei ore di morte", vide l'uccisione da parte dei Francesi di quindici abitanti e l'incendio della frazione di Bergalla. Sempre secondo tale tradizione, pare che gli abitanti del Feudo fossero stati informati anzitempo delle intenzioni dei rivoluzionari, da una donna di un'altra frazione, Vercesio; ciò non spiega però il perché di un così alto numero di vittime, né il fatto che costoro furono uccisi nelle loro case o negli stessi pressi.

Il territorio di Balestrino si prestava come oggi, a innumerevoli nascondigli, senza tener conto del fatto che si tratta di un insieme di diversi agglomerati di case, ragion per cui anche chi era allo scuro di tutto, dopo i primi spari aveva sicuramente avuto il tempo di mettersi in salvo.

L'ipotesi più probabile, alla luce soprattutto degli antefatti, non può che essere quella che i Balestrinesi, invece di fuggire attesero armati i giacobini, poiché questa era l'estrema possibilità di salvare i loro averi. Che motivano avevano infatti i Francesi di ucciderli, se non per il loro atteggiamento durante la permanenza nel castello dei soldati ungheresi? Esecuzioni così sommarie, possono essere solo giustificate da una resistenza armata, prima e/o dopo la dipartita delle truppe imperiali. Sembra più logico comunque pensare, che la scelta da che parte stare sia stata fatta dagli abitanti presenti gli Ungheresi e che gli stessi avessero già preventivato la dura reazione francese, tentando perciò un'ultima disperata resistenza.

In seguito tutti avrebbero avuto la convenienza a tacere: la popolazione onde evitare altre rappresaglie o il carcere, i rivoluzionari per non far emergere i loro misfatti e l'esistenza di un focolaio controrivoluzionario, possibile elemento catalizzante di altre insorgenze. Si spiegherebbe così il silenzio calato sulle reali motivazioni di questa vicenda, su cui neanche gli storici progressisti son stati capaci di imbastire

ipotesi a loro favorevoli. Ci troveremmo perciò dinanzi alla terza insorgenza nel Ponente ligure, con sei mesi in anticipo rispetto a quella di Como, finora considerata la prima insorgenza antigiacobina d'Italia.

La Valle Scrivia in fiamme

A nord di Genova, formalmente facenti parte del Sacro Romano Impero, ma di fatto legati alla Repubblica, sia da un punto di vista economico che politico, vi erano i Feudi imperiali, uno dei quali, quello d'Arquata, era affidato sin dal 1312 alla nobile famiglia genovese degli Spinola, che nel 1796 lo governava ancora tramite il discendente Agostino.

Posto su una via di comunicazione fondamentale per i rifornimenti dalla Francia alle truppe impegnate in Padania, il piccolo feudo dovette subire oltre alla poco gradita presenza, anche l'immane contorno di ruberie e violenze varie, che le truppe rivoluzionarie si portavano appresso. Ciò aveva quasi immediatamente scatenato la reazione degli abitanti, che in bande armate avevano organizzato una consistente e pungente guerriglia. Gli insorgenti, che qui venivano chiamati Barbetti, discendevano dai monti per attaccare le colonne francesi, che prese nelle strette gole appenniniche, spesso avevano la peggio. La loro azione fu particolarmente intensa ed efficace tra il maggio e il giugno di quell'anno, con più di una colonna francese annientata. La situazione dovette immediatamente apparire assai grave al comandante dell'Armata d'Italia Napoleone, se fu costui a trasportare il suo quartier generale a Tortona, sede di un altro feudo imperiale: da qui inviò il generale Lannes con 12.000 soldati a punire gli insorti. La piccola Arquata fu saccheggiata e incendiata il 9 giugno 1796 e tutti coloro che vi furono trovati vennero immediatamente passati per le armi. Nessun edificio pubblico o religioso fu risparmiato e la Canonica, il palazzo marchionale e l'ospedale, furono rasi al suolo.

L'orrore per gli scempi perpetrati dai giacobini non riuscì a impedire però nuove insorgenze, anzi, già il 13 di quello stesso mese e proprio a Tortona sede dello stato maggiore napoleonico, il popolo scese nelle strade e nelle piazze a combattere contro i macellai d'oltralpe. Ci vollero ben quattro giorni perché la potente armata, potesse aver ragione dei Barbetti: una piccola città seppe da sola tenere testa sino al 17 giugno, all'esercito più forte del mondo.

Certo tutta la storia delle insorgenze è costellata di incredibili episodi di eroismo collettivo come questo, ma chiediamoci allora quale deve essere il termine di paragone e la giusta collocazione d'importanza, con le tanto declamate rivolte liberali o, in tempi più recenti, con le sommosse antitedesche dell'ultima guerra, fatte in contesti sicuramente meno eclatanti per quanto riguarda i valori in gioco, la partecipazione popolare e l'enorme disparità delle forze in campo.

L'insorgenza genovese del maggio 1797

Mentre i Francesi da autentici invasori, scorrazzavano sul suo territorio, aggrappata a un'ambigua neutralità la Repubblica di Genova languiva in una lenta agonia, governata da un'aristocrazia in cui gli aspetti mercantili-co-finanziari erano, di fatto, divenuti totalmente predominanti, tanto da costituire la vera motivazione dell'esistenza stessa di uno stato indipendente. Covo di fuoriusciti giacobini, che in città avevano fatto proseliti tra nobili e borghesi e con un clero infiltrato dall'eresia giansenista, Genova, data soprattutto la presenza del ministro plenipotenziario francese Guglielmo Faipoult de la Maisoncelle, attivissimo cospiratore, sembrava con ogni probabilità essere la novella vittima sull'altare sacrificale della rivoluzione.

Il Serenissimo Governo era perfettamente al corrente delle trame sovversive dell'ambasciatore e dei suoi prezzolati accoliti, ma si guardava bene dall'intervenire per paura di una ritorsione francese. Anzi quando nell'aprile del 1797 osò arrestare il noto agitatore, nonché fuoriuscito napoletano al soldo di Faipoult, Andrea Vitaliani, il diplomatico transalpino riuscì a farlo liberare, dando così un ulteriore discredito al residuo prestigio delle istituzioni genovesi e andando a ringalluzzire i giacobini locali. Tutto era insomma pronto per quello che ormai non sembrava altro, che un logico e conseguente passaggio di consegne. Quando perciò all'alba del 22 maggio il drappello dei Cadetti che doveva dare il cambio della guardia al varco di Ponte Reale, occupò la postazione nel nome della "Rivoluzione" insieme a un gruppo di "patrioti", probabilmente la nobiltà per prima non si stupì più di tanto.

Nella loggia della Borsa Merci di piazza Banchi, si installava frattanto il Quartier generale della Rivoluzione, di cui facevano parte Felice Morando, Filippo Doria, Andrea Vitaliani, Alessandro Ricolfi detto Bernardone, l'abate Cuneo

e Valentino Lodi. Vale a dire un bel misto di grassi borghesi (in particolare farmacisti), nobili squattrinati e religiosi in odore di eresia. Unico assente di rilievo, per il cui bene però si pretendeva di operare: il popolo; e mentre il Governo e i suoi Magnifici pensavano già, rinchiusi nel Palazzo Ducale, a come poter cedere alle richieste dei giacobini, salvando quel po' di faccia che credevano ancora di avere, il popolo si presentò...!

Dallo storico quartiere del Balilla, Portoria e dai caruggi dell'angiporto, una folla formata da *carbunin* e *camalli*, si dirige verso il Palazzo al grido di "Viva Maria", "Viva il nostro principe!".

Sfondate le porte dell'armeria del Ducale, nonostante la presenza di guardie svizzere, si impossessano di ben 14.000 armi da fuoco, forse non tutte in buono stato, comunque indicative del gran numero di insorgenti, valutabile sicuramente in diverse migliaia. Come un'inarrestabile marea si riversano quindi per la città ripulendola da ogni presenza rivoluzionaria e francese, facendo tra l'altro passare un brutto quarto d'ora anche al ministro Faipoult, promotore e finanziatore, neanche troppo velato del tentativo insurrezionale. Il mattino del successivo 23, il Popolo Genovese regola definitivamente i conti con i giacobini superstiti asserragliati a Ponte Reale.

Già prima di mezzogiorno l'ultimo caposaldo rivoluzionario è caduto e Filippo Doria che lo comanda è ucciso insieme a molti dei suoi; a monito esemplare contro i nemici della Tradizione, il suo corpo diviso in pezzi, verrà esposto per diverso tempo sulle piazze della città.

Purtroppo l'eroico intervento degli insorgenti genovesi verrà vanificato dalla debolezza morale e dai malcelati interessi economici dei suoi governanti, che di lì a breve, messi dallo stesso Napoleone di fronte all'alternativa di far morire la Repubblica di Genova o di combattere per difenderla, sceglieranno ignominiosamente la prima soluzione, abbassando così nella vergogna una bandiera di libertà che sventolava ormai da quasi un millennio.

Tutto questo verrà sancito nella Convenzione di Mombello stesa da Bonaparte col concorso del solito Faipoult, tra il 5 e il 6 giugno 1797 e accettata, come si diceva, dai Serenissimi Colleghi il 9 dello stesso mese.

La tragedia sfocerà poi definitivamente in farsa allorché il 13, ovvero solo quattro giorni dopo, si insedierà il primo governo democratico della neonata Repubblica Ligure, con presiden-

te Giacomo Brignole, l'ultimo doge della Repubblica di Genova.

Pieve, un paese controrivoluzionario

Un episodio apparentemente minore, eppure significativo di quale aria tirasse in quel maggio 1797, ci viene dal Ponente ligure ed esattamente dall'alta valle Arroscia, alle spalle di Albenga. La vicenda è emblematica per tre motivi fondamentali, che verranno spiegati nell'espone gli avvenimenti. Il primo è riferito al luogo comune che il clero in combutta con la nobiltà, sia stato tra i sobillatori delle insorgenze, cosa che in sé ha indubbiamente una sua logica: in realtà come si è già detto (e come lo svolgersi delle varie insorgenze sta a dimostrare e lo farà sempre più chiaramente col delinearsi degli eventi) la Massoneria, grande maestra occulta della rivoluzione, era riuscita già da tempo, a far penetrare profondamente le idee giacobine tra i ceti dirigenti e religiosi. E furono per l'appunto tre preti, di cui uno Giuseppe Sibilla proveniente direttamente da Milano, dove frequentava gli ambienti filofrancesi, tenendosi al contempo in contatto con quelli di Genova, che tentarono di provocare una rivolta nel paesino di Pornassio il 21 maggio 1797. Già la data, perfettamente concomitante coi primi disordini nella Capitale non può essere casuale; a conferma di ciò esiste la lettera di autodenuncia di un rivoltoso "pentito" scritta il 23 maggio, che delinea chiaramente le trame di un complotto. In essa lo scrivente conferma in maniera che non può prestarsi a dubbi, l'azione sobillatrice in particolare del Sibilla, che incitò la popolazione di Pornassio alla rivolta, dichiarando che Genova aveva ceduto il paese e i territori circostanti al Re di Sardegna. Così la lettera prosegue: "L'odio contro questa nazione e l'attaccamento al nome Genovese ha operato con tutta forza sopra lo spirito delli semplici miei paesani. Quasi tutti irritati o sedotti da questo annunzio hanno tumultuariamente dichiarato di voler essere piuttosto liberi e indipendenti che piemontesi." Passo questo da cui si trae la seconda conclusione: anche in un paese di confine come quello, distante alcuni giorni di cammino dalla Superba, era forte e radicato il concetto di nazione; vale a dire un sentimento di appartenenza etnica al popolo ligure, rappresentato nella sua interezza dalla Repubblica di Genova, in alternativa al quale non poteva esservi che la piena indipendenza locale, non certo l'annessione a uno stato straniero e per secoli nemico come quello di

Sardegna, che pure a differenza di Genova, non distava che poche miglia.

Incitati quindi dai tre preti, i Pornassini marciarono prima su Acquetico, dove non incontrarono alcuna resistenza, poi su Pieve, dove però trovarono le porte sbarrate e gli insulti della popolazione. Con la coda tra le gambe dovettero perciò riprendere la strada di casa. Purtroppo però la storia non era ancora finita, poiché mercoledì 24 maggio, giungeva da Genova la notizia (falsa) della caduta del Governo a opera dei giacobini. Tutto ciò servì naturalmente da pretesto agli agitatori per rinfocolare gli animi, tanto che vi fu chi dai paesi circostanti andò a unirsi ai Pornassini e il capitano genovese fu arrestato. Un albero della libertà fu innalzato alla Pieve, ma su esso i lealisti ottennero che sventolasse il vessillo di S.Giorgio, in segno di fedeltà alla Repubblica.

Fortunatamente il 27 giunse un messaggio del Governo che invitava alla calma e alla riconciliazione e decretava la sospensione della tassa sul macinato, chiesta dai dimostranti. Tutto sembrava perciò volgere al meglio, quando domenica 28 veniva annunciato l'arrivo a Pornassio di un reparto francese diretto a Oneglia.

Ancora una volta il perfido Sibilla cercò di approfittare della situazione e pretese dai Pievesi nove ostaggi scelti tra le persone più influenti, al fine di imporre loro la costituzione di un governo provvisorio della municipalità, di ispirazione giacobina. A tali richieste gli abitanti di Pieve ritennero che la misura era colma e senza aspettare la decisione dei Consoli, reggitori della cosa pubblica, insorsero armati contro i rivoluzionari giacobini. Tutto ciò fu comunicato al comandante del reparto francese, un certo Hiber, il 29. Di fronte a tanta fermezza i giacobini e il reparto francese, marciarono verso Pieve, fermandosi prudentemente però a circa un miglio, da dove si limitarono a minacciare di attaccare, senza però mai farlo e a sparare qualche fucilata, immediatamente ricambiata, senza che - vista la distanza - fosse arrecato alcun danno da entrambe le parti.

Col giungere della sera gli alfieri della rivoluzione pensarono fosse più prudente ritirarsi sul monte Colletto, dove passarono la notte. Già l'indomani però i Francesi vennero a trattative, chiedendo di poter transitare pacificamente verso Oneglia e affermando di essere stati ingannati (possiamo immaginarci da chi...) sulle motivazioni che li avevano indotti a partecipare alla rivolta. La loro richiesta fu accettata, ma im-

plicò la consegna di tutte le armi ai Pievesi, che le avrebbero poi fatte recapitare il giorno seguente ad Oneglia. Il reparto francese si vide perciò costretto a sfilare disarmato in segno di resa palese, per le vie del borgo, dove senza più albero della libertà, garriva solitaria la bandiera della Repubblica di Genova.

A mettere definitivamente le cose a posto ci penseranno poi gli abitanti delle Castellanie di Cosio e Mendatica, che entreranno in Pornassio armati, senza peraltro incontrare alcuna resistenza e ristabilendo quindi lo stato legittimo. Ai rivoltosi non resterà che pagare la somma di dodicimila lire, quale rimborso per le spese sostenute dalle due Castellanie, alle quali tra l'altro sarà concesso un doveroso rinfresco. Questa cronaca si conclude con la terza e ultima considerazione sui fatti della val Arroscia in parte già anticipata: le coincidenze temporali tra la rivolta di Pornassio e quella di Genova, le notizie false e tendenziose che da questa si diceva giungessero e soprattutto i collegamenti che il prete Sibilla intratteneva a Milano e nella capitale ligure, con giacobini e Francesi, non possono certamente essere stati casuali. Anzi Genova e la Vallata ponentina, appaiono evidentemente unite dalle trame di un unico complotto, nonostante la partecipazione diretta dei Francesi, poco frequentato dai locali, comunque sicuramente mirante all'abbattimento della Serenissima Repubblica.

La Grande Insorgenza

(29 agosto-21 settembre 1797)

Il nuovo governo della Repubblica Ligure comprendeva inizialmente 22 persone (23 in seguito), designate personalmente da Napoleone, col probabile contributo dell'immane Faipoult, ed era un misto di nobili e borghesi. Non è, in effetti, che all'epoca la differenza fosse poi così sostanziale, in quanto a Genova ormai da tempo un uomo era essenzialmente misurato per la consistenza del suo patrimonio, più che per le sue qualità morali. Ma il popolo, che ancora conservava in buona parte, lo spirito incorrotto della Tradizione, non sembrava essere convinto del cambiamento e le voci di una nuova insorgenza dopo la pubblicazione della Convenzione di Mombello, erano tornate a farsi minacciose. A timore di ciò, poco prima di divenire presidente, il Doge Giacomo Brignole aveva emesso un proclama in cui si assicuravano gli abitanti della Repubblica, che la Religione Cattolica, l'indipendenza, la libertà dei commerci e

del portofranco, la stabilità del Banco di S.Giorgio, con ogni garanzia per i suoi depositi, sarebbero stati preservati. Anche l'Arcivescovo Cardinal Lercari aveva ritenuto suo dovere intervenire, dichiarando pubblicamente che la religione non correva alcun pericolo. Ad avvalorare la sua tesi, non pochi furono i preti e i frati che il 14 giugno 1797, primo giorno della repubblica democratica, si prodigarono nelle piazze e sui sagrati delle chiese in improvvisati sermoni, finalizzati a esaltare i pregi della *liberté* e dell'*égalité*.

Il nuovo governo aveva quale compito prioritario la formulazione di una Costituzione giacobina e a tal fine fu nominata il 20 giugno, una Commissione legislativa incaricata di preparare il documento da sottoporre a plebiscito popolare. All'interno della Commissione erano presenti anche due religiosi giansenisti, come il vescovo di Noli frà Benedetto Solari e l'abate Nicolò Mangini, oltre a noti giacobini come Cotardo Solari (che ne era il presidente) e Sebastiano Biagini. Fu proprio il connubio di queste due filiazioni massoniche, che impostò su rigidi schemi antitradizionali tutto il lavoro svolto; al punto tale che quando il Governo temendo che l'accendersi di polemiche sulla spinosa questione dell'inquadramento istituzionale della Religione Cattolica fosse motivo di disordini, li sollecitò a concludere al più presto, costoro non trovarono di meglio che scopiazzare in maniera pedissequa la Costituzione francese del 1795. Nella bozza così partorita, il Cattolicesimo era equiparato a un qualsiasi altro culto, lo stato diveniva proprietario di tutti i beni ecclesiastici, compresi i paramenti e i calici per celebrare, si poneva inoltre la Chiesa Ligure sotto il diretto controllo governativo, negando al Papa, ogni possibilità di intervento su di essa: in sostanza una chiesa scismatica ed eretica, da usarsi strumentalmente contro la Tradizione di Fede del popolo ligure.

L'idea che lo stato potesse decidere della religione del popolo a lui affidato, ignorando, modificando o addirittura abolendo istituzioni e comportamenti sociali ultrasecolari, con pesanti ripercussioni morali e non solo, era ed ancora dovrebbe esserlo, un atteggiamento delittuoso inaccettabile, nei confronti dell'unicità dell'identità religiosa delle nostre genti. Conscio e perciò ancor più colpevole del guaio che si apprestava fare, il Governo provvisorio pensò bene su proposta di Gian Carlo Serra, di indire il 4 luglio le "Missioni patriottiche", che consisteva-

no nell'inviare un certo numero di religiosi progressisti su tutto il territorio a convincere la popolazione ad abiurare l'antica Fede dei Padri per l'ideologia giacobina (naturalmente sempre nel nome di Cristo), oltre che a pagare nuove tasse e ad accettare di porsi ai diretti servizi dello stato, tramite la leva obbligatoria. Per i Liguri, soprattutto nelle Riviere, questa non era che la tragica conferma delle cupe voci che da giorni circolavano. Ironia della sorte tutto questo po' po' di propaganda massonica, era direttamente finanziato da Sua Eminenza l'Arcivescovo Giovanni Lercari.

La Commissione Legislativa concludeva i suoi



Stigillo della loggia "Real Gioseffina" di Milano, 1805

lavori il 1° agosto e già l'indomani il progetto di Costituzione era presentato al Governo provvisorio. Si provide quindi a dar corso alla stampa e immediatamente 400 copie furono distribuite nei quartieri della città, mentre un numero imprecisato ma consistente, fu inviato nell'entroterra e sulle Riviere.

Onde accelerare ancor più i tempi fu decretato il 23 agosto, che giovedì 14 settembre sarebbe avvenuta la consultazione popolare, per l'approvazione definitiva dell'atto costituzionale. Nel documento erano inoltre stabiliti il regolamento per la presentazione al popolo ligure della proposta di costituzione e le modalità per la votazione. Testualmente vi si diceva: "Il modo di votare sarà il seguente: tutti i cittadini si riuniranno alla dritta (destra) del Commissario; quelli che non approveranno la Costituzione

passeranno *tranquillamente* alla parte sinistra. I segretari noveranno (conteranno) i rimasti alla destra e i passati alla sinistra...”. La prospettiva certa con un tale regolamento, di un plebiscito farsa e la diffusione tra il popolo dei contenuti del progetto costituzionale, contribuirono notevolmente a scaldare gli animi e a decretare il totale fallimento delle “Missioni patriottiche”. Il che indusse in alternativa il governo a inviare sul territorio dei commissari, ufficialmente incaricati di preparare la popolazione al voto, nella realtà con specifici compiti di polizia politica, al pari dei loro colleghi francesi e quali antesignani dei futuri “Commissari del popolo” di sinistra e sovietica memoria. La scelta naturalmente cadde sugli elementi più ideologicamente fanatici, come Marco Federici, nativo di Arcola, nello Spezzino. Per tale motivo gli verrà affidato il Levante, dove inizierà il 29 agosto a operare, dopo essere giunto nella città di La Spezia. L'arrivo di costui, darà il via all'insorgenza dei Viva Maria, tanto che il 31 dovrà intervenire a Sarzana per togliere dall'assedio della popolazione la fortezza di Sarzanello, ormai in procinto di capitolare dopo che in precedenza la città il 29, era stata liberata da ogni presenza giacobina.

La notizia dell'Insorgenza di Sarzana stava nel frattempo percorrendo tutto il Levante, mentre l'approssimarsi della data del consulto popolare, rendeva gli spiriti sempre più eccitati e convinti della necessità di agire. Senza tener conto di questi due fondamentali fattori, non si può, infatti, comprendere appieno la meccanica della Grande Insorgenza Ligure del settembre 1797, che proprio come un incendio sospinto dal vento di levante, arrivò a tappe ravvicinate, ma sempre in cronologia progressiva, a interessare anche l'area savonese. Furono soprattutto alcuni parroci di campagna ad alimentare questa sorta di tamtam che nel giro di pochi giorni giunse alle porte di Genova. Domenica 3 settembre con il popolo radunato alla S. Messa festiva, si presentava indubbiamente come il momento culminante per dar fuoco alle polveri; nonostante questa prospettiva favorevole, fu solo grazie all'intervento deciso di due umili sacerdoti, se l'insorgenza ebbe luogo.

Non furono certamente gli unici che dal pulpito presero decisamente posizione contro il progetto di costituzione, furono però i più efficaci e in ogni caso la documentazione sui preti incriminati in seguito dai rivoluzionari, ce li mostra in ridottissimo numero: un piccolissimo

manipolo di sacerdoti, assolutamente sproporzionato rispetto alle centinaia di celebranti in quella prima domenica di settembre. È perciò assolutamente ridicolo parlare di complotto clericale, secondo una terminologia tanto cara a massoni e giacobini e a tutti i loro amici e discendenti; al massimo si può serenamente affermare che i pastori spirituali delle antiche Comunità liguri, in funzione di una simbiosi dalle radici antichissimi, restavano fedeli alla Tradizione dei Padri, in misura assai maggiore di quanto non avvenisse nelle alte gerarchie ecclesiastiche o tra le stesse mura cittadine. I due umili sacerdoti di cui si è fatto cenno erano il parroco di S. Ruffino di Leivi, G.B. Lagorio e padre Angelo Pezzolo parroco di S. Francesco d'Albaro. Del primo si tratterà in seguito, soffermandoci ora sul secondo e sull'insorgenza che proprio dalla sua parrocchia dilagherà in tutto il genovesato.

Il coraggioso francescano, in quella storica mattina, crocifisso alla mano parlò in maniera chiarissima ai suoi fedeli: **“La Religione dei nostri Padri è in pericolo, il Governo provvisorio guidato in tutto dal Direttorio di Francia, della quale ha copiato la Costituzione, annienterà la Religione come ha già fatto nel vicino Cristianissimo Regno di Francia”**. Non ancora pago, finita la funzione, si prodigò nelle parrocchie confinanti di S. Martino, Bocadasse, S. Fruttuoso, eccetera, esortando il Popolo all'azione: **“Meglio la morte che farsi complici della tirannia e dell'eresia”**. Nel nobilissimo e cristallino significato di queste frasi, i cattedratici di regime, nella loro cecità ideologica, non hanno mai voluto cogliere le due uniche e sole motivazioni che spinsero decine di migliaia di Liguri, a combattere e a morire, nel più grande moto che la storia del mio Popolo ricordi: **la difesa della Tradizione e dell'indipendenza**. Intendendo entrambe nelle loro accezione più alta, vale a dire di tradizione spirituale e quindi religiosa e perciò di valori, e significando l'indipendenza come espressione di libera gestione comunitaria del territorio, con lo Stato rappresentato da Genova, quale immagine materiale dell'unità dell'intero popolo ligure. Compresero invece tutto alla perfezione gli abitanti della val Bisagno (nell'immediato levante genovese) la sera del 4 settembre 1797 al suono delle campane a martello, a migliaia armati con fucili da caccia e forconi e roncole, si raccolsero sulla collina d'Albaro, decisi a marciare sulla città per liberarla. Guidati pare da qualche ex ufficiale leali-

sta e da un giovane, Marcantonio da Sori, gli insorgenti hanno il primo scontro coi gendarmi governativi, sulla *creusa* che da porta Pila saliva alla chiesa di S.Francesco, riuscendo in breve a sgominarli e aprendosi così la strada per Genova. Di fronte all'incombente minaccia, i "Provisori", pensarono bene di emanare un decreto in cui rinviavano il plebiscito, mettendosi poi nelle mani del generale Duphot, ufficialmente presente in città con le sue truppe per "organizzare le forze armate liguri", in realtà inviato da Napoleone ad occupare militarmente la città. Costui capì che non c'era tempo da perdere e passò immediatamente al contrattacco, nella notte tra il 4 e il 5.

I giacobini riuscirono ad avere la meglio solo quando all'alba, le grosse artiglierie delle mura di Carignano entrarono in azione, colpendo da posizione favorevolissima le postazioni dei Viva Maria. Entrati in Albaro, i Francesi si scatenarono in terribili saccheggi e violenze, incendiando case e palazzi, tra cui quello del nobile Fornari. Nel frattempo però, all'estremo opposto della città anche le popolazioni della val Polcevera insorgono, occupando i forti Sperone e Tenaglia e le mura sino alle fortificazioni di S.Benigno, ultimo ostacolo per l'entrata in Genova.

Il fatto che ci troviamo di fronte a due insorgenze temporalmente separate, è la chiara conferma che non vi fu alcun complotto e che tutto avvenne in maniera spontaneamente consequenziale, irradiandosi come un nascente sole di libertà da Levante a Ponente.

Un'altra considerazione non certo fatta dai pennivendoli nostrani, è quella che il Popolo di Genova non insorge a differenza di pochi mesi prima e questo non è logicamente frutto di casualità. Neanche il più accanito progressista può, infatti, pensare che in città fossero diventati tutti giacobini o controrivoluzionari "pentiti". I tragici eventi della val Polcevera confermeranno che a fermare i Genovesi non sarà solo la minaccia armata dei Francesi in casa, ma anche e soprattutto l'azione fuorviante della massima autorità religiosa sul territorio, l'Arcivescovo Lercari. Già distintosi per le menzogne pubblicate in una sua precedente pastorale, costui accetterà senza fiatare l'invito del governo a incontrare direttamente sulle mura gli insorgenti, davanti ai quali si presenterà nel pomeggio ricoperto dei paramenti sacri, quale elemento aggiunto di pressione sui devoti valligiani. A migliaia lo ascolteranno, non immaginan-

do nemmeno il tradimento e la vigliaccata che costui sta attuando nei loro confronti e che per molti avrà l'effetto di una condanna a morte. Alle cinque e trenta, il Cardinale rientra nella sua residenza: grazie al suo intervento il generale Duphot, ha avuto tutto il tempo per spostare truppe e cannoni dalla val Bisagno alle fortificazioni di ponente. Non convinti dalle parole dell'Arcivescovo, gli insorgenti sferrano un primo attacco intorno alle otto serali, probabilmente occupando il baluardo di S.Benigno o avendolo già occupato in precedenza, cercando di penetrare in città (le fonti in merito non sono chiare). Resta il fatto che col tempismo già dimostrato il giorno precedente, Duphot ordina il contrattacco e a questo punto i volenterosi e coraggiosi Polceveraschi, mostrano tutta la loro imperizia militare, non essendo capaci di utilizzare contro i Francesi due grossi cannoni portati da forte Tenaglia. L'episodio risulta determinante poiché passati in mano nemica, le due potenti artiglierie permetteranno ai giacobini la riconquista di S.Benigno.

Alla mezzanotte, favoriti dalle tenebre, 6.000 soldati perlopiù francesi, attaccano forte Tenaglia che viene anch'esso ripreso. Sono le due di mattina del 6 settembre 1797 quando Duphot e i suoi partono alla conquista dello Sperone, dove gli ultimi insorgenti hanno deciso di resistere a oltranza, rifiutando le proposte di resa fatte loro dai giacobini. Dopo averlo investito da due lati con un violentissimo fuoco d'artiglieria, i rivoluzionari riescono a penetrarvi scontrandosi all'arma bianca coi Polceveraschi superstiti. Molti di costoro saranno gettati vivi dagli alti bastioni del forte, trasformando lo scontro in una strage, tanto che del migliaio di insorgenti ancora presenti circa la metà perderà la vita, secondo stime difficilmente verificabili, ma sicuramente attendibili.

Tra gli episodi riportati dagli stessi giacobini, merita di essere menzionato quello di un prete, un certo Frateschi, combattente allo Sperone coi Francesi, che dopo aver partecipato al massacro, si premuniva di dare "Sacramental assoluzione" alle povere vittime.

L'insorgenza però non è ancora finita e tutto l'Oltregiogo è in rivolta: dalla val d'Aveto a levante, sino in valle Stura a ponente, passando attraverso i Feudi imperiali, è un continuo riecheggiare di campane a martello. Né diversa è la situazione sul resto dei territori in un raggio di diverse decine di chilometri da Genova, ovunque da Sestri Levante a Varazze, il Popolo

in armi si leva contro Francesi e giacobini, mentre l'estremo Levante da Ortonovo a Levanto, è dalla fine di agosto in continuo sommovimento.

Solo negli ultimi giorni di settembre le acque per i rivoluzionari sembreranno un po' più calme, ma come vedremo non sarà che un'apparente pausa nella tempesta. Sono almeno 50.000, calcolando per difetto, i Liguri insorti, in maggioranza contadini, comunque umili popolani: totalmente assente la nobiltà, il clero rappresentato da pochi parroci di campagna.

Tra le numerose insorgenze dell'entroterra (di quella grandiosa e mai doma della Fontanabuona si parla più avanti) vala la pena di ricordare, con un resoconto scarno per la pochezza delle fonti, quella dell'Alpicella, paesino a nord di Varazze, quale estrema fiammata dei Viva Maria a ponente, nonché ultima a spegnersi, stando almeno alle attuali conoscenze. Per la verità a questo si aggiunge un personale interesse di chi scrive, poiché almeno due suoi antenati: Ratto Pietro, nato esattamente duecento anni prima di lui e suo figlio Giovanni, vi parteciparono direttamente. Varazze, Celle e le Albisole, facevano parte nella Serenissima Repubblica, di un'unica podesteria, che naturalmente decadde con l'avvento della Repubblica Ligure. Viene quindi nominata un'amministrazione centrale, formata dalle rappresentanze delle singole comunità, con la presenza degli immancabili preti giansenisti, vale a dire Andrea Piccone per Albisola Marina e Antonio Fazio per il Borgo di Varazze. Li contrastava il parroco di S. Ambrogio in Varazze, don Giuseppe Toso, che a proposito dell'eretico Andrea Piccone, delle sue prediche "democratiche" e dell'accoglienza che gli tributò la popolazione, ebbe a scrivere: "Questo *gran coglione* frequente nella piazza saliva in bigoncia, parlava da Bruto di detto progetto (la Costituzione); lo sentivano per curiosità, ma poi dicevano che inganna"

Quando il "missionario nazionale" così ben descritto da don Toso, giunse all'Alpicella, gli abitanti si sollevarono e alla notizia dell'insorgenza della val Polcevera il 5 settembre, marciarono su Varazze e le altre frazioni, guidati dal preposto don Iacopo Damele. Inevitabile fu la strage di "alberi della libertà" e la caccia al giacobino, che si risolse però solo con feriti, mentre furono invece incendiate e distrutte attrezzature navali, cantieri e case. I giacobini risposero reclutando tutte le persone possibili, giungendo a cercar rinforzi sino a Toirano, a

decine di miglia di distanza. I combattimenti durarono dal 6 al 21 settembre e cessarono solo per l'impossibilità materiale da parte degli Alpicellesi di continuare la lotta; mai comunque i giacobini riuscirono a mettere piede nella frazione varazzina, che giustamente si guadagnò l'appellativo di "piccola Vandea".

La repressione

Immane, dopo che i Francesi ebbero ripreso almeno a Genova, il controllo della situazione, scattò nei confronti della popolazione una durissima repressione. Il 14 settembre giungeva in città il generale Lannes, il boia di Arquata, con la ventesima brigata leggera e cento cavalleggeri. Chiarissimo era lo spirito con cui si presentava, visto che in una lettera a Napoleone, si definisce lui stesso "maître de Genès". Già al momento del suo arrivo le prigioni erano colme di quattro-cinquecento insorgenti, a cui molti altri si aggiungeranno, grazie ai continui rastrellamenti, "giacobinamente" poi giudicati dai numerosi tribunali speciali sparsi sul territorio, anch'essi invenzione della Rivoluzione e antenati diretti di quelli tristemente famosi del xx° secolo.

Ben prima dell'arrivo del Lannes erano iniziate le fucilazioni: nel pomeriggio del 6 alla batteria della Cava, presso la foce del Bisagno, due patrioti erano stati giustiziati solo perché portavano una coccarda col Grifone, simbolo genovese e controrivoluzionario. Cinque giorni dopo toccherà a due sacerdoti e a un contadino della val Polcevera e il 20 ad Antonio Celle e Giuseppe Nicora, capi dell'Insorgenza d'Albaro. Un altro protagonista dei moti della val Bisagno, Marcantonio da Sori, cadrà anch'egli in quei giorni sotto il piombo giacobino. In totale vi furono 26 condanne a morte, 9 delle quali eseguite. Con questi presupposti la Repubblica Ligure avrà perciò la sua Costituzione, basata però su una nuova bozza redatta tra l'altro su indicazioni dello stesso Napoleone.

Il plebiscito farsa, attuato secondo le modalità già descritte, avverrà il 2 dicembre 1797, con la scontata benedizione dell'Arcivescovo Lercari. Su di lui e su gli altri traditori del popolo ligure, pesano il sangue dei Martiri e il nostro profondissimo disprezzo.

L'insorgenza della Val Fontanabuona

La val Fontanabuona, valle parallela alla costa ligure, posta all'incirca nell'entroterra tra Sori e Chiavari, fu da sempre terra di libertà, spesso

conquistate con le armi in pugno. A motivo di ciò, la fine della Repubblica di Genova e l'arrivo in Liguria delle truppe francesi nel 1797, non trovò molto d'accordo i Fontanini, che vedevano nelle idee giacobine un nemico mortale per la loro identità e per le loro libertà.

La bozza della nuova Costituzione, che nella sostanza distruggeva di fatto tradizioni antiche di millenni, fu la scintilla che diede fuoco alle polveri. Il 3 settembre di quell'anno, in occasione della festività di N.S. della Cintura a Camposasco, don G.B. Lagorio, parroco di S.Ruffino di Leivi, invitò al grido di Viva Maria! la popolazione a difendere la S. Fede minacciata. L'indomani il suono delle campane a martello chiamava a raccolta con gli enormi crocefissi processionali in testa, l'intera vallata: circa 18.000 persone che marciarono su Chiavari. Da qui proseguirono in direzione di Genova, liberando in successione, Rapallo, Recco e Nervi, località nella quale fecero sosta il 5, fermandosi poi a Quinto il 6 e rientrando quindi in Valle, alla probabile notizia della dura repressione attuata dai Francesi, nei confronti degli insorgenti della val Bisagno.

Non fu però come si potrebbe pensare, un gesto generato dal timore: la realtà era che i Fontanini, preferivano affrontare il nemico a casa loro, là dove avrebbero potuto tentare una miglior difesa, pur male armati com'erano, anche da quello che allora era il più moderno e agguerrito esercito del mondo. Ancor prima che ciò avvenisse però, la dura repressione giacobina versò il sangue dei primi martiri.

Un sacerdote che, armato con un fucile da caccia si era fatto incontro ai Francesi, fu immediatamente passato per le armi. Cadde fucilato alla Cava a Genova, insieme ad altri patrioti liguri e a don Pietro Raggio parroco di Soglio, Paolo Bacigalupo il capo degli insorgenti fontaninini.

Agli arresti e alle fucilazioni, si accompagnarono anche numerose violenze e saccheggi, che la soldataglia compiva senza alcuna motivazione, arrivando a esplodere colpi di fucile, quasi fosse attaccata, al solo fine di giustificare l'ingresso nelle abitazioni.

Purtroppo però le disgrazie per i Fontanini erano solo agli inizi: nell'aprile del 1798, il governo giacobino varò la famigerata "Legge di requisizione", che autorizzava l'esproprio dei preziosi delle chiese, per finanziare l'esercito napoleonico.

A Cicagna, nel centro della Valle, il Santuario

di N.S. dei Miracoli, custodiva gli ex-voto di generazioni di abitanti che, oltre al gesto di ringraziamento, stavano a significare un pegno e un ricordo, posto insieme agli affetti più cari, sotto la protezione della Madonna. Ciò li spinse ancora una volta a marciare uniti, questa volta su Rapallo, capoluogo della giurisdizione, in una dimostrazione dai toni tanto aspri, da spingere alcune famiglie filo-giacobine a lasciare la città. Nonostante ciò il 29 maggio, seppur con la morte nel cuore, dovettero consegnare agli incaricati governativi tutti i preziosi del Santuario.

All'incirca un anno dopo, l'armata francese, priva di Napoleone impegnato in Egitto, subì sul fiume Trebbia, nella battaglia combattuta tra il 17 e il 19 giugno 1799, una pesante sconfitta ad opera degli Austro-Russi, che penetrarono nell'Appennino ligure in direzione della Riviera di Levante, così che la Fontanabuona venne praticamente a trovarsi in prima linea nella guerra in atto. Ciò permise ai Fontanini di scacciare le truppe della Repubblica ligure, liberando quindi l'intera vallata.

Fu l'inizio di un periodo di duri combattimenti, che ebbero il loro culmine il 25 agosto, allorquando un corpo della divisione francese Vatin, scese dai monti del genovesato, riuscendo a penetrare in Fontanabuona e a sorprendere un gruppo di Imperiali, che dopo un nutrito scambio di fucileria, dovettero ritirarsi. Alla vista di ciò, gli abitanti di Cicagna, Certenoli e Serra, non esitarono a mobilitarsi e suonate le campane a martello, si lanciarono nella mischia, venendo però sopraffatti a causa della loro inferiorità numerica. Fu questo il pretesto per un terribile saccheggio, che non risparmiò nulla e nessuno, in tutta la Fontanabuona. La testimonianza, sotto forma di memorie, dell'allora arciprete di Cicagna, Girolamo Ferretto, ci permette di comprendere appieno la ferocia che i Francesi scatenarono su uomini e cose. Purtroppo però, la tragedia avrebbe avuto un proseguito, poiché nei mesi successivi, tutto questo scempio si ripeté più volte, come lo stesso sacerdote ci ricorda.

Nonostante tutto questo, i Fontanini non si dettero per vinti e intensificarono, organizzandola a dovere, una pungente guerriglia, che non lasciava un attimo di respiro ai Francesi e ai loro alleati giacobini. All'esplodere di cinque fucilate, quale segnale convenuto, subito iniziavano a suonare le campane a martello e gli insorgenti, in squadre di dieci o dodici, iniziavano im-

mediatamente le ostilità, che consistevano nell'attaccare il nemico e subito dopo, ripiegare nella macchia, alternandosi in ciò in maniera che i Francesi non potessero mai localizzare o neppure ipotizzare, la provenienza e la consistenza della minaccia che incombeva su di loro.

Il tentativo del 1° febbraio 1800 di penetrare nella Valle, da parte di una colonna di granatieri, si risolve per i Francesi in una prima bruciante sconfitta: al suono delle campane a martello, gli abitanti di Tribogna, Serra, Cicagna, Soglio, Canevale, Dezerega, Coreglia e Pian dei Preti, insorgono con inaudita furia, annientando totalmente i nemici.

Capi riconosciuti degli insorgenti vincitori erano Cabano d'Albaro, per quanto concerne l'alta Fontanabuona (che aveva base in Pian dei Preti e come luogotenenti Benedetto di Levà di Canepa e Giuseppe Olcese detto il Rocco) ed Emanuele Leverone di Cicagna, che guidava i Fontanini della Valle bassa.

Il 4 febbraio 1800, alle truppe impegnate in Fontanabuona, si aggiungevano altre 400 unità, portando così il totale dei militari francesi impegnati nella Valle a ben 4.000. Ciò però non serviva altro che a rinforzare lo spirito di resistenza e la voglia di combattere degli insorgenti, le cui file si andavano sempre più ingrossando. Dalla semplice difesa passano quindi all'attacco e il 12 febbraio, dopo aver sconfitto i Francesi a Montallegro, liberano Rapallo, mentre i giacobini devono ripiegare, costantemente braccati dalle popolazioni e accompagnati dal suono, ormai per loro funesto delle solite campane a martello.

Il generale Massena comandante in capo delle truppe francesi e in pratica dell'intera Repubblica Ligure, vista la situazione e i continui attacchi che gli insorgenti portavano in direzione di Recco e delle alture in prossimità di Genova, tentò il 5 marzo 1800 una soluzione di forza, mobilitando tutte le truppe disponibili, in una manovra a tenaglia, che prevedeva l'avanzata, partendo a monte da Torriglia, di 2.500 soldati che in tre colonne avrebbero dovuto entrare in Valle, mentre un altro contingente, contrattaccando da Ruta, doveva proseguire lungo il litorale, per congiungersi con l'altra unità a Sestri Levante.

Seppur a fatica, i Francesi riuscirono a sfondare la linea a mare, mentre gli insorgenti preferivano ritirarsi poco più a monte, impegnando i nemici in duri combattimenti nella piana di Rapallo, a Montallegro e a Leivi, così che fu

possibile per i Giacobini, secondo la Gazzetta Nazionale di Genova, giungere a Sestri Levante. Più probabilmente però non andarono oltre Chiavari, dove son segnalati il 6 marzo e dove speravano di riunire i due corpi di spedizione. Speranza vana però, perché in Fontanabuona i Francesi non arrivarono che a metà Valle, restando costantemente sotto il fuoco dei Fontanini, che inflissero loro gravissime perdite. Fu quindi per loro necessario ritirarsi, quale unica soluzione per salvare la pelle, non prima però di aver vigliaccamente incendiato l'intero abitato di Pianezza, e tutte le abitazioni che incontrarono durante la loro fuga, insieme alla fucilazione di coloro che avevano la disgrazia di incrociarli. L'altra colonna frattanto, visto il mancato appuntamento e terrorizzata dal propagarsi tra i comuni della costa, del suono delle campane a martello, pensò bene di ripiegare anch'essa, rientrando nelle più sicure postazioni di Ruta.

Non ci è dato di sapere esattamente il numero dei caduti francesi, è certo però che furono assai più numerosi di quelli già cospicui della precedente spedizione; una tradizione ancora viva nella Valle, narra di innumerevoli morti da parte dei Transalpini, che pare in quell'occasione coniassero il motto: "Altro che Fontanabuona!...Fontana del diavolo! Ogni albero fa fuoco!..."

Non paghi della vittoria i Fontanini passarono al contrattacco e per tutto il mese di marzo e nell'aprile seguente, tentarono tenacemente di sfondare le linee francesi in Ruta, a Recco e in Cornia, nell'entroterra tra Recco e Genova, finché il 12 aprile una colonna di oltre 6.000 Austriaci, sconfisse i Francesi sul monte Fasce, aprendosi così la strada verso Genova.

L'assedio di Genova che dal 21 aprile si protrarrà sino al 4 giugno, vedrà impegnati nei combattimenti circa 20.000 insorgenti, in maggioranza Fontanini, il cui contributo al raggiungimento della vittoria e alla liberazione di Genova, sarà pubblicamente riconosciuto dallo stesso generale Melas, comandante in capo degli Imperiali, che a testimonianza di ciò concederà ai Cicagnini di entrare per primi da trionfatori in città.

Questa gloriosa pagina di storia è stata volutamente oscurata e denigrata per quasi due secoli. Ancora oggi c'è chi afferma strumentalmente o per semplice ignoranza, che "Italiani" e Francesi lottarono insieme contro l'austriaco invasore.

La liberazione del Levante Ligure

La precipitosa ritirata delle truppe del generale Macdonald da Napoli, nel tentativo di ricongiungersi alle truppe del generale Moreau nella pianura padana nel 1799, poneva la Liguria di levante in posizione assolutamente strategica per i Francesi e gli Imperiali loro nemici. Le difficoltà sul campo delle forze rivoluzionarie e la conseguente avanzata degli Austriaci, sino alle porte della Liguria, avevano spinto gli insorgenti levantini in armi da quasi due anni, a farsi sempre più audaci e determinati divenendo un elemento decisivo nella liberazione del territorio. Se ne accorse a sue spese il generale Dombrowski, allorché vide le sue truppe decimate dai valligiani della zona di Zerì, nel tentativo di raggiungere Pontremoli da Varese Ligure. Tutta la val di Vara, la val di Magra e la Lunigiana erano comunque in armi, ovunque i rivoluzionari erano accompagnati dal suono ossessivo delle campane a martello. E questo nonostante la feroce repressione dei Francesi, che non esitavano a incendiare e saccheggiare i paesi e a fucilare chiunque fosse stato sorpreso armato o semplicemente con una coccarda non giacobina indosso. Albiano in val di Magra, verrà messa a ferro e fuoco dalle truppe del capitano Graziany con tale ferocia, che persino il comandante degli avamposti austriaci si sentirà in dovere di inviargli una lettera di protesta, a cui l'ufficiale francese risponderà in tono sprezzante.

Capo degli insorgenti locali era un certo Comandante Andrea Doria, più facilmente conosciuto come Rodomonte; sarà lui a guidare circa 2.000 insorgenti il primo agosto 1799 alla liberazione di Sarzana, occupando anche l'importante roccaforte di Sarzanello. Fivizzano, Arcola, Follo, Bastremoli, oltre naturalmente ad Albiano, Sarzana e La Spezia, i nomi delle località che i documenti dell'epoca, tralasciandone sicuramente molte altre, ci indicano come originarie dei controrivoluzionari, le cui coraggiose gesta sono quasi certamente del tutto oscure

alla stragrande maggioranza dei loro attuali conterranei.

Gli insorgenti liberano Oneglia

Se il Levante era letteralmente in fiamme, non è che il Ponente dormisse: gli abitanti delle valli intorno a Oneglia non avevano certamente abbassato il capo dinanzi all'invasore francese. Organizzati in bande tra loro collegate, non aspettavano che il momento propizio per calare sulla città e liberarla. Così quando nel maggio del 1799, alcuni contadini di Maro nell'alta valle dell'Impero, catturarono un pedone postale, con missive che denunciavano la precarietà della situazione militare francese in val Padana, non esitarono un istante a insorgere. A migliaia marciarono su Oneglia, dove messa in fuga la guarnigione francese, fu stabilita una giunta reggente affidata al conte Giugliotti, mentre il comando militare fu assunto dal conte Agostino Calsamiglia.

La reazione francese non si fece attendere e all'alba del 13 maggio il comandante Chambaut attaccò gli insorgenti sul monte Bardellino, riuscendo a conquistarlo e aprendosi così la strada per Oneglia che fu rioccupata. Credendo di aver ormai la situazione in pugno, l'ufficiale francese volle spingere la sua azione nelle valli circostanti, commettendo un errore gravissimo. Abbagliato dal successo, sottovalutò, infatti, la forte reazione della popolazione, che lottando con grande accanimento lo sconfisse duramente, procurandogli pesanti perdite e ribaltando total-

La fucilazione di Andreas Hofer a Mantova. Dipinto di Leopold Puellacher



mente la situazione, tanto che non solo Oneglia fu nuovamente liberata, ma anche Porto Maurizio fu conquistata dagli insorgenti, dopo che i Francesi vi si erano asserragliati braccati dal furore popolare. Nonostante l'ottimo risultato ottenuto, gli insorgenti vollero continuare nella loro opera liberatrice, spingendosi a levante. Taggia, Triora e Pornassio, Cosio e Mendatica in valle Arroscia, furono tolte ai giacobini, mentre Pieve (oggi di Tecò), fu posta sotto assedio. Facendo così, gli insorgenti ripeterono però in fondo, lo stesso errore del comandante Chambaut, poiché come lui lasciarono Oneglia sguarnita. Contro di loro era in marcia da Nizza il generale Pouget, che divise le sue truppe in due colonne: con una puntò su Oneglia, mentre l'altra agli ordini del maggiore Roquet, andò direttamente in val Arroscia, sorprendendo alle spalle gli assediati. Costoro tentarono di aprirsi la strada verso Oneglia, ma dopo uno scontro nella conca di Borgomaro, furono costretti a disperdersi sui monti. Gli Onegliesi, praticamente indifesi e coi Francesi alle porte, dopo un infruttuoso tentativo di trattativa, preferirono abbandonare la città, che il 28 maggio vide nuovamente l'ingresso dei rivoluzionari e fu da essi saccheggiata per tre giorni e per la terza volta.

Tutto ciò non basterà però a piegare la volontà di lotta del Ponente ligure: ancora nell'agosto del 1804, alla vigilia dell'annessione alla Francia, il Popolo tornerà a insorgere. Sarà questa volta Porto Maurizio a dare inizio ai moti, che avranno nella continua generazione di nuovi balzelli, tipica degli stati centralisti giacobini, la loro motivazione materiale. Una nuova realtà, fatta di tasse e imposizioni burocratiche, metterà a grave rischio l'economia locale e in generale di tutta la Liguria. Anche questa volta però, lo strapotere militare dell'esercito francese, porrà fine ai sogni di libertà degli eroici insorgenti, che in cuor loro e forse anche in maniera manifesta, continueranno però ad alimentare la fiamma di una profondissima avversione alle idee rivoluzionarie e ai loro rappresentanti.

L'ultima insorgenza e la libertà tradita

Dopo il ritorno a Genova dei Francesi il 24 giugno 1800, venti soli giorni dopo la loro ritirata, rientro dovuto esclusivamente alla fortunosa vittoria di Napoleone a Marengo, il popolo ligure tornò nuovamente "democraticamente" schiavo. Da qui sino al 1814: abbiamo per il momento, abbiamo notizia di una sola insorgenza significativa, quella di Porto Maurizio e dell'estremo

Ponente nel 1804. Bande armate continuarono sicuramente a operare su tutto il territorio della Repubblica Ligure (dal 1805 parte integrante della Francia), questo è almeno quanto traspare dal tenore di certi documenti governativi. L'importazione dell'uso della ghigliottina, che a partire dal 1806 entrerà in funzione nella zona del molo vecchio, è significativa di una situazione di un ordine pubblico gravemente compromesso. Non a caso le teste più numerose a cadere, saranno quelle di popolani, spesso contadini, accusati di un brigantaggio con cui i giacobini erano soliti nascondere l'atto di insorgere, provenienti dalle aree calde delle passate insorgenze; come quel G. B. Garbarino, fontanino di Tribogna, che per primo salirà sul nuovo patibolo. Altro segnale di una situazione di sotterranea ma costante resistenza ai principi rivoluzionari, fu senz'altro l'arresto alla fine del 1810 di alcuni parroci "refrattari", che vennero rinchiusi nel carcere di Alessandria e costantemente controllati a vista, nel tentativo di distruggerli moralmente e mentalmente, ancor prima che fisicamente. Essi erano: don Ferretto di Cicagna, don Masnata di S. Siro Genova, don Coda di N. S. delle Vigne Genova, don Traverso di S. Sisto Genova, don Crocco di N. S. del Rimedio Genova, don Casanova di Staglieno e don Marchese di Camogli. Ai loro colleghi "democratici" invece, il Prefetto (ma allora è una vecchia storia!...) M. A. Bourdon regalerà tutti i beni delle *Casasse*, le storiche Confraternite liguri, strutturate secondo forme di autogoverno popolare, direttamente mediate da una visione comunitaria ricollegabile agli antichi Liguri preromani. Questo provvedimento emanato il 9 febbraio 1811, di fatto sancirà la soppressione dell'istituzione in assoluto più importante per il popolo ligure. A ulteriore conferma di ciò e dell'intrinseca debolezza della presenza francese, si aggiungeranno i divieti di fare assembramenti, feste da ballo pubbliche, processioni e "*Casacce*", vale a dire appunto, riunioni di appartenenti a Confraternite. Così, proprio mentre Napoleone e il suo impero erano al culmine della loro potenza, in Liguria tra questi e la popolazione, il solco sin dall'inizio esistente, si approfondiva sempre più, divenendo definitivamente incolmabile.

Di lì a tre anni la situazione si sarebbe completamente ribaltata, a conferma di quanto effimera sia la gloria degli uomini: le truppe della coalizione antifrancesa occupavano Parigi il 31 marzo 1814 e i Francesi presenti a Genova e nella Riviera di levante, venivano a trovarsi nell'i-

dentica situazione di quattordici anni prima, con gli Austriaci che avanzavano via terra e gli Inglesi che incombevano dal mare. Dalla Fontanabuona, dalla val Graveglia, su fino ai monti di Borzonasca, il popolo insorse unendosi agli Imperiali. Questa volta però anche Genova fece la sua parte, sollevandosi tutta e chiudendo ogni possibilità alle truppe francesi di asserragliarsi in città. Quando poi gli Inglesi sbarcheranno a Quinto la situazione per loro si farà veramente disperata; stretti tra il Bisagno e il monte Fasce, cadranno numerosi nella lunga battaglia che ne seguirà, cospargendo di cadaveri quella collina d'Albaro, che diciassette anni prima era stata bagnata a causa loro, dal sangue di tanti martiri liguri. Il 19 aprile le ostilità cessano e il giorno dopo viene firmata la resa che pone definitivamente fine a ventidue anni di presenza francese in Liguria.

L'ingresso degli Alleati insieme agli insorgenti in città, fu salutato da "concerti di campane" e dal tripudio dell'intera popolazione. Lord Bentinck proconsole inglese e capo delle forze coalizzate, pochi giorni dopo, il 26 aprile, proclamava ufficialmente ristabilita la Repubblica di Genova, affidandone la guida a un Governo provvisorio formato da dodici membri, presieduti dal marchese Girolamo Serra, abile diplomatico e uomo politico, che aveva saputo districarsi con dignità nelle torbide e tormentate vicende dell'aristocrazia genovese, durante il periodo napoleonico. Purtroppo però non era che un'illusione e proprio il Serra esattamente otto mesi dopo il 26 dicembre 1814, sarà costretto a emettere l'ultimo proclama della Serenissima Repubblica di Genova, consegnata per la debolezza e l'infingardaggine di buona parte della sua aristocrazia e per favorire gli interessi inglesi nel Mediterraneo, ai Savoia da secoli suoi mortali nemici.

Conclusioni

Quanto finora scritto non può che essere un parziale riassunto, di ciò che realmente avvenne in quel triste ma al contempo eroico periodo della nostra storia. Resta sicuramente il grande rammarico che il sacrificio dei molti sia stato in buona parte vanificato dalla vigliaccheria, dall'egoismo, o peggio ancora dal palese tradimento dei pochi.

Una cosa appare nitida e incontestabile: la stragrande maggioranza del Popolo restò fedele alla sua Tradizione e alle legittime istituzioni. Certo se Genova nel settembre del 1797 fos-

se anch'essa insorta come già aveva fatto pochi mesi prima, per i Francesi non vi sarebbe stato scampo, anche se bisogna dire che la Serenissima Repubblica sarebbe in quel frangente praticamente rimasta sola a fronteggiare le armate napoleoniche, già vittoriose sul Regno di Sardegna e sugli Austriaci.

La storia come sappiamo non si fa con i se e a noi non resta che chiederci come un popolo compatto e generoso come quello ligure, possa mai aver avuto una nobiltà e un clero in cui era in buona parte impossibile rispecchiarsi. Indubbiamente si era venuto a creare tra i ceti dirigenti e la popolazione una qualche frattura di ordine morale, che aveva nell'eresia giansenista e nel deismo le principali cause. La mancanza poi di un qualche organismo a base popolare, anche solo consultivo ai vertici dello Stato, non aveva fatto altro che favorire ulteriormente lo scollamento in atto.

Un corpo sano con una testa malata, questa era la Repubblica di Genova alla fine del '700. Oggi dopo duecento anni di contaminazione ideologica, si può dire che non v'è membra sociale risparmiata e da essa profondamente segnata.

Il risorgere quasi miracoloso, delle antiche identità prerivoluzionarie in Europa, è però un segnale che ci fa ben sperare per il futuro. Lo stesso fatto di essere qui a scrivere di cose, solo un decennio fa quasi completamente ignorate, dà un'ulteriore spinta ad approfondire queste conoscenze e a divulgarle, affinché ci si renda finalmente conto dell'esistenza di una verità taciuta e calpestata dalle innumerevoli menzogne, che a tutt'oggi il regime ci propina. Per lui e per i suoi lacchè è iniziata irreversibile la china della disfatta: a costoro non resta che l'angosciosa attesa della prossima fine, incessantemente scandita del riecheggiare di un mare di campane a martello. **Viva Maria!**

Bibliografia

- Assereto Giovanni, *I "Viva Maria" nella Repubblica ligure*, Carocci: Roma 1999
- Delfino Benedetto Tin, *Quaderni di storia di Varazze*, Centro studi "Jacopo da Varagine": Varazze, 1993
- Lamponi Maurizio, *Genova nell'Impero francese*, Mondani: Genova, 1986
- Leveroni Romeo, *Cicagna-Appunti di storia religiosa e civile*, Artigianelli: Chiavari, 1912
- Ronco Antonino, *Gli anni della rivoluzione*, De Ferrari: Genova, 1990

La crisi dirigenziale della Repubblica di Genova alla fine del '700

Genialisti e giansenisti contro gli Insorgenti

di Raimondo Gatto

Nel secolo XVII, per influsso della Riforma, molte menti avevano varcato la zona indecisa che separava il personale criterio interpretativo dal libero pensiero: chi lancia un'idea non può illudersi di restarne padrone. Se gli intenti di Lutero erano protesi forse a affrancare la Chiesa da secolari "sovrastutture" che avrebbero offuscato il primitivo elemento spirituale, il "Dio che parla al cuore" spezzò l'unità religiosa e civile dell'Europa, causando una lenta ma inevitabile laicizzazione della società. L'applicazione del libero esame indusse anche a pensare che il Cristianesimo fosse stato un millenario inganno, utilizzando allo scopo parametri razionalisti o pseudo storici; questa fu l'interpretazione che prevalse all'inizio del XVIII secolo nei circoli dei sedicenti dotti. In Olanda tali opinioni erano molto diffuse; le tipografie di Amsterdam stamparono migliaia di volumi che invasero l'Europa spianando la via al "secolo dei lumi". Il passaggio dalla religione all'ateismo fu graduale, soprattutto in Francia dove la speculazione filosofica era in auge.

Nel 1600 dopo le guerre di religione che influenza aveva ancora la Fede sulla conduzione politica? È necessario partire dal cardinale Richelieu⁽¹⁾, creatore del nazionalismo francese e artefice dell'affermazione protestante in Europa. Egli, in odio agli Asburgo vittoriosi alla Montagna Bianca di Praga (1620), finanziò l'invasione di Gustavo Adolfo di Svezia, provocando la sconfitta degli Imperiali nella battaglia di Breitenfeld (1631), prologo della pace di Vestfalia (1648).

Lo sfacciato macchiavellismo del Cardinale ("la Francia prima di tutto") mirava a un nuovo impero che soppiantasse quello asburgico, un progetto da conseguire senza remore religiose e

morali; Richelieu, infatti, era un "tollerante" in materia religiosa, che considerò la distruzione della fortezza ugonotta de La Rochelle un fatto politico senza pregiudizio alla libertà dei calvinisti francesi. Al nazionalismo di Richelieu, seguì l'assolutismo monarchico di Luigi XIV, consacrato negli *articoli gallicani*, dove il potere del Papa era drasticamente limitato (1682); la Chiesa subì il gallicanesimo illudendosi che le Chiese Nazionali fossero il male minore contro la nascente indifferenza religiosa.

Va ricordato che il "Re Sole", anche se ostentava grandi devozioni, colpì alle spalle l'Impero, invadendo il Lussemburgo durante l'assedio di Vienna; cercò di rifarsi una verginità cattolica espellendo qualche migliaio di Ugonotti con la revoca dell'Editto di Nantes⁽²⁾. Ma nelle libertà gallicane trovò spazio una corrente fondamentale della rivoluzione; il giansenismo.

Il Giansenismo

Esso nacque nei Paesi Bassi dal vescovo di Ypres, Cornelius Jansen, che in uno studio detto l'*Augustinus* ripropose le tesi luterane su grazia e peccato. Il giansenismo si propagò grazie ai discepoli di Jansen, Arnauld e Quesnel, ma sarebbe rimasto una circoscritta opinione teologica se non fosse sceso in campo a sostenerlo il genio di Blaise Pascal.

Nelle *Provinciali*, Pascal accreditava l'accusa dei giansenisti ai gesuiti; quella di indurre i fedeli al lassismo, utilizzando un sistema morale detto *probabilismo*. Le critiche di Pascal, (riprese nel secolo XIX dal santone del risorgimento

(1) Hilaire Belloc, *Richelieu*, Corbaccio: Milano, 1938

(2) Elisabeth Labrousse, *La révocation de l'édit de Nantes*, Payot: Parigi, 1985

Gioberti) erano frutto in molti casi di arbitrarie estrapolazioni, e appagavano uno spirito polemico a scapito di imparziali analisi dottrinali. La corte di Francia si comportò con i giansenisti in modo ambiguo; Luigi XIV comprendeva che i loro postulati, permeati di democratismo, erano pericolosi ma, in virtù delle prerogative gallicane, questa tendenza venne contrastata o tollerata secondo le opportunità politiche; anche i papi esitarono nel pronunciarsi per non urtare la gelosia della Sorbona. Sul finire del suo regno, Luigi XIV, preoccupato per le risse nel clero, consentì alla promulgazione della bolla *Unigenitus* (1713) che confermava la non ortodossia di tale dottrina⁽³⁾.

Nel 1732 accaddero gli episodi di isterismo collettivo in un cimitero parigino, noti come le *convulsioni di S. Medardo*, ispirate dai giansenisti; Luigi XV intervenne con la forza ma si trattò di un episodio isolato: i giansenisti erano difesi dalle corti di giustizia (parlamentari)⁽⁴⁾. L'influenza dei parlamenti venne confermata dalla soppressione della Compagnia di Gesù in Francia (1764), e dal suo scioglimento da parte di papa Clemente XIV⁽⁵⁾. I giansenisti non furono popolari come gli eretici medioevali e come Lutero: essi divulgavano una religione elitaria, approvata in Francia grazie a lobbies ecclesiastiche che imitavano i salotti delle società di pensiero; si distinguevano per un'ostentata austerità di vita, diversamente da certo clero cortigiano e gaudente. La vita temperata non è sempre sinonimo di ipocrisia; il dominio dei sensi, la mortificazione, sebbene costituiscano un importante complemento della Fede, per sé non costituiscono la Religione, che è altra cosa. Piegare gli istinti alla volontà è una pratica antica quanto l'uomo ed è comune a molte religioni e filosofie; è un esercizio che favorisce l'autocontrollo, affina le facoltà intellettive ed è utile soprattutto per chi riveste funzioni di comando. Ma l'austerità senza semplicità causa inconvenienti di ordine morale, primo fra tutti l'orgoglio, paren-

te prossimo della superbia, una sorta di "razzismo spirituale" che genera nel "perfetto" il disprezzo del peccatore e gli fa credere di aver acquisito autorità sugli altri.

I giansenisti predicavano contro il culto del "Sacro Cuore" (che fu il cuore della Vandea), ormai radicato nel popolo⁽⁶⁾, e proponevano in modo subdolo una contro-chiesa: così il loro "ascetismo" finì tra le braccia delle "virtù repubblicane" esaltate dai giacobini. Mentre il giansenismo si propogava in Francia, tra gli ecclesiastici tedeschi del '700 prendeva corpo il *febronianesimo*, edizione peggiorativa del gallicanesimo. "Febronius" era lo pseudonimo di un canonico della cattedrale di Treviri (Nicola Von Hontein), che propugnava la totale emancipazione dei vescovi dal papa, in ciò spalleggiato dai sovrani illuminati. Il matrimonio tra giansenismo e rivoluzione, era nell'aria prima del



Il patriottismo in viaggio per la casa del diavolo. Incisione anonima, 1799

1789 essendo entrambi già uniti da una visione distorta della natura umana. Nella penisola italiana esso si radicò grazie ai sovrani di Napoli, e Firenze; in misura minore si diffuse a Genova, in Piemonte e Lombardia. È fondamentale, per

⁽³⁾ Carlo Bentivoglio, *Istoria della Costituzione Unigenitus*, Editoriale Universitaria: Bari, 1968

⁽⁴⁾ Pierre Gaxotte, *Le siècle de Louis XV*, Fayard: Parigi, 1933

⁽⁵⁾ Ludovico barone Von Pastor, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo - Clemente XIV*, Desclée: Roma, 1954, Vol. XVI parte II

⁽⁶⁾ Sac. Arturo Colletti, *Il Giansenismo e la devozione al Sacro Cuore*, Tip. Immac. Conc: Modena, 1938 - sullo stesso argomento: P.L. Agostini, *Il Cuore di Gesù*, Studentato Missioni: Bologna, 1950, pagg. 50-51

comprendere il fenomeno delle Insorgenze, considerare lo stato confusionale di una parte del clero pre-rivoluzionario: tale disordine lasciava intravedere un mutamento della religione tradizionale.

L'inizio della reazione popolare alle "novità" di Francia avvenne tre anni prima della rivoluzione, a Prato nel 1786, contro i giansenisti. L'insorgenza di Prato sarà il preludio di quelle antigiacobine degli anni successivi (7). Leopoldo I di Toscana (8), fratello dell'Imperatore Giuseppe II, sovrano "illuminato" aveva concesso ampia autorità agli ecclesiastici giansenisti; uno di questi, Scipione de' Ricci creato vescovo di Pistoia e Prato, convocò in Pistoia un sinodo di parroci, che si autoproclamò "concilio". Nell'assemblea si deliberò la soppressione del culto del Sacro Cuore, la distruzione delle reliquie, la messa in volgare, l'abrogazione della bolla *Unigenitus*, la fondazione di una chiesa nazionale toscana. Il popolo storcava il naso alle novità, ma perse la pazienza quando i giansenisti cercarono di attuare i deliberati del "concialobolo". Alcuni di loro, penetrati nella Cattedrale di Prato, tentarono di asportare la reliquia della "Santa Cintura", ovvero una cintola che la tradizione attribuiva alla Madonna.

Sparsasi la voce della novità, popolani di Prato armati di randelli assalirono i nuovi iconoclasti che dovettero fuggire; il palazzo vescovile fu saccheggiato e bruciati i libri dei novatori. De' Ricci trovò scampo a Firenze mentre la sua diocesi era in rivolta (9). Calati i francesi nella penisola il clero giansenista sarà il tirapiedi della rivoluzione. Se alla fine del '700 questa era la condizione della Chiesa, anche peggiore si presentava quella della società civile.

Libertinismo e società di pensiero

Le idee illuministe si sparsero in Europa grazie alle società di pensiero, meglio note come "massoneria". La tesi di una genesi "complot-tarda" della rivoluzione è talvolta aggravata da chi vede nella massoneria un genio malefico occultamente pilotato che tutto distrugge paralizzando ogni capacità di reazione. Questa lettura della rivoluzione appare in alcuni casi riduttiva, perché esaspera l'elemento intellettuale, quasi a delineare un determinismo diabolico che non tiene conto dell'umana volontà, e dei capricci della politica. Ciò che si impose alla mentalità dell'epoca fu un modo di vita che voleva bandito ogni richiamo al soprannaturale; per affermare sul piano legislativo queste tendenze si utiliz-

zarono le filosofie in voga. Furono le inclinazioni libertine del Settecento a decretare il successo dei "lumi" e non viceversa. Le corti infatti che erano di esempio al popolo, subivano l'influsso di personaggi inquietanti come Cagliostro e Casanova, si mitizzava la figura della prostituta e si tessevano le lodi dell'infedeltà. Il Marchese De Sade, benchè detenuto a Vincennes, trovava il modo di pubblicizzare la sua rinomata "opera letteraria". Il libertinismo designa la posizione di quei liberi pensatori che professavano idee spregiudicate in contrasto con le varie versioni della Dottrina cristiana e conducevano una vita non conforme alla morale; essi erano aristocratici e membri della borghesia più colta e più ricca. Il libertinismo non aveva un corpo dottrinale organico, ma si esprimeva nei singoli con il rifiuto del Cristianesimo, della libertà umana, dell'immortalità dell'anima: questa corrente è il sotterraneo anello di congiunzione tra il rinascimento e l'illuminismo. Tuttavia per quanto si voglia limitare il ruolo della massoneria, è indubbio che le classi dirigenti erano impregnate di opinioni elaborate nei salotti; che l'influenza dei circoli si fosse propagata a macchia d'olio è ammesso dagli stessi rivoluzionari; rimane forse il dubbio sui vari collegamenti e se ci fu una o più regie. A spiegare mirabilmente il meccanismo che portò i salotti a governare la Francia è Augustin Cochin, il quale partendo da uno spaccato della Francia (la Borgogna) analizzò la campagna elettorale del Terzo Stato per gli Stati generali (10). La responsabilità di una parte rilevante dell'aristocrazia nella vittoria rivoluzionaria è incontenstabile; il ripudio degli ideali fu l'inizio di una eclisse e fu essenzialmente un tradimento degli scopi per cui la nobiltà era stata istituita, "l'eccellenza nel bene", dovendo essere il nobile modello di virtù per il popolo, solo titolo che gli confermava privilegi e comando.

La Repubblica di Genova tra giansenisti, massoni e insorgenti

Le vicende che portarono alla caduta dell'antica Repubblica offrono una dimostrazione di

(7) E.A. Brigidi, *Il Viva Maria in Toscana*, Forni Editore: Bologna, 1965

(8) Francesco Scaduto, *Stato e Chiesa sotto Leopoldo I Granduca di Toscana*, Bastogi: Livorno 1885

(9) Mons. Ugo Mioni, *Pio VI-II Concialobolo di Pistoia*, Società San Paolo: Roma, 1933 Cap. V

(10) Augustin Cochin, *Lo spirito del giacobinismo*, Bompiani: Milano, 1981

come le cattive idee e i costumi importati dalla Francia abbiano influito sugli eventi; va detto che l'imitazione della Francia nel bene e nel male era la moda (nella lingua, nell'abbigliamento, nell'architettura e altro) e che tale influsso è perdurato fino al secondo conflitto mondiale.

Al tempo, la Repubblica di Genova non sfuggiva al plagio d'oltralpe e, se è vero ciò che afferma il Gaxotte per la Francia: "*La miseria è causa di rivolte, non di rivoluzioni*"⁽¹¹⁾, possiamo confermare che non fu la situazione economica a portarvi la rivoluzione.

I Genovesi dipinti da sempre come taccagni, con la loro generosità avevano invece creato per l'assistenza sociale un sistema di prim'ordine: come il gigantesco ospedale di Pammatone (fondato da Bartolomeo Bosco) che contava all'epoca oltre 1800 posti letto, e l'ospedale dei cronici, e il lazzaretto della Foce creato da Ettore Vernazza. L'"Albergo dei poveri" (inaugurato nel 1720) poteva ospitare 1000 indigenti e altre decine di istituzioni provvedevano ai bisognosi. Genova non era il paese della cuccagna ma il popolo viveva, se non agiatamente, in condizioni dignitose.

Alcuni editti sempre in vigore, proibivano gli abiti sfarzosi, sia per gli uomini che per le donne; l'esibizione sarebbe stata un pericoloso stimolo all'invidia dei poveri, perciò si prescriveva ai notabili un abito nero; la sontuosità era riservata alle cerimonie pubbliche per testimoniare la grandezza della Repubblica. Si accusavano i genovesi di essere gretti e spregiare la cultura, preferendo l'amore del danaro a quello delle arti e delle lettere. È vero che Genova non riuscì a eguagliare nelle arti Firenze, Roma, e Parigi, come è vero che la vita gravitasse principalmente sugli affari, ma vanno ricordati i lunghi soggiorni genovesi dei più rinomati pittori seicenteschi (soprattutto Rubens e Van Dyck); essi sotto la Lanterna trovarono un vasto campo di attività le cui tracce sono ben evidenti nelle chiese e nei palazzi.

Esistevano in città tre grandi biblioteche pubbliche, di cui una, la Franzoniana, aperta dall'alba a mezzanotte e molte scuole per apprendere attività legate alla navigazione, al commercio e alla finanza. Ogni popolo nel corso della storia scopre caratteri e peculiarità; così fu per i genovesi che non furono mai pittori e letterati, ma lasciarono diligentemente fare a ciascuno il suo; va rammentato che certi monarchi e papi troppo amanti delle arti indebitarono i loro re-

gni, consegnandosi agli ebrei o ad altri stranieri, e a Genova questo non accadde. Nei "carrugi" stretti, ma protetti dal vento in inverno e freschi l'estate, non regnava la chiassosa e fastidiosa allegria di Napoli, nè l'atmosfera fredda dei porti atlantici; i vicoli ospitavano un popolo in cui la giovialità era unita alla riservatezza. Un'unione che era un insieme di caratteri, tradizione e interessi legava il popolo all'aristocrazia. La conferma di ciò si ebbe con l'insurrezione del Balilla (1746), avvenuta in nome della libertà di Genova, l'esatto contrario di una manifestazione paleorisorgimentale, come è stato fatto credere; moltissimi studi convalidano questa solidarietà seppur aducendo altre motivazioni.

La Serenissima non aveva preso parte alla caccia al gesuita delle corti borboniche; alla promulgazione del breve *Dominus ac Redemptor* (1773), i padri, per disposizione del governo entrarono nel corpo docente dell'università, nonostante l'opposizione dei giansenisti già molto attivi. Come si propagarono a Genova i "lumi" parigini? Si racconta che i testi dei philosophes, siano occultamente sbarcati tra casse e balle di paglia. È una ipotesi romanzesca: i libri giungevano liberamente, e siccome non erano censurati in Francia dal "Cristianissimo Re" perchè mai i "Supremi Sindicatori" di una repubblica illetterata avrebbero dovuto sequestrarli? L'inquisitore ecclesiastico ebbe qualche sospetto, ma certamente l'inquisizione più che sospetti non poteva lanciare. Nel 1766 l'astronomo De Lalande, noto libertino, riferì che nella prigione dell'inquisizione (S. Domenico) era stato trovato un solo detenuto, un frate accusato di "sollecitazione turpe"⁽¹²⁾. L'ultimo rogo voluto dal Doge, era stato nel 1755; si era bruciato un libro che lo accusava di aver consegnato agli austriaci le chiavi della città nel 1746.

Che a Genova si costituissero logge a imitazione di quelle inglesi e francesi era cosa nota: la prima pare sia stata fondata nel 1777 da tale Andrea Repetto medico, dopo aver incontrato il ciarlatano Giuseppe Balsamo (Conte di Cagliostro), spedito nella città ligure per introdurvi il "rito egizio".

L'inquisizione attiva era quella dello stato, ma - considerato che le logge erano frequentate dai rampolli della nobiltà - essa chiuse un occhio se

(11) Pierre Gaxotte, *La Rivoluzione Francese*, BUR, Cap. I

(12) Carlo Brizzolari, *L'Inquisizione a Genova*, ERGA: Genova, 1974, pag. 43

non tutti e due. A Genova soggiornò il noto avventuriero Giacomo Casanova, e si ha notizia dell'ospitalità concessa al marchese De Sade, che viaggiava col falso nome di Conte di Mazan; il Marchese era evaso dalla fortezza sabuda di Miolans (1773)⁽¹³⁾ dove era detenuto per i suoi "trattenimenti amorosi" esplicitati a suon di frusta e bastone.

Frequenti erano i viaggi in Francia dei figli dell'aristocrazia; gravido di conseguenze fu il soggiorno parigino di Giovanni e Gian Carlo Serra e Gaspere Sauli che parteciparono agli eventi del 1789. In città oltre i fratelli Serra si agitava il giovine Filippo Doria, più volte arrestato e rilasciato perchè sorpreso a declamare in piazza contro la Repubblica, assieme agli eredi dei Sauli e dei Di Negro.

Un'altra loggia era stata fondata da elementi borghesi, farmacisti, speziali, notai e avvocati, il cui capo riconosciuto era Felice Morando e sede la sua farmacia di via Luccoli. Altre due farmacie erano in fama di logge; la "Bardinelli" in San Lorenzo e l'"Odero" alla darsena. Più che seguire il rituale del "Grande Cofto" Cagliostro, pare che i massoni genovesi fossero affiliati allo sotto-setta dei genialisti. La creazione della "Società di Storia patria delle arti e delle lettere" (1786) fu l'esordio ufficiale della massoneria; la pomposa accademia altro non era che una casa da gioco aperta ai borghesi e alle signore, dove al riparo dai "Supremi Sindicatori", tra una lettura di Voltaire, un mazzo di carte e languidi sospiri si congiurava contro la Patria⁽¹⁴⁾.

A partire dal 1789 le visite degli illuminati d'oltre alpe si infittirono, come quella del cittadino Bouillod, detenuto un mese per truffa, che divulgò a Parigi le sue tristi vicende in un libello contro "*le gouvernement oligarchique de Genes*"⁽¹⁵⁾. La Francia non godeva al tempo buona reputazione, aveva infatti costretto la Repubblica a cederle la Corsica con un accordo truffaldino (1766), perciò l'attività dei novatori non fu mai popolare tra la nobiltà, e meno che mai tra il popolo.

La situazione del clero subiva l'influsso del giansenismo toscano, e dell'attivismo di un prelado genovese, "mente eccelsa" del giansenismo italiano; Eustachio Degola. Degola completati gli studi a Pistoia venne ordinato prete da Scipione de' Ricci e diventò il capo riconosciuto della setta in Liguria; la sua azione fu agevolata dal bando dei gesuiti, essendo subentrati nei loro istituti i Padri delle Scuole Pie (scolopi) dove a comandare era il padre Giambattista Molinel-

li, anch'egli giansenista. Molta rilevanza ebbe il vescovo di Noli Gian Luca Solari, seguace del Ricci, entrambi collegati con il Gregoire, capo della chiesa costituzionale di Francia; il Solari rifiutò di accettare la bolla *Auctorem Fidei* di Pio VI che condannava il "sinodo" pistoiese, e solo dopo molte pressioni l'affisse in sacrestia (1794).

Alcuni parroci professavano idee gianseniste, ma uno di questi il prevosto di Torriglia, rischiò di esser preso a fucilate dai fedeli, come il curato di Borzoli; il popolo "ignorante" non comprendeva i sofismi, ma intuiva che si cercava di cambiargli religione senza interpellarlo⁽¹⁶⁾. Gli amici di Degola erano pochi ma influenti e si sedevano nel Minor Consiglio (Consiglietto) massimo organo deliberante, tra questi Michelangelo Cambiaso, ex doge (1791-93), noto giansenista che tentò di ospitare in Genova il fuggiasco De Ricci; il Cambiaso (uno dei tre firmatari di Monbello) fu il più spietato nel reprimere le insorgenze, e con lui i senatori Gerolamo Durazzo e Alessandro Lupi⁽¹⁷⁾.

Tra il 1789 e il 1797, mentre l'Europa era sconvolta dalle guerre napoleoniche, la Repubblica fu sottoposta a pressioni, colpi di stato, aggressioni militari, propaganda sovversiva, disordini, prepotenze e tradimenti. Furono i "pensatori" i giansensisti a proporsi come sostituti al vecchio regime, quando i Francesi erano alle porte della città nel maggio del 1797. Il patriziato era come paralizzato dal virus libertino e non trovò energie morali per reagire; in Liguria non ci saranno nobili alla testa degli insorgenti, (se si esclude il Marchese Spinola che combattè in Piemonte), ma semplici popolani e parroci di campagna.

Gian Carlo Serra e Gaspere Sauli aveva tentato un colpo di mano nel 1794 cercando di forzare il "Consiglietto" a cedere i poteri; avevano distribuito palline bianche per la votazione da agguingere alle altre, ma il Doge scoprì l'imbro-

⁽¹³⁾ Gori-Martini, *La Liguria e la sua anima*, Sabatelli: Genova, pag.405

⁽¹⁴⁾ Carlo Bitossi, "*La Repubblica è vecchia*" - *patriziato e governo a Genova nel secondo settecento*, Istituto Storico Italiano: Roma, 1995, Cap. IV

⁽¹⁵⁾ Bouillod, *Persecution d'un français plaidant sous le gouvernement oligarchique de Genes en 1793*, Imprimerie Bouillid: Nice, 1793

⁽¹⁶⁾ Vito Vitale, *Breviario della storia di Genova*, SLSP: Genova, 1955, pag.446

⁽¹⁷⁾ Sac. Arturo Colletti, *La Chiesa durante la Repubblica Ligure*, AGIS: Genova, 1956, Cap. II

glio chiedendo la votazione a mano aperta. Serra e compari riuscirono a fuggire ma i senatori non ebbero il coraggio di andare fino in fondo alla congiura, così i mestatori erano di nuovo al loro posto nel 1797.

Il farmacista Morando - sempre più potente - si trasformò in agente francese, e la legazione di Francia diventò la base di tutte le macchinazioni. Il clero giansenista divenne più ardito perchè nessuno trovò il coraggio di fare chiarezza creandogli il vuoto intorno: questa debolezza fu amaramente pagata. Genova sfuggì una seconda volta al complotto grazie all'insorgenza popolare del maggio 1797, ma la Repubblica venne abbattuta; da quel momento le tendenze malamente dissimulate non ebbero più ostacoli e presero corpo nella "Repubblica Democratica Ligure" (14-VI-1797).

I giansenisti vi recitarono il ruolo più infame fin dall'inizio; loro era la commissione che doveva preparare la nuova Costituzione, con i decreti che stabilivano la spoliatura del clero e che scatenò l'insurrezione di settembre. Giansenisti erano i preti che piantarono l'albero della libertà nel cortile del seminario cacciando il rettore, così i "missionari nazionali" inviati nelle parrocchie dal nuovo governo per indurre i fedeli ad accettare la Costituzione; alla setta aderiva il clero che istigò i Francesi a massacrare i contadini insorti; ecco cosa scrisse lo scoliopio Felice Massucco sul Giornale degli Amici del Popolo *"I ribelli sono stati uccisi, dispersi, fuggiti dagli intrepidi repubblicani. I morti saranno i più fortunati. Ai fuggitivi si darà la caccia a guisa di fiere. Si prepara agli arrestati un degnò castigo"* (18).

Degola e compagni andarono oltre facendo processare sacerdoti che erano scesi in campo con gli insorti, come il canonico Felice Levreri, e riuscirono a occupare la curia genovese, facendo eleggere Vicario Generale Giambattista Moscino, devoto ai giansenisti. Molto ambiguo fu il comportamento dell'Arcivescovo Giovanni Lercari, che era al corrente delle manovre per distruggere la Chiesa a Genova; le sue esitazioni permisero di credere che la Chiesa fosse al di sopra delle parti, mentre veniva perseguitata; ciò causò divisioni tra i fedeli, e fu una manna per i giacobini che trovarono buoni argomenti per accreditare la rivoluzione. Un uomo solo trovò il coraggio di opporsi, il prevosto delle Vigne, Giambattista Lambruschini, arrestato ed esiliato. Chi non si lasciò ingannare fu il popolo e va ribadito che la stragrande maggioranza dei

Liguri era profondamente attaccata al governo legittimo e alla Fede dei padri. L'insurrezione di maggio nella città di Genova fu fatta al grido di "Viva Maria, Viva il nostro Doge, Viva la Repubblica"! Era un commovente atto di fedeltà nei confronti degli immeritevoli governanti pronti a cambiar casacca. Riferisce Gerolamo Serra che mentre il Doge impaurito dalla sollevazione di Filippo Doria si era rinchiuso coi senatori in Palazzo Ducale: *"Entra non chiamato un messo, "traglietta" noi lo chiamiamo, e dice: "Serenissimi Signori, il popolo vuol difendere il suo Principe; e proprio con questa intenzione è venuto a Palazzo, e si affolla di là e si arrovella che la porta dell'armeria sia chiusa"* (19). L'armeria fu invasa e Filippo Doria ucciso. L'insurrezione di settembre fu fatta in difesa della religione dei padri stravolta dai giansenisti: *"...i Viva Maria difendevano il loro mondo contro coloro che di quel mondo li volevano privare. In nome di un paradiso in terra intravisto in qualche elucubrazione filosofica che aveva per i filosofi stessi che lo avevano immaginato l'unico pregio d'essere diametralmente opposto ed inconciliabile con il mondo reale"* (20).

L'ideologia rivoluzionaria e il giansenismo sopravvissero a Napoleone e si ripresentarono con qualche ritocco di facciata qualche anno dopo. Il cosiddetto "Risorgimento" annovera tra i "padri", Mazzini, Cavour e Manzoni e non è certo un caso che le loro madri siano state discepole dell'abate Degola, morto nel 1826 (21). Michele Novaro poetò sulla musica del saltarello nazionale italiano (l'inno di Mameli): *"...dell'elmo di Scipio s'è cinta la testa"*. Ma è davvero il guerresco copricapo di Scipione l'Africano che ha calcato la testa dell'Italia, o non piuttosto lo zucchetto viola del vescovo Scipione De Ricci? È davvero da riscrivere l'origine del movimento unitario generato dal giacobinismo e da spretati, ma non dobbiamo scoraggiarci, se la rivoluzione non è morta con Napoleone, non è neppure morto lo spirito di chi ebbe il coraggio di insorgere e morire, perchè esso è iscritto nell'anima del popolo e presto o tardi si desterà dal torpore e farà piazza pulita di coloro che lo hanno ingannato.

(18) *Giornale degli Amici del popolo*, Genova, 6 settembre 1797, pag. 178

(19) Antonino Ronco, *Storia della Repubblica Ligure 1797-1799*, SAGEP: Genova, 1986, pag. 71

(20) Alessandro Massobrio, *Storia della Chiesa a Genova*, De Ferrari: 1999, pag. 14

(21) Maria Drago-Mazzini, Adele de Sellon-Cavour, Enrichetta Luigia Blondel seconda moglie di Pietro Manzoni.

Insorgenze piemontesi e partigiani "barbetti" dell'epoca napoleonica

di Mariella Pintus

“Ai valorosi popoli della Provincia di Mondovì: le vostre ardite imprese, la barbarie, le sevizie de' vostri nemici sono giunte sino a Noi: Noi ammiriamo l'intrepida vostra condotta, e detestiamo le crudeltà de' vantati difensori dell'umanità. Ecco qual realtà avevano le magnifiche promesse de' vostri pretesi liberatori. Rapine, oppressioni, saccheggi, devastazioni, crudeltà furono i primi atti, dai quali si fecero conoscere a voi. Essi, che mettono la volontà del Popolo al di sopra di tutto: essi, che facevano l'insurrezione il primo dei doveri, alla volontà vostra si manifesta, alla vostra insurrezione hanno opposto l'inganno ed i saccheggi. Troppo ci affligge la vostra sorte; ma più ci preme di sollevarla. A tal effetto, o fedeli Sudditi del migliore de' Re, mandiamo alla vostra volta, numerose schiere, di quell'armata vittoriosa, che con sì rapido volo ha sconfitte, e scacciate quelle armate dette invincibili. Unitevi ad esse per terminare la loro distruzione, e siate pur certi, che lungi dall'abbandonarvi, sarà lo cura di procurarvi a spese de' Comuni nemici la più ampia indennizzazione de' sofferti danni: e ricordatevi finalmente, che li briganti della Francia hanno combattuto per distruggere la vostra santa Religione, e per assassinarvi, e voi con Noi combattete per ristabilirla, e per salvare con la vita le vostre proprietà. Dal Quartiere Generale di Torino il primo giugno 1799.”

Queste sono le parole dell'Editto con il quale il Barone De Melas - Commendatore dell'Ordine di Maria Teresa, Generale di Cavalleria, Proprietario di un Reggimento di Corazzieri, Comandante Generale dell'Armata Imperiale Regia-Apostolica in Italia, incita i contadini monregalesi perché insorgano contro i Francesi. Prima di commentare questo proclama, è opportuno ricordare quali fossero le condizioni di vita delle classi contadine, a partire dagli anni

che vanno dal 1750 ai primi anni del 1800. Molti territori, in Piemonte, sono in preda a una povertà totale: il cibo è scarso e di nessun apporto energetico; ci si nutre per lo più di fagioli e di ceci e nelle zone più povere dell'Astigiano si giunge persino a mangiare una sorta di panettone, confezionato con le ghiande. Importato dai Sardi, esso è utile per attutire almeno i morsi della fame; le poverissime abitazioni, in particolare quelle langarole e monferrine, hanno muri spessi ma finestre piccolissime dalle quali penetra pochissima luce; l'umidità è forte e l'aria malsana. I paesi di montagna, sepolti dalla neve e isolati per molti mesi all'anno, stanno ancora peggio: i campi da coltivare vengono strappati con fatica, ai fianchi della montagna; la loro vita è poverissima e ancora verso la fine del secolo, in Val Pellice, nelle Valli del Cuneese e del Biellese, il pane fatto con il grano è totalmente sconosciuto, così come l'uso della patata. La gente della montagna si accontenta delle fave, di orzo e segale e soprattutto delle castagne considerate il pane dei poveri. Le condizioni di vita di contadini e valligiani subisce sorti alterne, alternando qualche progresso ai numerosi regressi, sino a giungere agli anni dell'occupazione francese.

Nel corso del secolo avviene anche una importante trasformazione nei rapporti tra la plebe e la nobiltà feudale che abbandona la campagna per inurbarsi col consenso della monarchia che in questo modo può controllarla meglio; scompare in questo modo la figura del nobile campagnolo legato alla terra e che condivide in qualche misura la sorte dei suoi contadini; subentrano a detta figura, fittavoli e imprenditori della borghesia cittadina che speculano e sfruttano i lavoratori della terra, facendo rimpiangere sovente gli antichi proprietari. Lo Stato pur rendendosi conto tramite i suoi funzionari, del-

le condizioni delle campagne, interviene soltanto nel 1797, durante i moti contadini provocati dalla miseria e dalla fame mentre i Francesi repubblicani erano ormai alle porte. Malgrado tutto, braccianti e giornalieri mantengono sentimenti conservatori: sono ligi alla monarchia e alla religione, diffidano di qualunque nuova idea specie se proveniente d'Oltralpe; i loro interessi sono limitati alla sopravvivenza messa in gioco dagli umori del tempo, del mercato e dei padroni; la propaganda giacobina ha un effetto limitato su di loro, anzi la profonda diffidenza si trasforma in odio verso le armate repubblicane che invadono il Piemonte nel 1796. Rabbia e disperazione danno origine a tumulti improvvisi e violenti subito stroncati perché non sono supportati da una intesa comune e da capi in grado di organizzare una vera e propria ribellione.

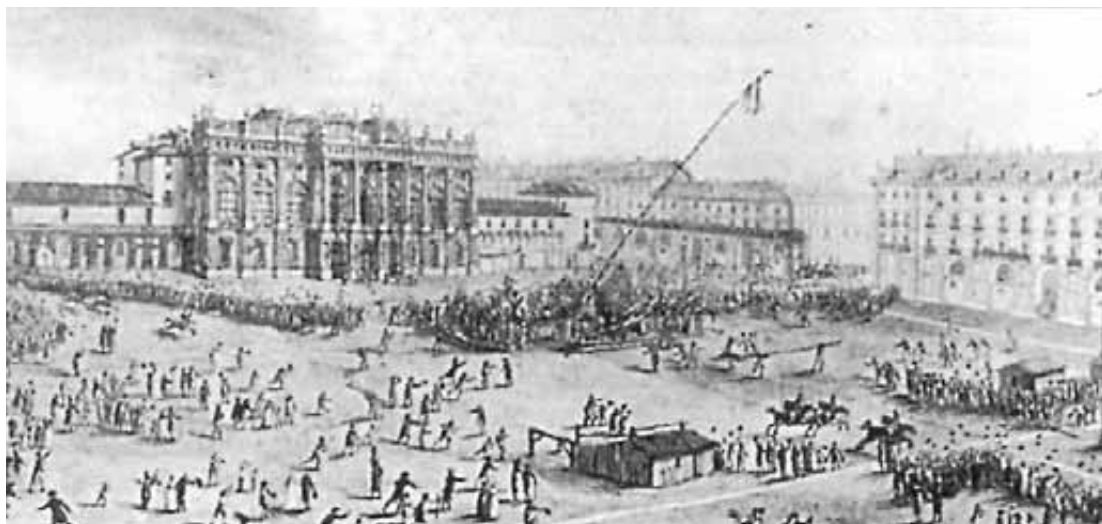
Nonostante tutto, nessuna colpa viene imputata al Re perché nella campagne si crede che egli sia all'oscuro delle reali condizioni di vita dei miseri: contadini o montanari che fossero; purtroppo la situazione si aggrava con le spese di guerra, la sconfitta militare e infine l'occupazione straniera; appena caduta Mondovì, la soldataglia francese mette a ferro e fuoco tutto il Monregalese, rubando di tutto: denari, vestiti e biancheria, viveri e bestiame; sono saccheggiate anche le chiese, le donne violentate e molti contadini uccisi; per l'esercito francese, il saccheggio è una pratica normale: la comunità di Bosco Marengo invia questa relazione al gover-

no di Torino: *"I prati furono tutti calpestati, sfracellate e atterrate le piante e le viti, saccheggiate indistintamente tutti i cascinali, i finili sforacchiati, i pollai vuotati, i vitelli rubati, le biancherie e gli abiti rubati, i poveri abitanti insultati e maltrattati: Alcune donne e figliole violentate, la maggior parte a fuggire per sottrarsi alle violenze"*. Le stesse cose accadano in molti altri luoghi: Bra, Cherasco, Narzole, Asti e nella Valle Belbo; i Francesi si comportano da padroni, ovunque giungano svuotano le casse pubbliche rubando non solo per se stessi ma anche per gli amici e la situazione per lo Stato peggiora ulteriormente: il raccolto di frumento è pessimo e i prezzi delle merci aumentano di giorno in giorno.

Nel luglio del 1796 i contadini insorgono e chiedono provvedimenti per la loro difficile condizione, ma raramente mettono in discussione l'autorità del Re, anche se in qualche caso esigono l'abbattimento degli ultimi privilegi feudali. Il tentativo di indirizzare il malcontento in senso repubblicano fallisce poiché quando qualche giacobino tenta di convincere i rivoltosi, viene immediatamente abbandonato.

A Fossano dove si è ottenuto il ribasso dei prezzi, il moto insurrezionale degenera in anarchia, favorendo la reazione dei moderati; quattro cittadini ricevono l'ordine di arrestare giacobini e filofrancesi e dopo essersi impadroniti dei cannoni di Porta Romanisio, caduti in mano agli insorti, raggiungono "L'Osteria della Trut-

Abbattimento dell'albero della libertà in piazza Castello a Torino, nel pomeriggio del 26 maggio 1799. Incisione di Giuseppe Verani





L'esercito francese passa il Gran San Bernardo il 20 maggio 1800. Dipinto francese

ta” dove si sono radunati i giacobini; essi sono sorpresi mentre insultano i sovrani; minacciati di morte, abbandonano la città ma vengono inseguiti e arrestati; tradotti alle carceri vengono liberati, in seguito per intervento del Vescovo. In tutto il Piemonte si suonano le campane a martello ma fondamentalmente le persone rimangono realiste come nel caso della città di Asti, il più clamoroso fallimento giacobino; tuttavia nella Valle Po e nella stessa Saluzzo sono evidenti i segni di una possibile e seria sollevazione: infierisce la carestia e di conseguenza i

coloro che non rientrano immediatamente nella regolarità. Il conte Papa e il parroco di Revello si recano a Torino per ottenere la promessa di usare clemenza nei confronti dei “vittoni”; le bande depongono le armi e si sciolgono; nel frattempo le sollevazioni raggiungono i dintorni di Torino: *“Una squadra di malandrini, scesa ieri sera alle cinque dalla montagna tentò di mettere a soqquadro tutto questo borgo. Dessi già avevano atterrato le porte di varie e dato il sacco a qualche casa, ma corsi i giavenesi alle armi, in un momento sbaragliarono e ricon-*

prezzi sono altissimi; giunge notizia della presenza di molti militari e di arruolamenti a Paesana, Sanfront e nella stessa Revello; i ribelli sono chiamati “vittoni”: termine che ancora oggi ritroviamo nei cognomi biellesi e canavesani, “vittone” significa montanaro e deriva da *vitton* o *viton*.

Il 27 luglio scoppia la ribellione di Revello e dei paesi vicini, guidata dal Generale Gallo che presenta un memoriale con le richieste degli insorti. Insieme agli attestati di fedeltà al Re, si chiede l'abolizione degli ultimi diritti feudali sui forni, sui mulini, sulla caccia e sulla pesca e soprattutto si invocano provvedimenti immediati per dare sollievo alle ristrettezze che attanagliano la popolazione. Il 29 luglio cominciano a giungere le prime concessioni ma anche le minacce di gravi provvedimenti per

dussero la tranquillità". Così mercoledì 9 agosto 1797, una settimana dopo questi avvenimenti, la *Gazzetta Piemontese* dà notizia della breve sollevazione. Notizie di sollevazioni giungono però da tutto il Piemonte ma non si parla né di repubblica né di sovvertimento del potere, infatti i giacobini vengono isolati dalla popolazione e frustrati nei loro tentativi politici anche perché molti rivoltosi sono in buona fede e sono soltanto disperati per la carestia alla quale non sono in grado di far fronte; non trovano altro modo per farsi sentire che sollevarsi contro le amministrazioni locali, agli sfruttatori, ai nobili e all'alto clero che speculano crudelmente sui disagi della popolazione. In questo contesto si inseriscono figure particolari come *brigands* e *barbetti*; per quanto riguarda gli ultimi, essi sono un vero e grave problema per i Francesi, poiché col loro coraggio riescono spesso a interrompere i contatti tra le montagne e la pianura...dice la lettera di un soldato: "(...) *barbetti ci aspettano dietro una rupe o un cespuglio e ci mandano fucilate che noi non sappiamo da dove vengano. Codesti maledetti montanari fanno più danno dei soldati di linea: conoscendo il paese, fuggono da un dirupo all'altro, facendo continuamente fuoco e non lasciandosi mai avvicinare*". Una reazione dura alle offese che i repubblicani portano, con le loro leggi giacobine, alla religione e ai beni e alla stessa vita degli abitanti della montagna che giurano di sterminare tutti gli invasori; le bande sono guidate da capi che diventano ben presto famosi ma che sono uniti da una fine immatura e sempre violenta: Contin che agisce sul colle di Tenda e nella valle del Roja, Comtès che alla Posta Vecchia di Rivoli, in aperta campagna ma oggi in città, assalta un convoglio giacobino...il governo del re viene accusato dalla Francia di reclutare *brigands* mentre soldati regi vanno ad appoggiare i rivoltosi; è pur vero che Violino, uno degli ultimi capi barbetti, è anche



Un frate e un Brigante. Incisione ottocentesca

ufficiale dei Cacciatori Buoni Cacciatori, un corpo composto da militari delle terre invase; numerosi incidenti rispondono a un piano ben determinato per rendere più debole il Piemonte che nei disegni di Napoleone deve diventare repubblicano; i transalpini che occupano la cittadella di Torino, si fanno immediatamente odiare per il loro comportamento violento e oltraggioso specialmente nei confronti delle donne.

Piccoli disordini e risse vere e proprie sono segnalate all'osteria dei Tre Canarini, a quella della Luna d'Argento, al Leon d'Oro e al castello di Rivoli. Nel frattempo, sulle montagne continua la guerriglia: il 21 aprile 1800, un paese a poca distanza da Drap, viene occupato dai barbetti che uccidono tre soldati; a giugno altri barbetti sorprendono un distaccamento che si sposta da Tenda a Sospel e ne uccidono tutti i

componenti. Sul versante piemontese ritroviamo Violino, di Fontanelle di Boves che agisce nella stessa Cuneo, nelle Langhe e nel Monregalese, perfettamente in linea con l'appello del barone De Melas, di cui si era detto all'inizio. Violino conduce una guerra che ritiene regolare, infatti non ruba anzi, spesso risarcisce i contadini ai quali i soldati bruciano i fienili, svuotano le case e le cantine con la scusa di snidare i partigiani barbetti; egli invece non ruba ma paga coloro che lo riforniscono di armi e viveri. Suscita simpatia questa persona che combatte per un Re che ha scelto l'esilio: per i contadini del Cuneese da sempre oppressi da una vita stentata e da quella guerra non voluta, Violino impersona la figura del brigante sociale cosicché è difficile distinguere tra leggenda e realtà; finirà ucciso come tutti gli altri briganti più o meno buoni: da Mayno della Spinetta, a Cadreghino, ai fratelli di Narzole, tutti armati di "spaciafoss".

Giovanni Scarsello è il capo riconosciuto della banda e, come Mayno, è una persona simpatica di buone maniere; egli rispetta i suoi compaesani e gli abitanti dei paesi vicini, in questo modo i contadini lo proteggono e anche le autorità del luogo lo lasciano in pace. I Narzolesi si spingono per le loro incursioni nei dintorni di Cuneo, Mondovì, Saluzzo, Racconigi; verso il 1803, entrano in contatto con gli Inglesi che avevano promesso una ingente somma di denaro per sollevare la popolazione nei dipartimenti subalpini.. Purtroppo con l'andare del tempo vengono meno la protezione e l'omertà che li coprivano: gli Scarsello, i Vivalda, i Perno e il Gancia vengono catturati da più di seicento armati e avviati al processo; il 2 novembre compaiono al banco degli imputati 73 persone, diciotto sono briganti confessi; i capi d'accusa sono ventisette e vanno dal furto alla resistenza armata, all'omicidio.

Il processo-farsa avviene il 4 novembre e il giorno dopo vengono eseguite le sentenze di morte per i capi della banda, disperati e idealisti allo stesso tempo. Più fortunato è il maggiore Viora Branda de Lucioni, uno strano personaggio, partigiano della causa monarchica; compare nel Novarese e nel Vercellese intorno al 1799, quando risulta essere un ufficiale a riposo dell'armata austriaca. Attorno a Branda si raccolgono immediatamente le prime bande di contadini, fanatici e avventurieri. Indirizzato dal clero, il maggiore guida i paesani a cui ha dato il nome di Massa Cristiana, alla liberazione del

Canavese; afferma di avere delle visioni mistiche durante le quali lo stesso Gesù Cristo gli ordina di liberare anche la Francia dal tiranno e gli ingenui contadini gli credono. Molti si arruolano tra i Branda: briganti comuni, alcuni preti e i soliti balordi che si aggirano nelle campagne; aiutato dai Russi, Branda entra in Ivrea, accolto dal vescovo Pochettini mentre Ciriè, San Maurizio, Caselle e Leinì non ne riconoscono l'autorità; a quel punto il maggiore minaccia di bruciare i paesi che non si arrendono subito. È la volta di Torino che viene bloccata per due settimane, con scorrerie fin sotto le mura cittadine e a Borgo Dora mentre viene interrotta la navigazione sul Po. In quei giorni giungono in città notizie allarmanti: Ceva e Mondovì sono in piena rivolta, Narzole e Cherasco sono in mano agli insorti realisti, Alba e circondario in mano ai contadini, bande di paesani percorrono e saccheggiano il Monferrato.

A Torino si vive nella paura, il 25 maggio gli Austro-russi entrano in città e nella mattinata dello stesso giorno, i Branda si scontrano con una pattuglia di Francesi al Regio Parco; le botteghe chiudono immediatamente i battenti, sotto il fuoco dei cannoneggiamenti. Caduta porta Po, bande di armati si aggirano per le vie, assalendo e minacciando...la capitale cade, la cittadella in mano ai Francesi si arrende il 22 giugno e nello stesso giorno viene officiato un "*Te Deum*" di ringraziamento; i Branda, diventati scomodi, sono allontanati da Torino e si spostano nelle Langhe, continuando la loro lotta contro i giacobini ma sono le ultime imprese: la banda viene sciolta poco dopo e il maggiore si rifugia in Appennino dopo essere stato respinto anche da chi si era servito di lui per rientrare in possesso di un regno dai piedi di argilla, in mano a sovrani non sempre all'altezza del loro compito.

A Torino i rivoluzionari hanno distrutto tutto: richieste continue di denaro, spoliazione delle opere d'arte e delle biblioteche, vandalismi nelle chiese hanno ridotto in ginocchio la città, non solo, i Torinesi vedono in azione anche la ghigliottina che opera 423 sentenze sui 54.000 abitanti dell'epoca. In buona sostanza, l'opera di snaturamento e smembramento del Piemonte è la molla che fa reagire le popolazioni e nonostante le condizioni di vita più o meno dure che fossero, l'animo conservatore della maggior parte degli abitanti rifiuta la propaganda giacobina, come abbiamo visto, rimanendo fedele ai propri ideali di libertà.

Branda Lucioni, un eroe padano

di Ottone Gerboli

La storia ci ha tramandato le vicende incredibili di alcuni eroici cavalieri confederati che si erano spinti all'interno delle linee unioniste. Qualcuno di loro è ancora oggi ricordato con entusiasmo: uomini come John Mosby, Harry Gilmor, John D. Imboden, John Morgan, sono diventati eroi popolari celebrati da fumetti, libri e da pellicole cinematografiche.

C'è una storia simile, anche più grandiosa, perché non costituita da rapide puntate in territorio nemico ma da una guerra di liberazione portata da un personaggio coraggioso e un po' guascone, il maggiore Branda de' Lucioni, cui nessuno ha mai dedicato descrizioni avventurose perché stava dalla parte sbagliata rispetto al *politically correct* (si fa per dire) della retorica tricolore.

Eppure la vicenda è particolarmente significativa perché è una sorta di paradigma delle aspirazioni alle libertà delle comunità che compongono la Padania. Il riferimento è innanzitutto geografico: l'avventura militare del Lucioni tocca tutta la Padania, dal Veneto alla Liguria. C'è anche un risvolto geopolitico: si è trattato di un eroe che si è mosso in un contesto culturale e militare molto decisamente mitteleuropeo. Di grande significanza è anche il riferimento ideologico: combattendo contro i Giacobini

e a capo di contadini-soldati che difendevano i propri paesi, le proprie terre e le loro antiche libertà. Infine perché si trattava di un eroe padanamente spaccone, spavaldo e rissoso che faceva di testa sua, al di fuori degli schemi più stantii, spinto dalla voglia di liberare la sua terra.

Oggi quasi nessuno ricorda Branda, non c'è una via dedicata a lui, non se ne ricordano neanche i suoi concittadini, il suo nome è noto solo agli studiosi più attenti di quel periodo storico. Come tanti altri eroi padani, anche lui è rimasto vittima di una ben orchestrata congiura del silenzio, di una "damnatio memoriae" ordita dalla peggiore retorica patriottarda italiana.

Come nome di battesimo aveva uno strano Branda, di cognome faceva Lucioni ed era nato nel 1740 a Vimperk nella Boemia meridionale, dove il padre Giuseppe (originario di Abbiate Guazzone, una frazione di Tradate) era tenente nella locale guarnigione. Militare imperiale come il padre, Branda sposa a Gallarate una Maria Teresa di Trezzo d'Adda, si sposta in varie guarnigioni col reggimento Wurmster, sempre distinguendosi per il suo carattere rissoso e spavaldo.

Nel 1799 la Padania è occupata dai Francesi ma l'annuncio della ripresa delle ostilità da parte degli Imperiali scatena ovunque l'insorgenza popolare.

Proclama della Municipalità di Torino contro la "malizia del sedicente Comandante la Massa Cristiana Branda de' Lucioni". 16 maggio 1799

Libertà Virtù Eguaglianza

LA MUNICIPALITÀ
DI TORINO
AI SUOI CONCITTADINI

La pubblica tranquillità turbata nelle circoscrizioni Comuni da gente ingannata, e sedotta dalle insidie, e dalla malizia del sedicente Comandante la Massa Cristiana Branda de' Lucioni, e da nemici di ogni ordine sociale produce una funesta reazione perfino in questa Comune. Gli oggetti di sussistenza, e di industria, che a larga copia il resto del Piemonte ci somministrano ne' tempi tranquilli, cominciano a venir meno: il commercio, e le comunicazioni, che finora rendevano la terra Piemontese sana inerte, ed una fatale inazione incaglia ogni sorta d'affari. Un tale stato di cose non deve maggiormente prolungarsi, ed il Generale Comandante questa Piazza, e Cittadella sia prendendo le più energiche misure per portarsi in riparo.

La Municipalità di Torino nell'annunziarvi queste provvide intenzioni del Generale Fiorella in esecuzione degli ordini dal medesimo trasmessi a questa Amministrazione con lettera del giorno d'oggi invia tutti i Cittadini, che volessero concorrere alla spedizione militare, che si sta a tale oggetto preparando, di tenersi pronti per mettersi in marcia unitamente alle Truppe di linea al primo segnale.

Tutti i bravi Repubblicani, che vorranno far parte di questa spedizione acquisteranno un diritto alla pubblica riconoscenza, avranno la gloria di aver contribuito a restituire la calma all'agitata nostra Patria, e di aver fatto sparire da questo suolo i nemici della Religione, della Libertà, e della prosperità Nazionale.

Dalla Casa Municipale li 17. fofole anno settimo Repubblicano primo della Libertà Piemontese (16. Maggio 1799. v. s.)

BONVICINI Presidente. FRANCHI Segr. App.

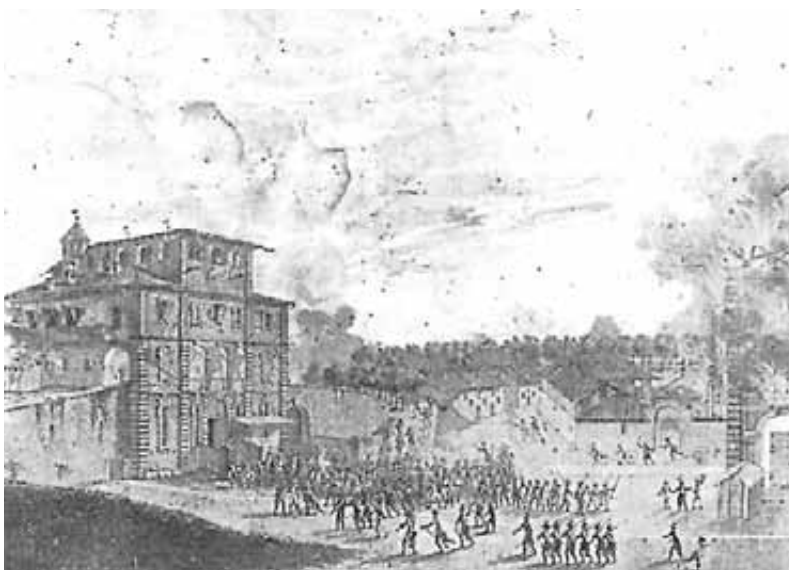
TORINO DAGLI EREDI AVONDO STAMPATORI DELLA MUNICIPALITÀ.

Il reggimento Wurmster combatte a Legnago e a Magnano (il 5 aprile), partecipa alla liberazione di Mantova e poi, quando il grosso dell'Armata austro-russa si avvia verso Milano, viene spedito a Modena, poi verso la Liguria, dove assedia Genova; in seguito prenderà parte alla sfortunata battaglia di Marengo.

Il cinquantanovenne Maggiore Lucioni si stacca a metà aprile dal suo reparto, passando da Parma e da Cremona si presenta al comando alleato attestato sull'Adda: gli è stato affidato un drappello di cavalieri col compito di precedere l'esercito,

incalzare i Francesi e organizzare i rivoltosi. La sua avventura vera inizia con un raid la mattina del 28 aprile 1799. Parte da Novegro e con un paio di drappelli si spinge in Milano, ancora francese, si fa vedere spavaldo al caffè "detto del Maza" in Piazza Duomo, si fa ricevere dall'arcivescovo, si autoinvita a pranzo dalla Municipalità, abbatte l'albero della libertà e l'immancabile statua di Bruto eretta in Piazza Mercanti. La sua spavalderia disorienta i Francesi e rianima i Milanesi che insorgono e accolgono il giorno dopo gli austro-russi che entrano nella città liberata. Il grosso dell'armata, composto dalle divisioni Ott e Vukassovich era partito da Verona la fine di marzo e aveva sconfitto gli invasori sull'Oglio (il 24 aprile) e a Cassano il 28 aprile.

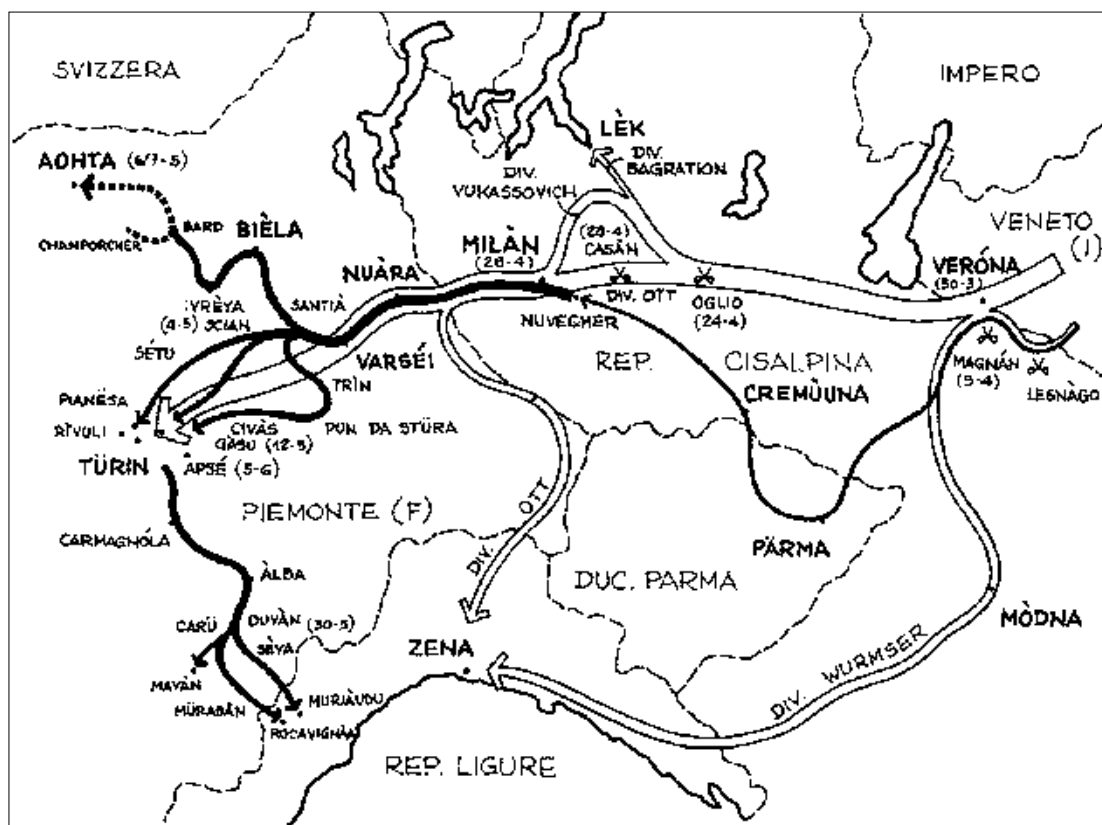
È solo l'inizio di una incredibile avventura. Branda raccoglie i suoi cavalieri e, assieme a un numero crescente di volontari padani (che assumeranno il nome di Massa Cristiana), si dirige su Cuggiono e Boffalora. Il 29 aprile passa il Ticino e solleva i contadini. In pochi giorni libera Novara, Vercelli e Santhia. Qui la massa si divide in più colonne. Una si dirige su Biella e poi su Ivrea e Aosta, che viene liberata nella notte fra il 6 e 7 maggio 1799 dall'assalto congiunto della Massa e del locale "Regiment des soques", formatosi a Champorcher. Un'altra va verso Trino e Chivasso e punta su Torino. Un'altra ancora prende Cigliano-Sciàn, Settimo-Sétu, Rivoli, Pianezza e Grugliasco-Gruyàsk. Il 5 maggio



La guardia nazionale di Torino apre la Porta di Po e assale le truppe francesi. *Acquerello di Giuseppe Verani*

Branda installa il suo quartiere generale a Chivasso-Civàs. Il 14 occupa tutte le località attorno a Torino che di fatto assedia bloccandovi gli occupanti e preparando la loro sconfitta. Gli alleati arrivano in città il 24 e vi entrano il 25. La Massa procede allora verso sud e la Liguria. Libera numerose città (Carmagnola, Alba, Carrù, Magliano-Mayàn, Murazzano, Dogliani-Duyàn, Ceva-Sèva, Murazzano, Roccavignale, Rocciglié, Murialdo in Liguria) e apre la strada all'esercito regolare. Si scioglie ufficialmente il 5 giugno a Pecetto Torinese-Apsè. La guerra sembra vinta e tutti, tranne qualche gruppo che continua a operare autonomamente sull'Appennino ligure, rientrano alle loro case. Anche Branda se ne torna - non senza qualche amarezza - nell'ombra, si pensiona a Vicenza dove morirà il 22 agosto del 1803.

L'epopea segnerà i suoi nemici che erano terrorizzati al punto da trasformare il nome proprio di Branda in una denominazione di genere con cui indicare tutti gli insorgenti. "Brandeggiare" diventa addirittura sinonimo di compiere gesti spavaldi, di "guasconare". Nel dizionario pubblicato nel 1830 da Casimiro Zalli si trova scritto: "*Branda, o Brandalucion, ovvero Brandalucionista, nome originato dal Maggior giubilato Branda de' Lucioni, il quale l'anno 1799 fece il precursore delle Armate Austro-Russe, quando s'avanzavano verso il Piemonte. Questi, avendo fatto masse di villani, ed altri realisti o*



Carta degli spostamenti di Branda de' Lucioni e della sua Massa Cristiana

In nero sono indicati i movimenti della Massa Cristiana, a tratteggio quelli del Regiment des Soques, in bianco quelli delle armate austro-russe (con l'indicazione delle Divisioni impiegate).

nemici dei Francesi, furono quindi dall'anno 1800 per disprezzo chiamati Branda, brandoni, brandalucionisti, tutti li amici della Casa di Savoia, e tutti quelli, che volevansi calunniaro o render sospetti" e più avanti "Brandé, verbo giusta il predetto significato, contare, o sparger novelle, o far progetti sfavorevoli al governo francese, "faire le royaliste".

Al di là della vicenda delle Insorgenze, della loro importanza e delle azioni militari, e della stravagante e forte personalità dell'autore, l'avventura del Branda è per noi importante anche per i suoi risvolti simbolici. Era un lombardo fedele servitore dell'Impero; nato in Boemia e vissuto sempre fra Padania e Austria, un perfetto prodotto della cultura della Mitteleuropa; con le sue gesta aveva dimostrato un grande attaccamento alla Lombardia, intesa nel significato antico di Padania. La sua guerra aveva toccato l'intera grande Heimat: partito dal Veneto, aveva percorso i Ducati emiliani e poi la Lom-

bardia interna, il Piemonte, la Valle d'Aosta e la Liguria. Il percorso della sua avventura è una sorta di filo che lega, anche attraverso la gloria delle Insorgenze, le varie parti del solido patchwork padano.

La rapida e splendida cavalcata di Branda de' Lucioni è stata sottratta al criminale silenzio della storiografia tricolore e di tutti i suoi storici faziosi da una serie di annotazioni apparse di recente su alcune opere dedicate alle insorgenze antifrancesi. Ma è soprattutto un documentatissimo libro di Marco Albera e di Oscar Sanguinetti che oggi ce la descrive in dettaglio. Il libro (*Il maggiore Branda de' Lucioni e la Massa cristiana*, Libreria Piemontese Editrice, 1999, 143 pagine) è bello, ben costruito e documentato. Il solo neo è costituito da un accenno del tutto fuori luogo a una inesistente identità italiana, a un sentimento che non esiste, che non ci tocca e che era sicuramente sconosciuto al Branda, lombardo, mitteleuropeo e padano.

Le insorgenze popolari contro-rivoluzionarie in Lombardia nel periodo napoleonico

di Oscar Sanguinetti

L'esistenza stessa di una resistenza popolare contro la rivoluzione, introdotta in terra di Lombardia dalla dominazione francese repubblicana nel 1796, è ben lungi dall'essere un dato acquisito. Di norma i libri di storia dipingono o lasciano intravedere un quadro, in cui, al sopraggiungere, lungamente e impazientemente atteso, delle armate repubblicane guidate da Napoleone Bonaparte (1769-1821), la nostra regione (allora divisa fra ex Ducato di Milano, acquisito alla corona imperiale asburgica, Repubblica di Venezia e, per quanto riguarda la Valtellina, Leghe Grigie elvetiche), come l'intera Italia, s'infiamma delle idee dell'Ottantanove e il popolo (in coerenza con la sua proverbiale laboriosità) apre immediatamente ed entusiasticamente una sorta di enorme cantiere dove trovano corpo le più diverse e più "moderne" esperienze politiche e sociali innovatrici e liberatorie. Cantiere che conosce una breve sospensione dei lavori con la malaugurata reazione «dei tredici mesi» del 1799-1800, ma che riprende con rinnovato fervore le sue attività, in vista di nuove e più alte mete, dopo la battaglia di Marengo del giugno 1800, per culminare in ulteriori e definitive conquiste nei lunghi anni dell'Impero. Solo la sconfitta militare del despota illuminato a Waterloo fa sì che l'erezione del nuovo edificio sociale venga interrotta, ma, nonostante la reazione del 1815, esso non verrà abbattuto del tutto e su di esso verrà ad appoggiarsi la ricostruzione, ripresa nel 1848 e finalmente ultimata, dopo qualche ulteriore interruzione, nel 1859.

La realtà è però ben diversa e il processo che condusse alla formazione di una "Lombardia democratica nel seno di uno stato italiano unitario" non è stato né lineare né coralmente entusiastico, ma ha conosciuto rapide avanzate come pure dense vischiosità, ha avuto i suoi

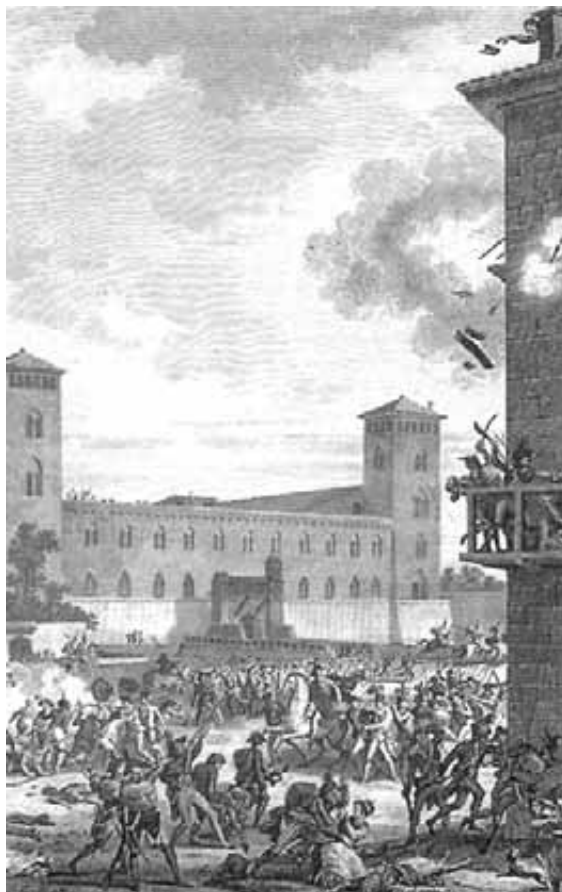
momenti di consenso popolare e i suoi momenti — che sembrano più duraturi e profondi — di rigetto; se ha preso un'allure trionfale fra le classi dirigenti, ha avuto invece una ben diversa accoglienza nei ceti popolari. Quello che è certo è che al momento del primo confronto dei Lombardi con le idee e con i modelli politici della rivoluzione proveniente da Oltralpe — ovvero nei circa venti anni della dominazione "napoleonica" ⁽¹⁾ — questa opposizione si manifesta particolarmente intensa e generalizzata, e assume non sporadicamente connotati di resistenza armata e di guerriglia.

1. Premesse

Prima di tentare di tracciarne un quadro, è necessario fare alcune premesse. La prima è che l'insorgenza va vista come il classico iceberg, nel senso che della sua storia — a essere ottimisti e con situazioni disomogenee a seconda dei luoghi —, non è finora emerso più di un quinto. La ricerca sulla resistenza contro-rivoluzionaria si muove ancora in un ambito, in cui i dati di partenza sono esigui e le elaborazioni di cui avvalersi scarse, sì che le conclusioni si rivelano più facili sotto il profilo ideologico e rivendicativo, ma assai meno agevoli sotto quello scientifico. In particolare per quanto concerne la Lombardia, non mi sembra eccessivo affermare che la ricerca muove oggi i primi passi,

⁽¹⁾ Gli anni dal 1796 al 1814 costituiscono per la Lombardia un periodo di incessanti cambiamenti politici e di regime, espressione della politica dello Stato francese nei confronti di questa parte della Penisola: la scena, a parte il 1799 quando si trova in Egitto, è comunque di fatto costantemente dominata dalla figura di Napoleone Bonaparte, sia che costui si presenti come semplice generale, come Primo Console, come presidente della Repubblica Italiana, come Imperatore. Non sembra quindi improprio parlare di anni o di ventennio "napoleonici".

mentre assai tenui risultano i segnali d'interesse da parte degli «addetti ai lavori», ovvero delle istituzioni ⁽²⁾, degli ambienti accademici, delle società di storia patria e locale, delle riviste e delle altre sedi di elaborazione e di divulgazione storiografica ⁽³⁾. Comunque, il secondo centenario dell'Insorgenza del 1796-1799 e la relativa fioritura di iniziative — di maggiore o minore levatura — che vi è stata è servito, se non per ricondurlo al centro dell'attenzione, quanto meno per propiziare qualche riflessione — più o meno disinteressata — sul tema. Questo genere di studi incontra comunque diffidenze e resistenze soprattutto perché tocca un punto nevralgico della



L'insorgenza pavese del 1796. Incisione di C. Vernet

storia italiana, quello della edificazione dello Stato unitario, e su questo punto non sono ancora sopite le passioni ideologiche, mentre esiste il timore che venga messo in discussione quello che può essere definito il «mito fondativo» dello Stato italiano, tanto della monarchia unitaria, quanto — con l'aggiunta del «secondo Risorgimento», ovvero di una Resistenza popolare contro lo straniero invasore, totalitario e devastatore — della Repubblica del secondo dopoguerra. Il ruolo della storiografia che intende rivedere le interpretazioni più convenzionali e logore su questa materia è pertanto difficile, in quanto la cultura egemone può, quando è a cor-

to di argomenti, sempre avvalersi dell'*argumentum auctoritatis* politico e agitare nei confronti di essa minacce di «attentato» ai principi fondamentali della convivenza civile e accuse, tanto potentemente evocative quanto ideologicamente false, di «revisionismo». Queste pregiudiziali contrarie della cultura dominante hanno creato un ritardo nella ricerca, che dipende però anche — pur se in misura minore — dal fatto che l'Insorgenza è un fenomeno che rispecchia fedelmente la frammentazione e il particolarismo della società della fine del Settecento, ed è quindi fatto di decine, se non di centinaia, di episodi e di figure maggiori e minori, che toccano tanto la

grande città quanto il villaggio di poche decine di anime. Di essi è rimasta una memoria — peraltro sempre più tenue — per lo più solo a livello locale, sì che ricostruirne la mappa completa, anche solo in una regione, è un lavoro estremamente oneroso.

2. I fatti

La resistenza popolare contro la Rivoluzione dell'Ottantanove sul suolo lombardo si può dividere in *quattro periodi*, in ciascuno dei quali le varie rivolte presentano tratti morfologici simili, ma anche differenze, sia sotto il profilo eziologico (che indaga le cause della malattia. ndr),

⁽²⁾ Mi sono note le lodevoli e autorevoli eccezioni dell'Assessore alla Trasparenza e Cultura della Regione Lombardia, avv. Marzio Tremaglia, da sempre fattivamente interessato alle attività in questo settore storiografico, e dell'Assessore all'Istruzione della Provincia di Milano, prof. Angelo Ruggiero, grande appassionato di questo periodo storico, del tema

dell'Insorgenza in particolare ed egli stesso storico.

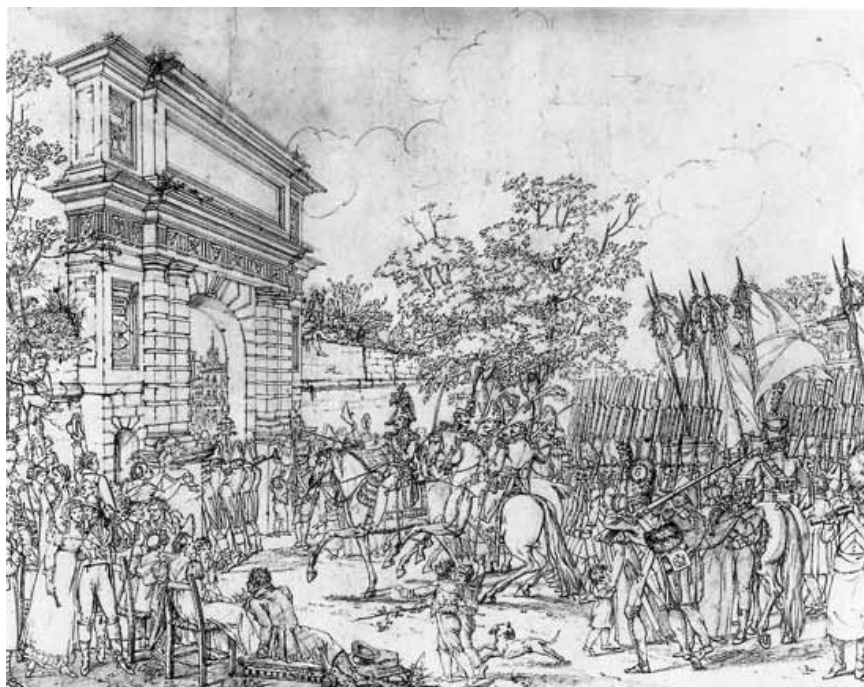
⁽³⁾ Spicca per renitenza a esprimere il minimo cenno d'interesse alle nuove acquisizioni storiografiche in tema d'Insorgenza, nonostante la reiterata opera d'informazione operata nei suoi confronti, la dirigenza delle Raccolte Storiche del Comune e del Museo del Risorgimento di Milano.

sia per quanto concerne le modalità operative.

Dopo una lunga guerra — che è stata chiamata la Guerra delle Alpi ⁽⁴⁾ —, la resistenza del Piemonte sabauda, che aveva sbarrato per cinque anni la porta della Padania alla Francia repubblicana, viene piegata. Il regno subalpino è costretto alla umiliante pace di Parigi — che fa seguito al più celebre armistizio di Cherasco (Cuneo) dell'aprile 1796 —, con cui perdeva tutti i suoi territori transalpini, la

Savoia, la Moriana, la Tarantasia, il Vaudese, che avevano costituito la culla della dinastia, nonché la contea di Nizza, e doveva accettare fortissime contribuzioni e riparazioni di guerra.

La vittoriosa battaglia «del Ponte di Lodi» sull'Adda del 10 maggio 1796 mette non solo la Lombardia asburgica, ma tutta la pianura del Po alla mercé delle armate francesi. Davanti alla travolgente avanzata di Bonaparte — che espugna la roccaforte asburgica di Mantova in pochi mesi —, le armate imperiali devono retrocedere, subendo sempre nuove sconfitte, fino a poche decine di chilometri da Vienna. La prima campagna d'Italia di Bonaparte si conclude nell'autunno del 1797 con il Trattato di Campoformio, che inizia a mutare una geografia della penisola immobile da non pochi decenni. Ma l'invasione della Francia repubblicana non rappresenta solo un cambiamento di sovrano — cui i Padani e i Lombardi in particolare, da sempre al centro delle linee su cui si sviluppavano le operazioni bellico-politiche francesi e imperiali — erano avvezzi da tempo memorabile, ma comporta uno sconvolgimento, una “rivoluzione”, radicale del regime politico della regione. Le innovazioni introdotte *manu militari* dai Francesi, nel loro duplice aspetto di smantellamento della struttura per ceti e privilegi del-



Ingresso a Milano del generale Pino. Disegno di J.B. Bosio

l'antico regime e di proclamazione di nuove dichiarazioni di principio, di elaborazione di un nuovo diritto pubblico e di creazione di nuove forme politiche, non solo generano apprensione e sconcerto nei più, ma riattivano anche, fungendo da catalizzatore, conflitti politici, sociali, territoriali, che caratterizzavano tradizionalmente la società civile lombarda ⁽⁵⁾.

a) Il primo impatto del 1796: l'area della “bassa” padana (Pavia e Casalmaggiore)

Una prima, forse emotiva, risposta dei ceti popolari allo stato di grave disagio economico che si viene a creare fin da subito, al timore diffuso di una spoliazione e alla «psicosi» di una scristianizzazione di massa — che, almeno nei primi due elementi, ha avuto un precedente in

⁽⁴⁾ Su questa importante pagina della storia sabauda e italiana, soprattutto sui suoi aspetti militari, cfr. il dettagliatissimo studio di Virgilio Ilàri, Piero Crociani e Ciro Paoletti, *La guerra delle Alpi (1792-96)*, dattiloscritto inedito presso gli Autori.

⁽⁵⁾ Sul tema, relativamente a Bergamo e a Brescia, ma con valore generale, cfr. Paolo Martinucci, *Premesse storiche e culturali dell'Insorgenza nel Bergamasco e nel Bresciano*, in *Istituto per la Storia delle Insorgenze*, Nota Informativa, anno II, n. 6, maggio-agosto 1997, pagg. 5 ÷ 12; e anno II, n. 7, settembre-dicembre 1997, pagg. 7 ÷ 18.



Il corteo funebre della Repubblica Cisalpina. Incisione anonima

quanto accaduto allo sventurato Regno sabauda — è costituita dal moto che esplode, breve ma furibonda, a Milano, a Pavia, a Como, a Varese, a Lodi ⁽⁶⁾ a una sola settimana dall'entrata di Bonaparte in Milano. L'epicentro sono le campagne pavese, dove si sollevano i contadini delle grandi proprietà della pianura irrigua, che assalgono Pavia e Lodi, riuscendo a occupare la prima e a tenerla per tre giorni, dopo avere catturato la guarnigione francese di circa 400 uomini. Ai giacobini locali, nonostante il profondo odio che si erano attirati, non viene torto neppure un cappello. Tornato sui suoi passi — era già nei pressi di Mantova, di cui iniziava l'assedio — Bonaparte manda prima l'arcivescovo di Milano, monsignor Filippo Visconti (1721-1801), a tentare di pacificare gl'insorgenti; poi, fallito il tentativo,

soldati repubblicani cosa facile: alle prime cannonate i circa cinquemila contadini in armi si sbandano e cercano la fuga. I granatieri e i cavalleggeri francesi attaccano e, abbattute le porte, irrompono in città facendo strage e liberando i commilitoni e i giacobini. Napoleone concede alle truppe un diritto di saccheggio di ventiquattr'ore, che poi abbrevia alquanto su pressante istanza dei municipalisti pavese, i quali riescono — altro che complotto nobiliare! — a dimostrare la non responsabilità dei cittadini nell'accaduto. Nel saccheggio trovano la morte, fra gli altri, il grande erudito pavese fra Siro Severino Capsoni (1735-1796) e l'arciprete del Duomo di Milano, monsignor Giuseppe Ordogno de Rosales (1744-1796), che aveva accompagnato a Pavia monsignor Visconti. Bilancio degli scontri e

invia il colonnello Jean Lannes (1769-1809) a sottomettere Pavia. Questi, a Binasco, sulla via che da Milano conduce a Pavia, incontra un velo di resistenza degl'insorti, che stronca con la cavalleria, cui fa seguire come monito l'incendio del piccolo borgo, causando circa cento vittime. L'immagine dell'incendio di Binasco farà il giro d'Europa e sarà usata più volte da Bonaparte come deterrente nei confronti delle città ribelli: se ne ricorderà ancora a Sant'Elena, come riferiscono le sue memorie. L'assalto alle mura di Pavia è per i

(6) Su questa fase dell'Insorgenza lombarda, cfr., fra l'altro, Gianfranco Emilio De Paoli, *Pavia cisalpina e napoleonica. 1796-1814*, 2 voll., Viscontea: Pavia 1974, vol. II, pp. 23-31; Félix Bouvier, *La révolte de Pavie (23-26 mai 1796)*, in *Revue Historique de la Révolution Française et de l'Empire*, anno II, tomo XII, 1911, n. 4-8, pagg. 519 ÷ 539; anno III, tomo XIII, 1912, n. 9, pagg. 72 ÷ 89, 257 ÷ 275 e 424 ÷ 446; Gianfranco Emilio De Paoli, *Pavia tra Rivoluzione e Contro-rivoluzione nel maggio 1796*, in *Annali di Storia Pavese*, n. 21, 1992, pp. 89-95; Gianfranco Emilio De Paoli, *Una nuova analisi della rivolta contadina a Pavia in Il Triennio cisalpino a Pavia e i fermenti risorgimentali dell'età napoleonica (Aspetti inediti). Atti del Convegno Regionale del 15 giugno e 14 settembre 1996*, Cardano: Pavia 1996, pagg. 19 ÷ 41; Silio Manfredi, *L'insurrezione e il sacco di Pavia nel maggio*

1796, rist. anast. con una introduzione storico-critica, un'appendice di diari coevi, una cronologia e un aggiornamento bibliografico, a cura di Gianfranco Emilio De Paoli, EMI, Pavia 1989; Oscar Sanguinetti, *Le insorgenze contro-rivoluzionarie in Lombardia nel primo anno della dominazione napoleonica. 1796*, con una prefazione di Marco Tangheroni, Cristianità, Piacenza 1996; Sergio Stocchi, *Binasco in fiamme*, in *Etnie. Scienza politica e cultura dei popoli minoritari*, anno IX, n. 14, 1988, pagg. 54 ÷ 55; e Xenio Toscani, *Tra antico e moderno: la rivolta di Pavia del maggio 1796*, in *Ca' de Sass*, n. 103, settembre 1988, pagg. 2 ÷ 9.

In generale, sulla resistenza popolare contro la Rivoluzione in Lombardia, cfr. la *Guida bibliografica dell'Insorgenza in Lombardia (1796-1814)*, Istituto per la Storia delle Insorgenze: Milano, 1999.

del saccheggio: circa 73 morti. Seguiranno cinque fucilazioni e la deportazione in Francia per alcuni mesi di una rappresentanza dei decurioni milanesi e pavesi. Un breve moto si sviluppa anche a Milano, ma i popolani vengono dispersi senza troppi problemi. Risultato, comunque, due fucilazioni.

Una rivolta non trascurabile scoppia alla fine di luglio nell'estremo lembo lombardo della Bassa. A Casalmaggiore (7), nel Cremonese, la "gente del fiume" — così efficacemente descritta da Riccardo Bacchelli (1891-1985) ne *Il mulino del Po* — approfitta di una temporanea sconfitta e ritirata dei Francesi per attaccarli al momento del transito del Po e ucciderne alcuni. La repressione francese si abbatte violenta sul borgo e sulle località vicine, che vengono cannoneggiate. La rappresaglia francese si limita però a poche condanne.

Dopo queste reazioni della primavera-estate 1796 — che amo paragonare a reazioni "anafittiche" — la Lombardia si acquieta.

b) Il 1797-1798: la collina e la montagna (Bergamo, Brescia, il lago di Garda, la Valtellina)

Ma la rivolta riesplode nella primavera successiva nelle terre ancora venete, in un ciclo di moti che inizia nelle valli di Bergamo e di Brescia e culmina nella grande insurrezione delle Pasque Veronesi (8). In conseguenza dell'occupazione di

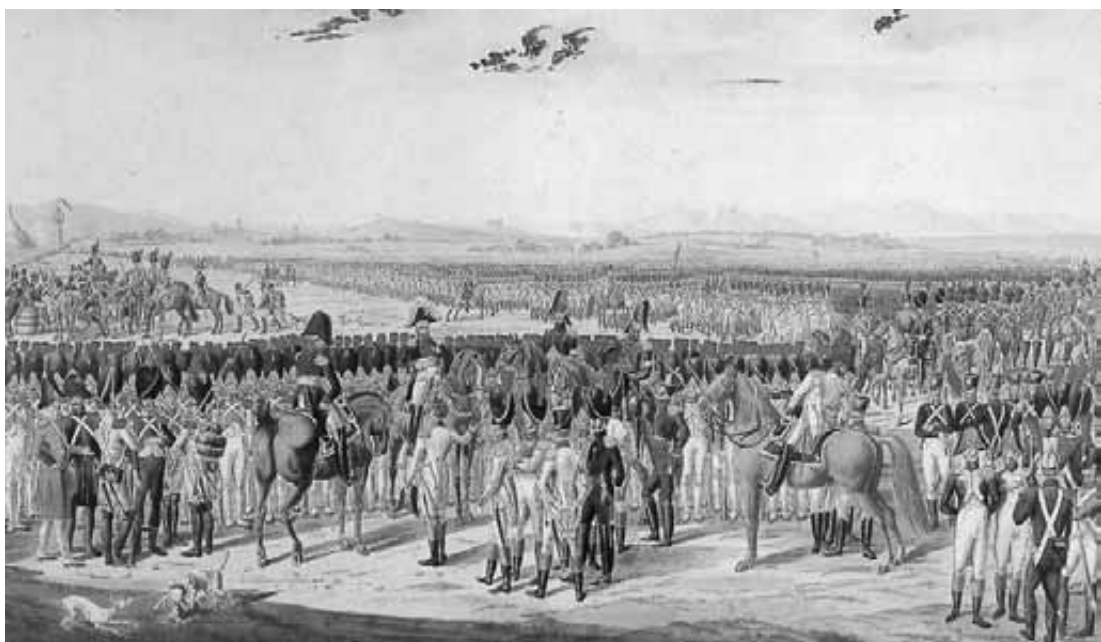
parte del territorio occidentale della Repubblica veneta da parte dei Francesi in guerra con l'Impero, i nuclei rivoluzionari di Bergamo e, poco dopo, quelli di Brescia si sollevano contro il dominio veneto e proclamano due repubbliche distinte, che assoggettano completamente il territorio, ovvero le "terre" autonome delle valli e della riviera gardesana, che da secoli facevano capo direttamente alla Dominante.

Le leggi repubblicane, civili e religiose, imposte dopo simulacri di plebisciti nelle città, creano già i primi strappi nel tessuto della società di antico regime delle valli e delle campagne. Il duro regime militare francese contribuisce ad acuire le tensioni. In breve, montanari e contadini decidono, nelle loro assemblee di comunità, di opporre resistenza e nella primavera si sollevano in armi le valli bergamasche Seriana, Brembana e Cavallina, e le tre valli bresciane Camonica, Trompia e Sabbia, liberando il territorio e marciando sui capoluoghi per abbattere i regimi giacobini. La repressione delle truppe francesi è dura: le colonne di soldati, rafforzate da nuclei di giacobini provenienti da altre città lombarde "democratizzate", come Pavia, risalgono le valli ed effettuano sanguinose rappresaglie sui poveri villaggi insorti, saccheggiando e incendiando. Poco dopo cade definitivamente il potere della Dominante, sia sulla terraferma che oltremare. Propaggini del moto del 1797 nelle

(7) Su Casalmaggiore, cfr. Félix Bouvier, *La révolte de Casalmaggiore. Août 1796*, Protat Frères: Macon (Francia) 1906; Silvio Pellini La sommossa di Casalmaggiore nel 1796, in *Studi Storici*, vol. XVII, fasc. I, 1908, pagg. 3 ÷ 33; e don Giovanni Romani, *Cronaca dei tumulti popolari che funestarono Casalmaggiore all'epoca dell'assedio di Mantova nell'anno 1796*, a cura di Giovanni Romani Romani, Giovanni (pronipote omonimo) e Silvio Pellini, Bertoni: Casalmaggiore (Cremona) 1899.

(8) Per la zona di Bergamo e di Brescia in generale, cfr. Luca De Pero Bergamo, Brescia e le valli della Lombardia veneta, in *Le insorgenze antifrancesi in Italia nel triennio giacobino (1796-1799)*, APES: Roma 1992, pagg. 69 ÷ 79; Luciano Faverezani, Le "insorgenze" controrivoluzionarie, in *Napoleone Bonaparte. Brescia e la Repubblica Cisalpina. 1797-1799*, a cura di Ida Gianfranceschi (2° vol.), Elena Lucchesi Ragni e Carlo Zani (2° vol.), 2 voll., Skira: Ginevra-Milano 1997-1998, pagg. 47 ÷ 52; Paolo Martinucci, op. cit.; e Paolo Preto, Le valli bergamasche e bresciane fra democratizzazione e rivolta antigiacobina, in *Folle controrivoluzionarie. Le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica*, a cura di Anna Maria Rao, Carocci: Roma 1999, pagg. 71 ÷ 88. Per Bergamo in particolare, cfr. Carlo De Martino, La calata dei valligiani bergamaschi sulla città nella contro-rivoluzione del 1797, in *Atti del secondo Congresso Storico Lombardo* (Bergamo, 18, 19 e 20-5-1937), Tipografia Cordani: Milano, 1938. Per le valli bresciane e la zona gardesana, invece, cfr. *Al tocco di cam-*

pana generale. 1797-1997 Bicentenario della caduta del Governo Veneto e insorgenze nelle valli Sabbia e Trompia. Atti del convegno. Nozza di Vestone [Brescia], 10 maggio 1997, a cura di Alberto Rizzi, *Annali della Fondazione Civiltà Bresciana*, n. 11, 1997; Fabrizio Galvagni, *Col fuoco e col saccheggio sottomessa. 1797: fatti e testimonianze dell'insurrezione della Vallesabbia e della riviera del Garda, I quaderni della Compagnia delle Pive*, n. 3, 1997; Luciano Faverezani, Le Controrivoluzioni delle Valli Sabbia e Trompia e della Riviera di Salò, in *Al tocco di campana generale* [...], op. cit., pagg. 169 ÷ 199; Franco Nardini, 1797: la Valsabbia insorge contro i giacobini bresciani e francesi, in *Atlante Valsabbino. Uomini, vicende e paesi*, a cura di Giuseppe Biati, Grafo edizioni: Brescia 1980, pagg. 80 ÷ 89; e Paolo Preto, L'insurrezione delle Valli Sabbia e Trompia ed il "giacobino" Giuseppe Fantuzzi, in *Al tocco di campana generale* [...], op. cit., pagg. 153 ÷ 155. Per Lonato cfr. Luciano Faverezani, *La Rivoluzione e la Controrivoluzione di Lonato, in 1796-1815. Contributi della Fondazione Ugo da Como alla conoscenza di un periodo storico*, a cura di Luciano Faverezani, Tipografia Franceschini: Lonato (Brescia) 1997, pagg. 143 ÷ 149; e Lino Lucchini e Giuliano Robazzi, *Rivoluzione e Controrivoluzione del 1797 a Lonato*, La Rosa: Brescia 1997. Sulle Pasque Veronesi, cfr. Enrico Bevilacqua, *Le pasque veronesi*, Cabianca: Verona 1897, e Francesco Mario Agnoli, *Le Pasque veronesi. Quando Verona insorse contro Napoleone*, il Cerchio Iniziative editoriali: Rimini 1998.



La fanteria del Regno italico. Incisione di Adam

valli ex venete, attraverso l'area camuna, arrivano fino alla Valtellina⁽⁹⁾ — acquisita alla Cisalpina a danno del Cantone elvetico dei Grigioni — dove scoppiano tumulti e disordini a Teglio e a Grosio. A Cepina i valligiani insorti arrestano e fucilano Galeano Lechi (1739-1797), nobile bresciano di sentimenti giacobini e signorotto locale, padre fra l'altro di tre futuri generali della Cisalpina e dell'Impero, da tempo particolarmente inviso alla popolazione. L'anno seguente si solleva la bassa Valle e ancora Teglio; a Delebio viene fucilato dagli insorti l'arciprete filo-giacobino di Berbenno don Andrea Parravicini. L'autunno del 1797 segna, almeno per la pianura, l'inizio di una tregua del conflitto. Mentre si afferma e si consolida la prima Repubblica Cisalpina, l'Impero assorbe il Veneto, fra il sollievo delle popolazioni che, pur demoralizzate per la fine della

propria secolare libertà, si vedono sottratte al rigido laicismo e al duro regime fiscale dell'area franco-cisalpina. La temporanea liberazione della Lombardia dai Francesi nella primavera-estate del 1799 è preceduta — soprattutto sul confine veneto —, accompagnata e seguita da numerosi moti popolari. È noto il caso dei montanari delle valli bresciane che si mobilitano e guidati da un loro *leader* del 1797, don Andrea Filippi, scendono in campo a fianco delle truppe del generale conte Paul Kray von KrayowKray von Krayow (1735-1804) e marciano con loro sul capoluogo. Una estesa insorgenza scoppia nel Canton Ticino, proprio nei giorni della battaglia di Lecco⁽¹⁰⁾. Un lombardo, il varesino maggiore Branda de' Lucioni (1740-1803), ufficiale di carriera negli ussari imperiali, precederà le truppe del generale conte Alexandr Vasil'evič SuvorovSuvorov di

⁽⁹⁾ Sulle insorgenze in Valtellina, cfr., fra l'altro, Beatrice Besta, *Le vicende bormiesi del conte Galliano Lechi nelle memorie di un contemporaneo: dalla farsa alla tragedia*, in *Addua. Studi in onore di Renzo Sertoli Salis*, Società Storica Valtellinese, Mitta: Sondrio 1981, pagg. 41 ÷ 64; Guglielmo Felice Damiani, *Un episodio della Rivoluzione Francese in Valtellina*, in *Periodico della Società Storica Comense*, vol. X, anno 1895, pagg. 293 ÷ 298; *L'eccidio di Cepina del 23 luglio 1797 nelle memorie dei registri parrocchiali di Cepina e di Bormio*, in *Bollettino della Società Storica Valtellinese*, vol. 16, 1962; Sandro Massera e p. Ireneo Simonetti, Beth., *La fine del dominio grigione a Bormio e l'ecci-*

dio di Cepina del 23 luglio 1797, Bettini: Sondrio 1974; Giulio Spini, *La rivolta contadina nel Distretto di Morbegno del luglio 1798 in alcune lettere d'archivio*, in *Bollettino della Società Storica Valtellinese*, n. 24, anno 1971, pagg. 70 ÷ 81; e Tullio Urangia Tazzoli, *I primi moti rivoluzionari in Valtellina e il conte Galeano Lechi nel Bormiese (1797)*, in *La Contea di Bormio*, Bolis: Bergamo 1934, pagg. 185 ÷ 213.

⁽¹⁰⁾ Sul tema, cfr., in particolare, il bel lavoro di Sandro Guzzi, *Logiche della rivolta rurale. Insurrezioni contro la Repubblica Elvetica nel Ticino Meridionale (1798-1803)*, Cisalpino: Bologna 1994.

Rimninsky (1729-1800) e, dopo un'ardita incursione nella Milano ancora pullulante di francesi in ritirata, passerà il Ticino e prenderà la guida delle masse contadine piemontesi, organizzandole in un esercito semi-regolare, la Massa Cristiana, insegnando loro la guerriglia e conducendole alla sollevazione generale e all'assedio di Torino (11). Nonostante la relativa durezza del nuovo regime di occupazione militare, il popolo lombardo non reagirà — il che prova che in ultima analisi la reazione contro i Francesi non può essere spiegata solo con cause materiali —, ma, anzi, almeno per alcuni mesi, sembrerà respirare. Al di là dei *Te Deum* e delle altre cerimonie di ringraziamento, si tratterà comunque di una restaurazione parziale: per esempio, i beni ecclesiastici espropriati dai cisalpini non torneranno nelle mani dei loro legittimi proprietari.

c) 1803-1814: il terzo ciclo (Valtellina e Bassa padana)

Ma il Triennio Giacobino non esaurisce l'Insorgenza. Il vento della rivolta torna a soffiare impetuoso negli anni del Regno Italico, quando il "nuovo" regime si consolida e accentua il suo peso sulla vita delle masse. Moti sporadici contro la

coscrizione obbligatoria — che avranno invece grande vigore nelle valli dell'Appennino piacentino, parmense e reggiano nel 1805 (12) — e sommosse contro il peso fiscale si verificano in diverse località lombarde negli anni che vanno dal 1803 al 1809. Nel 1809 la Lombardia viene solo lambita dalla grande ondata di moti (13) che ha il suo epicentro in Tirolo — dove giganteggia per doti morali e abilità tattica la figura dell'oste di San Leonardo in Val Passiria (Bolzano) Andreas Hofer (1767-1810) (14) — e che si estende a tutto il Veneto e alla Bassa padana. In quest'occasione tornano a insorgere le zone più immediatamente a ridosso delle terre imperiali, come la Valtellina — dove opera l'agente e ufficiale imperiale, il valtellinese di Teglio Corrado Juvalta — e la Valcamonica.

La Bassa padana lombarda risente anch'essa delle rivolte che imperversano nel Veneto e nella valle del Po, particolarmente verso il Delta, a Ferrara e a Rovigo. In questo frangente, quasi ovunque i contadini per protesta contro il regime fiscale e agrario attaccano i municipi e incendiano gli archivi di stato civile e i catasti. I tribunali speciali napoleonici emetteranno centinaia di sentenze contro gli insorgenti italiani (15).

(11) Sul maggiore Lucioni, cfr. Marco Albera e O. Sanguineti, *Il maggiore Branda de' Lucioni e la Massa Cristiana. Aspetti e figure dell'insorgenza anti-giacobina e della liberazione del Piemonte nel 1799*, con una prefazione di Mauro Ronco, Libreria Torinese Editrice: Torino 1999.

(12) Su questo argomento, cfr., fra l'altro, Vincenzo Paltrinieri, *I moti contro Napoleone negli Stati di Parma e Piacenza (1805-1806) con altri studi storici*, Nicola Zanichelli, Bologna 1927; Carlo Emanuele Manfredi, Un episodio di contro-rivoluzione nel ducato di Piacenza (1805-1806), in *Cristianità*, anno II, n. 7, settembre-ottobre 1974, pagg. 5-6, e n. 8, novembre-dicembre 1974, pagg. 7 ÷ 9; e, con estensione fino al 1809, anche Gustavo Buratti, Una Resistenza da rivendicare: i montanari emiliani contro Napoleone, in *Etnie. Scienza politica e cultura dei popoli minoritari*, anno X, n. 15, 1989, pagg. 16 ÷ 20; e n. speciale, anno X, n. 16, 1989, pagg. 56 ÷ 60.

(13) Sul coinvolgimento di terre lombarde in questa fase dell'Insorgenza, cfr. Gellio Cassi, L'Alta Lombardia durante l'insurrezione tirolese del 1809, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, anno XVIII, fasc. II-III, aprile-settembre 1931, pagg. 289 ÷ 328; Leopoldo Mazzoldi, Un rapporto inedito sui fatti di Valcamonica del 1809, in *Commentari dell'Ateneo di Brescia* vol. CLXXVI, 1977, pagg. 123 ÷ 155; e Rinaldo Rappella, La piccola controrivoluzione valtellinese del 1809, in *Le vie del Bene*, anno XXXII, n. 10, ottobre 1968, pagg. 2 ÷ 6. Cfr. anche Gustavo Buratti Zanchi, I Camuni con Andreas Hofer (1809), in *Quaderni Camuni*, n. 36, dicembre 1986. Sull'insorgenza del 1809 in Veneto, cfr. Cesare Bullo, Dei movimenti insurrezionali del Veneto sotto il dominio napoleonico e specialmente del brigantaggio politico del 1809, in *Nuovo Archivio Veneto*, anno VIII, vol. XV, n. 30, parte II,

1898, pagg. 353 ÷ 369; anno VIII, vol. XVI, n. 31, parte I, 1898, pagg. 81 ÷ 88; anno IX, vol. XVII, n. 33, parte I, 1899, pagg. 66 ÷ 101 e 283 ÷ 347.

(14) Sulla figura e sull'epopea di Andreas Hofer la bibliografia, soprattutto in lingua tedesca, è sterminata. Fra gli altri, cfr. F. M. Àgnoli, *Andreas Hofer eroe cristiano*, con una prefazione di M. Tangheroni, RES editrice: Milano 1979; Andreas Hofer eroe della fede, Atti del convegno «*Andreas Hofer eroe della fede. Un popolo in movimento*» (Castel Mareccio, Bolzano, 8-3-1997), con una prefazione di Franco Cardini, il Cerchio Iniziative editoriali, Rimini 1998; e Roberto Sarzi, *Andreas Hofer a Mantova in catene... La simpatia popolare per la vittima del dispotismo napoleonico. Il processo e la condanna dell'eroe del Tirolo*, Sometti, Mantova 1999.

(15) Cfr. Alexander Grab, State Power, Brigandage and Rural Resistance in Napoleonic Italy (1802-1814), in *European History Quarterly*, anno XXV, gennaio 1995, n. 1 (Londra), pagg. 39 ÷ 70. Alexander Grab, Associated Professor of History all'Università del Maine di Augusta (Stati Uniti d'America) ha studiato gli atti del tribunale speciale — la Corte Speciale dei delitti dello stato — di Bologna e ne ha tratto una rappresentazione e un'analisi tutt'altro che banali del fenomeno del brigantaggio e dell'insorgenza del 1809 in Italia settentrionale. Il saggio contiene pure elementi narrativi non secondari e menziona pure alcuni episodi — sempre tratti dagli atti dei processi — relativi a paesi dei dipartimenti lombardi del Serio — Valcamonica, Val Calepio e Valseriana — e dell'Adda — Valtellina —, nominando anche alcuni briganti lombardi, fra i quali Vincenzo Pacchiana, detto "Paci Paciana", Fabiano Calvinelli, Bonomo Felappi e Bonaventura Zanardini (cfr. *ibidem*

Le insorgenze antigiacobine bergamasche

(29-30 marzo 1797)

di Fabio Bonaiti

Premessa

I fermenti definiti “controrivoluzionari”, a carattere popolare e di chiara matrice cattolica, interessarono i territori di Bergamo nel marzo del 1797.

La stabilità sociale, religiosa e politica – nota come pax veneta – venne compromessa definitivamente, ancorché già minata in precedenza dal diffondersi delle idee illuministiche. Tradizioni e consuetudini molto antiche, da secoli rispettate, furono sovvertite: l’abolizione della vicinia (sistema di democrazia diretta), il divieto di compiere cerimonie religiose in pubblico (compresi i funerali), l’imposizione della leva obbligatoria colpirono duramente il modus vivendi costituito fra le genti bergamasche. In un simile stato di cose, una reazione era quindi prevedibile, una reazione di gente umile, spesso povera, ma pronta a morire per difendere quella società a misura d’uomo così osteggiata dall’ideologia giacobina.

I fatti

La cosiddetta “Rivoluzione” di Bergamo avvenne in realtà in modo tragico. Benché le idee giacobine avessero fatto presa su alcuni esponenti della nobiltà, si trattò comunque di una vera e propria occupazione militare da parte dei Francesi. Il 12 marzo 1797 la città fu sistematicamente assediata dalle truppe transalpine (che puntarono i cannoni sui punti nevralgici quali la rocca, la piazza, il municipio, porta Sant’Alessandro), vennero allontanati gli amministratori veneziani e, sempre sotto la minaccia delle armi, la popolazione fu costretta a sottoscrivere un documento in favore della fine della “tirannia” veneta. Il glorioso stendardo di San Marco veniva calato dopo 371 anni lasciando il posto alla costituenda “Repubblica Bergamasca”. E il tutto, sotto l’occhio remissivo del podestà e la

posizione di sostanziale appoggio da parte del Vescovo Dolfin e del clero cittadino bergamasco che predicava l’adesione alla municipalità giacobina. Ma, d’altra parte, non di un moto popolare spontaneo si trattò quanto, più semplicemente, di una congiura ordita da nobili filofrancesi ai danni del debole governo veneto. In buona sostanza, questo evento significò la fine del luminoso e secolare dominio serenissimo sulla bergamasca.

Se in città, intimorita, la popolazione non ebbe il coraggio di reagire, non così avvenne per gli abitanti della Valle San Martino, Valle Imagna, Valle Brembana, Valle Seriana, Val Gandino e Val Cavallina, i quali, rifiutando le innovazioni giacobine, riconfermarono fedeltà assoluta alla Repubblica di San Marco, gettando le basi della cosiddetta “Controrivoluzione” bergamasca: al suono delle campane, si organizzò spontaneamente un vero e proprio esercito popolare che marciò sin sotto le mura della città di Bergamo al grido di «Viva San Marco, viva la Religione, abbasso il governo bergamasco!». La fedeltà delle popolazioni valligiane a Venezia ben si riassume in questa missiva indirizzata al Doge e al Senato Veneto un anno prima (7 luglio 1796): «*La gratitudine verso gli innumerevoli benefizi versati sopra di noi dalla Serenissima Repubblica, che per tanti secoli fra noi mantenendo la giustizia, la sicurezza e la felicità colle sue leggi clementi, ne dona il dolce diritto di chiamarci più figli ancora che sudditi del suo paterno imperio [...] per questi oggetti sentiti profondamente dagli abitatori delle infrascritte valli, e dai corpi infrascritti del piano e con tanta rapidità ed ardore abbracciati dai rispettivi consigli, essi hanno colle unite parti spiegato il vivo desiderio di spendere il sangue e la vita in difesa del Serenissimo Principe con uno sforzo degno di noi e di quella devozione perve-*

nutaci in retaggio dai nostri maggiori e poniamo ai piedi del trono del Serenissimo Principe l'offerta del numero di diecimila uomini de' nostri abitanti atti alle armi».

I Valdimagnini si unirono, come consuetudine già dal Medioevo, ai rivoltosi della Valle san Martino e, riuniti tutti a Caprino (località capo mandamento), nominarono quale capo un certo Moscheni il quale ordinò subito di inalberare un grande stendardo veneziano. Il movimento raggiunse poi, al suono di tamburi e di inni a San Marco, Ponte San Pietro e quindi Bergamo. Un errore di valutazione da parte degli insorti, non ben informati sulla reale consistenza delle forze francesi e giacobine, e la fulminea risposta di queste ultime a colpi di artiglieria, trasformarono l'insurrezione in una carneficina. Migliaia di controrivoluzionari caddero sul campo e molti vennero inseguiti nelle valli, catturati e giustiziati. Era il 30 marzo 1797.

Si concludeva in modo tragico l'unico grande tentativo di insorgenza antigiacobina nel bergamasco, iniziativa di valorosi montanari ribellatosi per difendere la loro famiglia, la legittima proprietà e la loro stessa fede. Alcuni sopravvissuti, però, si unirono ai Bresciani - solo pochi giorni dopo anche Brescia insorgeva e alcuni focolai scoppiavano a Lonato e in altri centri vallivi - e altri ancora raggiunsero il Tirolo per continuare a combattere per la libertà.

Bibliografia

- Luca De Pero, Bergamo, "Brescia e le valli della Lombardia Veneta" (estratto da AA.VV., *Le insorgenze antigiacobine in Italia*, 1996);
- Riccardo Giulio Bevilacqua, "Rivoluzione e controrivoluzione a Bergamo e nel suo territorio", in *Controrivoluzione* n. 12-13/1991;
- Massimo Viglione, *Le rivolte dimenticate*, Roma, Editrice Città Nuova.

Le Pasque Veronesi

di Maurizio G. Ruggiero

Col nome di *Pasque Veronesi* fu chiamata l'insurrezione generale della città di Verona e del suo contado, scoppiata il 17 aprile 1797, lunedì dell'Angelo. Tra le innumerevoli insorgenze che dal 1796 al 1814 costellarono l'Italia e l'Europa occupate da Bonaparte e che esprimevano il rigetto da parte delle popolazioni dei falsi principi della Rivoluzione francese, imposti con le baionette, la sollevazione di Verona è certamente una delle più importanti della penisola.

1 - Verona e la Serenissima prima della Rivoluzione

Dopo aver ucciso il proprio legittimo Sovrano, Luigi XVI, sterminata la sua famiglia e fatto perire nel carcere della Torre del Tempio il Delfino all'età di dieci anni, abbattuta la monarchia, perseguitati il culto e la religione cattolica, la Francia rivoluzionaria, già ubriaca dei massacri del Terrore, si avventura in una serie di guerre con le altre potenze europee. Le orde rivoluzionarie, guidate dalle sette anticlericali più tenebrose, prima fra tutte dalla massoneria, sono ansiose di esportare in tutto il mondo l'odio contro la Chiesa e di rovesciare le tradizionali istituzioni sacrali, sia civili che religiose, alle quali i popoli erano attaccatissimi.

Gli stati italiani e la repubblica aristocratica di Venezia conoscevano purtroppo allora una triste decadenza morale: gran parte del patriziato, ombra di quello che aveva affrontato e vinto tante volte il Turco, era infiltrato dai principi libertari e libertini della Rivoluzione francese; era indifferente alla religione, imborghesito, disinteressato del bene pubblico, spessissimo affiliato a logge massoniche, nelle quali si contavano moltissimi professionisti e anche sacerdoti e vescovi. Solo il popolo e buona parte del clero (specie basso) erano rimasti refrattari alle idee illuministe e secolarizzanti che provenivano d'Oltralpe: la loro commovente fedeltà all'ordine tradizionale, civile e religioso, ricevuto quale preziosa eredità dai propri padri e da essi difeso anche a costo della vita (si contano a centinaia di migliaia gli insorgenti caduti durante la parabola napoleonica dal 1796 al 1814) rifulge nelle sollevazioni controri-



Scontri in via Mazzanti, a Verona. Disegno di Ludovico Pogliaghi, 1913

voluzionarie che costellarono da un capo all'altro la penisola e delle quali i manuali scolastici di storia non fanno parola. Nel sostanziale tradimento del proprio glorioso passato da parte delle classi dirigenti di allora sta la spiegazione della dissoluzione della millenaria, gloriosa Repubblica di Venezia.

Verona, tuttavia, si discosta alquanto da questo quadro poco confortante. La città, sul finire del secolo XVIII, conta all'incirca 50.000 anime, che raggiungono le 230.000 comprendendovi anche la provincia. Un moderato benessere economico è diffuso anche nelle classi sociali meno abbienti, favorito da quasi cinquant'anni ininterrotti di pace. Il patriziato veronese, proprietario di cospicui

fondi nel contado, migliora le condizioni di vita delle campagne, mentre in città l'antica e celebre industria della seta è ricercata e produce soprattutto per l'estero. L'amplessima autonomia amministrativa e giurisdizionale di cui gode Verona e la irrisoria pressione fiscale non fanno che accrescere il filiale affetto delle popolazioni verso la Serenissima. La concordia tra le varie classi sociali e lo spirito religioso, straordinariamente radicato in tutti i ceti, completano il quadro di una società ordinata e pacifica, naturalmente ostile alle inaudite idee che dalla Francia giacobina stanno contagiando anche la Padania. Anche a Verona, infatti, la massoneria - principale istigatrice della sovversione - cerca aderenti, ma gli affiliati sono pochi e presto l'attenta e discreta vigilanza degli Inquisitori di Stato - forse l'unica magistratura veneziana ancora efficiente e all'altezza del suo glorioso passato - ne scopre le trame tenebrose, smantellando le logge e disperdendone i membri. La pressoché assoluta partecipazione popolare alle pratiche cattoliche, un clero ancora immune dall'infezione rivoluzionaria, la presenza di numerosissime confraternite laiche in tutto il territorio impediscono l'affermarsi dell'eresia giansenista, i progressisti di allora, fautrice delle idee sovversive di Francia.

Proprio pochi anni prima delle Pasque Veronesi ricevono la loro formazione religiosa giganti della fede cattolica quali San Gaspere Bertoni, futuro fondatore degli Stigmatini, il Servo di Dio Don Pietro Leonardi, il Beato Carlo Steeb e la marchesa Santa Maddalena di Canossa, appartenente a una delle più antiche e aristocratiche famiglie cittadine, che fonderà nel secolo a venire l'ordine delle Figlie della Carità, mentre a reggere la Cattedra di san Zenò si trova già dal 1790 il patrizio veneziano ex-gesuita Gianandrea Avogadro, profondamente anti-giansenista e vivace oppositore della dissolutrice filosofia sociale illuminista. Insomma, come riferiva alla Dominante il 25 gennaio 1795 il marchese Francesco Agdollo, un agente segreto inviato a Verona per controllare e relazionare sulla presenza tra le mura scaligere del Conte di Lilla, futuro Luigi XVIII Re di Francia: *"Nessuna notizia da questa città, il buon ordine, una senza simile popolazione fa apparire essere questa la sede della tranquillità"*.

2 - L'invasione napoleonica

Nel marzo del 1796, Napoleone Buonaparte, un oscuro ufficiale còrso (favorito dell'amante di Barras, allora capo del Direttorio francese) già distintosi qualche mese prima nel cannoneggia-

mento della folla parigina, giunge al comando dell'armata d'Italia, incaricato di aprire un fronte secondario, rispetto a quello del Reno, contro l'Austria Imperiale.

Le insospettite doti del Bonaparte, la sua sprejudicata condotta militare (disprezzo della parola data e delle regole cavalleresche che fino ad allora disciplinavano la guerra, ricorso all'oro pur di corrompere i generali avversari, saccheggio sistematico dei territori occupati anche se neutrali, mantenimento e alloggiamento delle truppe a spese delle popolazioni civili trattate come nemiche, oppressione dei vinti) un servizio di spionaggio assai più efficiente e remunerato di quello dell'avversario, l'aiuto potente della massoneria e delle altre sette segrete, il ricorso agli stupefacenti (la famosa cantaride) per galvanizzare i soldati di leva, quando il fanatismo dei commissari rivoluzionari incaricati di sorvegliarli da solo non bastava e tanta fortuna, spiegano i successi mietuti dall'armata fra il 1796 ed il 1797.

Occupati il Piemonte e la Lombardia austriaca, col pretesto d'inseguire gl'imperiali in fuga, Bonaparte invade anche i territori neutrali della Serenissima Repubblica di Venezia, che aveva rifiutato le ripetute offerte di alleanza militare sia dell'uno che dell'altro belligerante. Il 1° giugno 1796 Napoleone entra in Verona con le micce accese ai cannoni, nell'ostilità generale. Subito i suoi si distinguono in ruberie ed empietà, infischiosene della neutralità veneta ed impossessandosi delle fortezze e del relativo armamento.

Vinti gl'imperiali a Rivoli, nel marzo 1797 il piano di sovvertimento della Serenissima si realizza: Bonaparte spinge un pugno di cospiratori bergamaschi e bresciani ad un colpo di Stato, per staccare Bergamo e Brescia dalla Serenissima, le quali si proclamano repubbliche indipendenti, mentre sono in realtà soltanto dei fantocci protetti dalle baionette d'Oltralpe. Crema è rivoluzionata a tradimento dagli stessi francesi. Tutta la Lombardia veneta è in fiamme. Salò è contesa da giacobini e abitanti delle vallate, incondizionatamente fedeli al leone di San Marco, i quali, guidati da un eroico sacerdote, Don Andrea Filippi, hanno alla fine la meglio e chiedono soccorso ai veronesi. I giacobini sono però decisi non solo a riprendere Salò, ma anche a marciare su Verona.

Per non essere a sua volta rivoluzionata con la violenza o col tradimento, *Verona fidelis* dà subito prova della sua lealtà al legittimo governo, chiedendo al Senato Veneto di potersi armare e difendere dai giacobini bergamaschi e bresciani. Quarantamila veronesi in armi, fra cui numerosi

sono i contadini delle *cernide*, guidati dal giovane generale Antonio Maffei, si schierano a presidiare il confine col bresciano, liberano diversi abitati e giungono addirittura ad assediare Brescia; la coccarda giallo-azzurra coi colori cittadini è il loro emblema. Il vescovo di Verona, monsignor Gianandrea Avogadro, modello di carità per tutti i combattenti controrivoluzionari, dà ordine di fondere le argenterie delle chiese per la salvezza della patria. In città, tra l'imbarazzo e l'apprensione dei francesi barricati nei castelli, è tutto un pulire spade e lucidare moschetti, mentre com-



Repressione del tumulto polpolare di Venezia in difesa della Repubblica, il 12 maggio del 1797. Disegno di Giuseppe Gatteri, 1854

paiono a ogni angolo di strada cartelli e scritte di *Viva San Marco!* Tutte le porte sono sorvegliate a vista dalla Guardia Nobile, una milizia volontaria appositamente costituita dalle autorità veronesi, a testimonianza di una sfiducia ormai diffusa verso le forze armate nazionali, vincolate dal Senato al rispetto della scellerata politica di neutralità disarmata. Così, pur di tenere fede a tale politica, la Repubblica, fedele alla propria neutralità, proibisce però ai veronesi qualsiasi atto di ostilità contro i francesi, i quali, da Milano, da Mantova e da Ferrara-Padova si mettono intanto in marcia contro l'esercito veneto-scaligero del Maffei e contro la città.

3 - Le Pasque Veronesi

Il 17 aprile 1797, lunedì dopo Pasqua, le continue provocazioni francesi fanno sorgere i primi incidenti. Quando, alle 17, durante i vesperi, le batterie dei castelli sovrastanti la città e che sono in mano nemica, iniziano a cannoneggiarla, i veronesi esasperati insorgono come un sol uomo al grido di *Viva San Marco!*, mentre le campane a martello avvisano anche il contado che la sollevazione generale è iniziata.

Per nove giorni si combatte casa per casa; tutte le porte sono liberate; assaltate le piazzeforti; inviate richieste d'aiuto a Venezia, nel cui nome e nel cui interesse si battaglia e si muore e all'Impero, che però proprio in quei giorni aveva siglato con Bonaparte i preliminari di pace a Leoben. Il popolo, inesperto nel maneggio dei cannoni, è soccorso da sei artiglieri imperiali, liberati dalla prigionia di guerra. Si assedia Castelvechio. Tra-

sportati i pezzi da fuoco sui colli di San Mattia e di San Leonardo, il popolo cannoneggia dall'alto i rivoluzionari francesi asserragliati dentro Castel San Pietro e Castel San Felice: altri duecento soldati imperiali combattono confusi nella mischia.

A capitanare i veronesi sono il Conte Francesco degli Emilei e il Conte Augusto Verità. A migliaia i contadini si precipitano a soccorrere Verona. Giungono per primi gli abitanti della Valpolicella, che si offre di condurre tutti i suoi uomini; scendono i montanari dalla Lessinia; altre colonne di volontari in armi arrivano dalla bassa e dall'est veronese.

Il popolo avanza palmo a palmo verso i forti, respinge ogni tentativo di sortita da parte del nemico e tratta da traditore chiunque voglia patteggiare con lui.

L'infido generale Beaupoil, che dai castelli sopra la città, la batteva con le artiglierie, disceso a parlamentare, ben presto perde tutta la sua tracotanza, piagnucola e si vede salvata la vita dal Marchese Giona, che lo sottrae al linciaggio della folla esasperata. Gli ebrei del ghetto parteggiano senza esitazione per i nemici, offrendo loro ricetto e armi. Dalla perquisizione del ghetto saltano fuori in effetti tre casse di esplosivo e altro materiale bellico, da essi occultato, per metterlo a disposizione dei rivoluzionari francesi.

Castelvechio alza bandiera bianca: viene ordinato il cessate il fuoco, ma i rivoluzionari francesi, scorrendo che gli assediati, imprudentemente, si erano troppo avvicinati al castello, ne approfittano per scaricare a tradimento contro di loro un cannone a mitraglia, facendone strage.

Una pattuglia imperiale, che reca purtroppo la notizia dei preliminari di pace, è accolta in delirio dalla popolazione che la crede invece un'avanguardia degli Imperiali, prossimi a liberare la città dagli odiati giacobini. A Pescantina l'eroica resistenza degli abitanti blocca l'avanzata di una colonna francese, impedendole di traghettare l'Adige, eroismo che diciannove pescantinesi, fra cui donne e bambini, pagano con la vita, moschettati o arsi vivi nelle loro case.

A Venezia, intanto, Emilei non ottiene gli aiuti sperati e deve rientrare a mani vuote. Sul lago il generale Maffei, attaccato dagli eserciti francesi provenienti da Milano, deve arretrare, fedele alla consegna del Senato di non scontrarsi con essi, ma a San Massimo e a Santa Lucia il 20 aprile s'ingaggia battaglia aperta; lo scontro volge in un primo tempo a vantaggio dei soldati veneti ed è quella l'ultima volta che la vittoria arride a San Marco, ma poi, sopraffatti dal numero, essi sono costretti a ritirarsi tra le mura.

Alla fine di nove giorni di combattimenti i francesi contano a centinaia le vittime lasciate sul campo in quella che è diventata, per l'esercito più potente d'Europa, una cocente sconfitta militare. Poco più di un centinaio sono i caduti veronesi. Circa 2.400 sono i prigionieri francesi catturati, dei quali 500 sono militari, altri 900 appartengono al personale civile dell'esercito napoleonico assieme ai loro familiari: tutti erano stati condotti in Piazza dei Signori, presso il palazzo dei rappresentanti veneti a Verona. Altri 1.000, infine, degenti negli ospedali cittadini, sono ivi piantonati dagli stessi veronesi per preservarli da ogni vendetta.

La sorte della città, privata di ogni soccorso esterno, è tuttavia segnata; ma il popolo non vuole ancora arrendersi. In provincia si susseguono le esecuzioni sommarie: in località Ca' dei Capri, presso San Massimo, cade fucilato sotto il piombo francese un giovanissimo sacerdote, Don Giuseppe Malenza, che guidava un gruppo d'insorgenti. Dalle alture i giacobini veronesi, traditori della loro patria, suonano fanfare militari per l'imminente crollo dell'abborrita Verona. Infine, assediata da cinque eserciti, bombardata giorno e notte, tradita dai Provveditori Veneti che l'abbandonano per ben due volte pur di non violare la chimerica neutralità, Verona capitola il 25 aprile 1797, giorno di San Marco, dichiarando al tempo stesso, con un gesto simbolico che sottolinea il disprezzo per l'ignavia e il tradimento dei veneziani e che la eleva a rango di capitale, cessato il dominio veneto su di essa.

4 - La vendetta rivoluzionaria e la fine della Serenissima

Disarmato il popolo, resi inservibili i cannoni, presi in ostaggio i sedici più eminenti concittadini (fra cui il vescovo, l'Emilei, Verità e tutte le più alte cariche) il 27 aprile i francesi rientrano in Verona. Per prima cosa saccheggiano il Monte di Pietà, la banca dei poveri. Vengono imposte contribuzioni enormi, depredate le opere d'arte, mentre una commissione militare è incaricata di far deportare alla Guyana i cinquanta colpevoli principali dell'insurrezione. I traditori veronesi, peggiori dei loro padroni, vorrebbero mutare nome a Verona (ribattezzandola *Città dell'Eguaglianza*) essendosi macchiata dell'onta di essersi ribellata a cotanti liberatori e vorrebbero punire con una pubblica decapitazione sul corso, tutti i capi famiglia protagonisti della gloriosa difesa della propria città e del proprio legittimo ed amato governo. Sono gli stessi francesi, per non aggravare la tensione, a impedire la consumazione del massacro.

Ma la vendetta non si fa attendere: il 6 maggio 1797 sono arrestati nella notte e mandati a morire tra il 16 maggio, l'8 e il 18 giugno, dopo un processo politico farsa tenutosi a Palazzo Ridolfi Da Lisca, attuale sede del Liceo Scientifico Mesedaglia, Giovanni Battista Malenza (fratello di Giuseppe) del controspionaggio veneto, al quale i giacobini l'avevano da tempo giurata e che era stato uno dei capi dell'insurrezione cittadina, i Conti Emilei e Verità le cui case sono abbandonate al saccheggio ed il vecchio frate cappuccino Luigi Maria da Verona (al secolo Domenico Frangini) morto in concetto di santità. Disgustato dall'empietà dei sanculotti, in una lettera ad un suo confratello, intercettata, li aveva definiti peggiori dei cannibali, perché questi ultimi avevano levate le mani solo contro gli uomini, mentre i repubblicani francesi le avevano levate contro Dio. Rifiutatosi di disconoscere la paternità della lettera o di farsi passare per pazzo o per ubriaco, Padre Frangini affronta il martirio, raggiante, al suono dei tamburi. Anche i popolani Pietro Saurò, Andrea Pomari, Stefano Lanzetta e Agostino Bianchi subiscono analoga sorte: fucilati tutti a destra di Porta Nuova, guardandola dall'esterno.

Non appena rioccupata la città, i rivoluzionari francesi decidono l'immediata deportazione in massa in Francia, via Cisalpina e quindi via Milano, dei 2.500 uomini della guarnigione veneta che aveva difeso la città ed in particolare del Reggimento di Fanteria Treviso. Per accoglierli, la patria dei liberatori dell'umanità istituisce il

primo universo concentrazionario moderno.

Da quei campi di prigionia e di sterminio, tornarono meno della metà, dopo la pace di Campoformio, rimpatriati, sul finire di quel terribile 1797 e nei mesi successivi, attraverso la frontiera del Reno, passando per i territori amici dell'Impero. La maggior parte di quei militi, colpevoli soltanto di aver fatto il proprio dovere, morì di fame o di stenti in Francia; altri ancora sulle strade del Brennero o del Tarvisio, sulla via di casa.

Nei mesi successivi giacobini veronesi e rivoluzionari transalpini si sfogano ad elevare alberi della libertà e piramidi, a scononare e depredate in Cattedrale la venerata immagine della Madonna del Popolo (alla quale viene negato il titolo troppo aristocratico di Regina, declassandola a *cittadina Madonna*) e ad altri sacrilegi, a lanciare spropositi dalla sala di pubblica istruzione, proponendo ad esempio di bruciare tutti i confessionali, di far mitragliare in Stradone San Fermo gli ecclesiastici o di distruggere le Arche Scaligere, perché innalzate sotto un regime anti-democratico. I leoni di San Marco vengono abbattuti, gli stemmi nobiliari e i rispettivi titoli proibiti, sotto pena di pesanti multe per chi soltanto osi pronunciarli. Addirittura, per giustificarsi di aver aggredito una città ed una Repubblica neutrale ed in pace con loro, rivoluzionari transalpini e giacobini veronesi rovesciano le loro responsabilità sulle vittime, inventando la favola del massacro di Verona e facendo passare l'insurrezione di una città stanca della tirannia dei suoi pretesi liberatori, come un eccidio di massa, programmato e freddamente realizzato, di soldati francesi malati o feriti. A questa menzogna sono ispirate quasi tutte le stampe dell'epoca relative alla sollevazione di Verona.

Proclamate le elezioni, i giacobini, giunti al potere solo grazie alla forza francese d'occupazione, speravano di vedere legittimata la loro usurpazione. Quale delusione, quale rabbiosa reazione quando si vedono sconfitti in quasi tutti i collegi dagli appartenenti all'antica classe nobiliare! Naturalmente, il verdetto popolare non viene rispettato dai democratizzatori; il generale france-

se, al quale spetta l'ultima parola, estromette a forza gran parte degli eletti, giudicati troppo legati all'antico regime e ripesca i perdenti. Il vescovo viene infine di nuovo arrestato: la prima volta, non avendo voluto benedire l'albero della libertà, aveva scampato per un solo voto il plotone di esecuzione; adesso, pochi giorni prima che i rivoluzionari d'Oltralpe evacuino definitivamente la città, questi lo vogliono costringere con la prigione a concedere il divorzio a un ufficiale francese.

Mentre Verona geme sotto l'arrogante sferza della Rivoluzione, le autorità veneziane consumano l'ultimo tradimento della Repubblica, rinunciando a difendersi, pur non avendo Bonaparte alcun naviglio per conquistare Venezia, alla quale aveva frattanto dichiarato guerra. Il 12 maggio 1797 lo stesso Doge Ludovico Manin propone al Maggior Consiglio, per le cui deliberazioni mancava quel giorno oltre tutto il numero legale, la devoluzione del potere al popolo e la democratizzazione rivoluzionaria. Le uniche autorità che si erano condotte con onore, gl'Inquisitori di Stato e l'eroico capitano Domenico Pizzamano, il quale, obbedendo agli ordini, aveva bombardato e costretto alla resa un vascello nemico insinuatosi in laguna, sono tratti in arresto, come chiesto da Bonaparte e dai suoi. Per ironia della sorte, quella nave francese si chiamava *Il liberatore d'Italia*. Non soltanto, ma un tumulto popolare antifrancese e in difesa della Serenissima che scoppia a Rialto, è soffocato nel sangue dalle stesse autorità venete.

Il massacro dei feriti francesi a Verona. Incisione di Martinet e Reville, 1835





Assalto del popolo veronese alla piazzaforte di Castelvecchio. Stampa francese

Dopo mille anni di splendore e d'incontrastato dominio del leone alato di San Marco, durante i quali il glorioso gonfalone della Serenissima era sventolato su tutti i mari, temuto e rispettato perfino dal Turco, l'antica città dei Dogi è consegnata ad un nugolo di municipalisti intriganti e parolai, che piantano l'albero della libertà in San Marco e che usurperanno il potere fino all'ingresso, trionfale, degl'imperiali in città, nel gennaio 1798.

5 - La Restaurazione

Dopo diciotto mesi d'incessanti preghiere e di candele accese giorno e notte innanzi all'altare della Madonna del Popolo, i veronesi sono esauditi e ottengono la grazia di essere liberati dalla barbarie rivoluzionaria. Il 21 gennaio 1798, esattamente nel quinto anniversario del martirio di Luigi XVI, Re Cristianissimo di Francia, le divisioni imperiali comandate dal Barone Wilhelm von Kerpen, da Porta Nuova entrano in formazione di parata in città, accolte da una popolazione in delirio. Nel *Te Deum* in Cattedrale il vescovo invita magnanimamente a evitare le vendette, mentre il teatro resta aperto e tutta la città è pavesata a festa e illuminata in segno di giubilo per quella notte memorabile.

Verona non dimentica i suoi eroi. I corpi senza vita dei tre sfortunati difensori della città (Emilei, Verità e Malenza) come degli altri suppliziati, che erano stati sepolti frettolosamente in una fossa comune nel camposanto della Santissima

Trinità, il 6 febbraio 1798 sono dissotterrati ed inumati nelle rispettive tombe di famiglia. E, per decreto del Consiglio Nobiliare cittadino, nella chiesa di San Sebastiano, di giuspatronato della città, il 23 settembre 1799 si tiene una solennissima cerimonia, a cui partecipano tutte le autorità cittadine, vestite a lutto. Per l'occasione viene eretta un'imponente macchina funebre, fregiata di numerose ed eleganti incisioni che ricordano le principali gesta di quei martiri.

Con l'arrivo delle truppe imperiali, anche l'impavido cappuccino Padre Luigi Maria da Verona, riceve degna sepoltura. Il suo corpo viene estratto incorrotto (se si eccettua la testa, dove era stato offeso dai colpi mortali) con grande sorpresa di tutti, dalla nuda terra nella quale giaceva già da sette mesi. È tumultato nella chiesa dei cappuccini, la quale per ordine di Bonaparte viene in seguito soppressa, abbandonata dai religiosi e trasformata in caserma. Di padre Luigi Maria nessuno si ricorderà più, fino al 29 marzo 1897, quando, in occasione del primo centenario delle *Pasque Veronesi* il dotto sacerdote Antonio Pighi ne recupera i resti mortali, che, accompagnati da un numeroso corteo, sono deposti nel Cimitero monumentale, nell'edicola dei Cappuccini. Era l'8 giugno 1897 e quel giorno correvano cento anni esatti dal suo supplizio.

Bibliografia

□ Francesco Mario Agnoli, *Le Pasque Veronesi*, Il Cerchio Iniziative Editoriali: Rimini, 1998

La "Vandea estense"

di Alina Mestriner Benassi

Gli anni che precedettero, a Modena, il triennio giacobino (1796 - 1799)

I Modenesi percepirono i primi effetti della Rivoluzione francese durante il regno di Ercole III d'Este. Questi era subentrato a Francesco III con il preciso intento di risanare le finanze del Ducato, in rosso, a causa dei grandi lavori di bonifica, fatti eseguire dal padre per rendere più comoda e salubre la vita dei suoi sudditi, ma, soprattutto, per le folli spese della Duchessa, la frivola Carlotta Aglae d'Orléans, sempre impegnata a organizzare costosi ricevimenti e cerimonie⁽¹⁾. Agevolarono il sovrano, nell'arduo compito di rimettere tutto in sesto, senza dover ricorrere a nuove imposte e gabelle, i leali e volenterosi Gherardo Rangone, ministro degli Affari interni e Giambattista Munarini, ministro delle Finanze.

Il buon governo di Ercole III d'Este

In primo luogo, fu decisamente ridimensionata la vita di corte, con la soppressione di feste e cerimonie dispendiose e di tutte le uscite ritenute inutili: "a s'in pôl fèr a meno", se ne può fare a meno, ripeteva sovente, ai cortigiani impazienti, il mite Duca, che, dal canto suo, preferiva la compagnia del suo popolo, con cui parlare in modenese, per le vie della città. Furono poi smantellate le difese dei bastioni e della Cittadella⁽²⁾ e sostituite con un vasto parco e nove viali per le passeggiate dei Modenesi; fu tolta di mezzo anche la maggior parte dei corpi militari, sostenendo il Duca che la storia passata di Modena aveva dimostrato la perfetta inutilità delle difese, incisive soltanto per le spese di mantenimento.

Ercole III, inoltre, dopo aver sensibilizzato i vescovi alla causa della parsimonia, li mobilitò per ottenere dal Pontefice, cosa che puntualmente avvenne, la riduzione delle festività. Egli pensava a una maggiore produttività e a un minore consumismo: il buon sovrano non intendeva, infatti, intordellire i Modenesi rendendoli anche più poveri, come pare sia costume degli attuali amministratori mutiniesi.

Fatto sta che, dopo appena sei anni di regime di risparmio, l'erario era in condizione di dimi-

nuire le imposte di almeno un terzo. Tanto benessere e stabilità economica non tardarono a far lievitare il numero della popolazione urbana, in modo quasi allarmante, cosicché il Duca, per censire gli abitanti e appurare i loro effettivi mezzi di sostentamento, ordinò la numerazione di tutte le case della città⁽³⁾, non tollerando che a Modena si potesse vivere se non con un minimo di dignità. Durante la sua gestione, Ercole ordinò persino che si completasse la facciata del Palazzo Ducale, l'attuale Accademia Militare, facendola adornare, nella parte sinistra, con copie, semplicemente dipinte, delle sculture a sbalzo della parte destra: il risparmio fu enorme e nessuno ci fece caso.

Fu in questo regime "sicuramente reazionario" che il Duca fu preso da un amore plebeo: quello per la cantatrice Chiara Marini, che portò alla definitiva separazione dalla sua Duchessa⁽⁴⁾. Rimasto vedovo, nel 1790, sposò morganaticamente la donna da cui aveva avuto anche un figlio.

Arriva a Modena l'Arciduca d'Austria

L'Este non amava interessarsi di politica e di guerre, anzi guardava a loro con innegabile trepidazione, ritenendole foriere di disordine, di-

(1) Giuseppe Panini, *La Famiglia Estense da Ferrara a Modena*, Edizioni ARMO: Modena, 1996

Silvio Campani, *Compendio della Storia di Modena*, Soliani: Modena, 1875

Luigi Amorth, *Modena Capitale*, Aldo Martello Editore: Milano, 1967

(2) La Cittadella, fatta costruire da Francesco I nel 1635, a forma di pentagono, con i suoi cinque baluardi detti del Cardinale, del Principe Nicolò, del Principe Cesare, della Breccia e del Duca, per ricordare la valorosa difesa contro gli Austro-Sardi, che avevano occupato Modena, allora alleata della Spagna.

(3) Le formelle, murate sulla facciata delle case, furono 1872, mentre gli indigenti, censiti dalla diocesi, risultarono essere 6337, tra questuanti e quelli che vivevano una dignitosa povertà.

(4) Ercole aveva sposato, a soli 14 anni, nel 1741, la quindicenne principessa Maria Teresa Cybo Malaspina, figlia unica del Duca di Massa: il matrimonio, voluto da Francesco III per espandere i Domini estensi, anche se non fu sterile, rimase sempre un rapporto formale.

struzione e sprechi; identica, imbarazzata sofferenza gli provocavano tutte le notizie, provenienti dalla Francia, agitata dalla rivoluzione. Così, quando, nel maggio del 1790⁽⁵⁾, l'Arciduca Ferdinando d'Austria e la moglie arrivarono a Modena, furono accolti dal Duca nel suo Palazzo, e, in seguito, da lui accompagnati alla residenza di Sassuolo, per una breve villeggiatura, prima di proseguire il loro viaggio per Milano. I timori del Duca lo avvicinarono ancora di più, se è possibile, all'Imperatore, al quale donò, nel 1793, quando era già in guerra contro la repubblica francese, dodici cannoni e duemila palle. L'anno seguente, inviò allo stesso, senza tenere conto del contingente per la tassa di guerra come feudatario, sotto forma di prestito, la bella somma di 750.000 zecchini, fruttiferi al 4% e restituibili, a rate, entro l'anno 1808.

Ercole III tra Austria e Francia

La incondizionata disponibilità dell'Este, nei confronti dell'Austria, si manifestò anche nel consentire che alcune centinaia di reclute del proprio esercito s'incorporassero nei reggimenti imperiali e che truppe, nemiche della Francia, potessero liberamente transitare nei suoi stati. Nello stesso tempo, Ercole III fece il possibile per soffocare ogni moto filo-francese, all'interno del Ducato, facendo anche arrestare alcuni suoi sudditi, sospettati di attività rivoluzionarie. Così, quando Napoleone giunse a Milano⁽⁶⁾, Il Duca, che aveva, fino a quel punto, fatto di tutto per alienarsi le simpatie dei Francesi, non poté fare altro che lasciare frettolosamente Modena per Venezia, il 7 maggio 1796, accompagnato dall'amata Chiara Marini, ora Marchesa di Scandiano. Lo seguivano i più fedeli fra i suoi, mentre dal Naviglio partivano alcuni barconi, stipati dei beni personali di Ercole, che lasciò nelle casse dello Stato nove milioni di Lire modonesi.

Il Consiglio di Governo e l'armistizio

La Reggenza, chiamata Consiglio di Governo, con cui il Duca avrebbe corrisposto da Venezia, si insediò in città e, come prima misura per tutelare la sovranità estense, inviò al quartiere generale francese, come plenipotenziario, il principe Federico Benedetto d'Este, conte di S. Romano, fratello naturale⁽⁷⁾ del sovrano, con l'ingrato compito di impetrare una tregua dal Bonaparte. Il Ducato fu considerato, così, neutrale, ma a un prezzo intollerabile.

Ercole contraeva l'obbligo di versare ai Francesi la somma di sette milioni e cinquecento mi-

la lire tornesi (di Francia), di cui tre immediatamente, due da lì a quindici giorni, il resto dopo un mese. Avrebbe inoltre dovuto sborsare due milioni e mezzo di lire in derrate, in polvere da sparo e in altre munizioni da guerra. Napoleone, come ciliegina sulla torta, pretese anche venti fra i migliori quadri della Galleria, a scelta di una commissione francese. In cambio di tutto ciò, l'esercito della Repubblica, nell'attraversare il Ducato Estense, si sarebbe astenuto dalle requisizioni e avrebbe pagato i viveri occorrenti a un giusto prezzo.

Tuttavia, la parsimonia del Duca Ercole, da una parte, dall'altra la sacrosanta riluttanza dei Modenesi a somministrare denaro a soldati stranieri, resero quasi impossibile corrispondere all'impegno concordato. Si dovette ricorrere a quelle misure eccezionali che il sovrano aveva sempre cercato di evitare: furono imposti contributi e prestiti forzosi agli ordini morali, si spogliarono chiese e monasteri di tutto l'oro e l'argento che si poteva racimolare, ma inutilmente. L'unico risultato, forse quello veramente perseguito dal Bonaparte, fu di rendere invisibile un governo, che imponeva oneri così gravosi.

La rivoluzione in città

Proclami sovversivi cominciarono a circolare in città, non risparmiando neppure la Camera dei Conservatori: il mite Ercole divenne un vile, un esoso, un tiranno agli occhi dei modenesi di memoria corta. La Reggenza stessa, nel tentativo di evitare sommosse, stigmatizzò il comportamento del Duca, che, ormai esangui le casse dello Stato, non aveva alcuna intenzione di foraggiare i francesi con il suo. Intanto i dipinti più preziosi, custoditi in città, avevano, via Milano, preso il volo per la Francia e la Reggenza, per onorare "l'armistizio", aveva contratto un debito di dieci milioni abbondanti di lire modonesi.

Sul finire di Agosto, un tumulto eccitato con-

⁽⁵⁾ Silvio Campani, op. cit..

⁽⁶⁾ Il 9 aprile 1796, Napoleone Bonaparte, generale in capo dell'armata francese, discesa nei nostri territori, pubblicava un proclama per le sue truppe, in cui tra le altre cose diceva: "Fratelli d'armi, è ormai tempo che da una guerra difensiva passiate a una guerra di invasione e di conquista. Voi siete senza equipaggi, senza magazzini, senza artiglieria, senza abiti, senza scarpe, senza soldo, ma siete ricchi di coraggio. - Ecco nelle pianure fertili del Piemonte e della Lombardia i vostri magazzini, i vostri cannoni. Marciamo, e fra poco saranno in vostro potere."

⁽⁷⁾ Era, insieme a Francesco Maria, figlio "tesdè" di Francesco III, nati dopo la separazione del Duca da Carlotta Aglae di Orléans, avvenuta prima che questi succedesse al padre.

tro l'esercito estense e gli esecutori di giustizia, insieme al tentativo di innalzare l'albero repubblicano in Piazza Grande, provocò una sanguinosa repressione⁽⁸⁾. Il Consiglio di Governo fu costretto a spedire, di continuo, corrieri a Venezia con notizie non belle, denunciando il rischio imminente di una rivoluzione.

Il Duca si rese finalmente conto della gravità della situazione, ma troppo tardi, perché il Bonaparte, dal suo quartiere di Milano, il 13 vendemmiaio del quinto anno della Repubblica (4 ottobre 1796), ruppe gli indugi denunciando l'armistizio⁽⁹⁾.

I francesi proclamano la repubblica.

Il 6 ottobre, che doveva essere l'ultimo giorno di governo del vecchio ramo Estense, vide l'arrivo, a Modena, del generale Sandos con le truppe francesi. In primo luogo, costui intimò alla Reggenza di sciogliersi, proclamando il governo repubblicano, poi, il giorno seguente, lesse ai Conservatori e fece affiggere per la città il proclama con cui Napoleone dichiarava infranto l'armistizio.

Con incredibile, ma tipica⁽¹⁰⁾ rapidità di adattamento, i Priori e i Conservatori di Modena si precipitarono a complimentarsi con il generale Sandos e il generale Garrau, entrambi commissari del Direttorio, che si erano insediati a Palazzo Rangoni, ottenendo in cambio di conservare la propria carica. I Priori, inoltre, con incredibile solerzia, a nome di alcuni cittadini, presentarono istanza per innalzare "l'albero della libertà": la decisione fu rimessa al Consiglio dei Conservatori, che non tardarono a dire di sì. Da principio, i cittadini non fecero mostra di un eccessivo entusiasmo, ma poi, visto che è molto più semplice e meno rischioso accomodarsi con i vincitori, diedero la stura agli evviva e, dopo poche ore, in Piazza Grande, intorno la cavalleria francese a far quadrato, fu eretto un pioppo, coronato da un rosso berretto frigio e cinto da due bandiere francesi incrociate. Durante tutta la notte si accesero fuochi, si danzò attorno a quell'albero cantando la *Marsigliese* e, alla fine, si bruciarono le insegne delle aquile estensi, urlando a squarciagola: *eguaglianza e libertà*⁽¹¹⁾. Intanto, con una grida, veniva additato quale nemico pubblico e quale cittadino poco riconoscente, chiunque non indossasse la coccarda francese.



Morte del generale Beapuy. Dipinto di Alexandre Bloch

⁽⁸⁾ Fu necessario l'intervento di duecento guardie per sedare la rivolta.

⁽⁹⁾ "Libertà Eguaglianza. Bonaparte Generale in capo dell'Armata d'Italia. Le condizioni dell'armistizio conchiuso col Duca di Modena non sono state adempite. La contribuzione, che doveva essere interamente pagata per ultimo termine al 4 mietitore, non è anche saldata. - Il Duca di Modena, lunge dal rientrare ne' suoi Stati ne rimane sempre assente, ed invece di pagare col suo erario la maggior parte della contribuzione, come si era convenuto, ne fa portare il peso ai popoli di Modena e di Reggio, nel tempo stesso che impiega il suo denaro in pro dei nemici della repubblica. Non vi ha mezzi della Reggenza intentati per rendere i Francesi odiati da' suoi popoli. Essa ha favoriti gli approvisionamenti di Mantova e le operazioni dei nemici della Francia. In conseguenza il generale in capo dichiara l'armistizio conchiuso con Modena infranto. - Egli prende sotto la protezione dell'armata francese i popoli di Modena e di Reggio. - Dichiaro nemico della Francia qualsivoglia attentasse alle proprietà e ai diritti di questi popoli." S. Campani, op.cit. pag.: 238-239.

⁽¹⁰⁾ Nel corso della storia, questa città ha visto tanti padroni e, rincesce dirlo, si è sempre gioiosamente adattata a tutti, almeno per un po'.

⁽¹¹⁾ Una scritta recitava: "Tremate o perfidi, tremate o tiranni e guardate l'immagine della libertà."

“Libertà”

Il generale Garrau nominò, senza indugio, i nuovi membri del Governo, che si costituirono in *Comitato* e i nuovi membri del Comune, che avrebbe poi dovuto chiamarsi *Municipalità*. Il Comitato di Governo s'insediò in un appartamento del Palazzo Ducale, detto ora Nazionale. Fu istituita una Guardia civica e aboliti i feudi, considerati ormai un “disonore per l'umanità”: per decreto, il bene pubblico fu, da quel momento, in contraddizione con quello dei feudatari.

Il 14 ottobre, da Reggio, arrivò a Modena Napoleone, accolto calorosamente da una moltitudine di *patrioti*, e fu in quella circostanza che un fanatico, tale Giovanni Battista Fornieri, mutilò, a martellate, il monumento equestre di Francesco III, che sorgeva in Piazza S. Agostino.

Il 16, 17 e 18 Ottobre, a Palazzo Rangoni, fu tenuto il Congresso Cispadano, cui presero parte i plenipotenziari di Bologna, Reggio e Ferrara, che, con Modena, formarono la cosiddetta Repubblica Cispadana. Vennero celebrate feste in città e, dopo un “patriottico pranzo”, si tenne un gran ballo nel cortile del Palazzo Nazionale. I Francesi “liberatori”, intanto, colsero l'occasione per alleggerire le casse dello Stato⁽¹²⁾.

Il giorno seguente un manifesto, pubblicato dal Comitato di Governo, recitava: “Pensate che se sarebbe ingiusto redarguirvi dei vizi e delle scelleratezze de'vostri avi, è ingiusto del pari il premiarvi della loro gloria, dei loro meriti, cui non avete parte alcuna...La nobiltà resta per sempre abolita in questi Stati. - Niuno potrà portare alcun titolo di nobiltà, e sarà puramente chiamato con quello di cittadino o con quello della sua professione o della sua carica. Tutte le armi gentilizie, tutte le livree, tutte le insegne di blasone, tutti gli altri distintivi estrinseci di nobiltà dovranno levarsi nel termine di giorni otto...Chiunque contravverrà al presente proclama sarà considerato come nemico della costituzione e della patria e come tale severamente punito”⁽¹³⁾.

Ma i domini dell'Este non erano tutti qui e, altrove, gli eventi presero, a suo tempo, tutta un'altra piega.

La Garfagnana operosa e ricca Provincia estense

Divisa in quattro “vicarie”, formatesi dopo che, nel secolo XVI, i suoi comuni avevano fatto atto di sudditanza verso gli Estensi, la Garfagnana aveva una propria individualità storica e territoriale, all'interno del Ducato, legata, soprattutto, alle caratteristiche fisiche, che la differenziavano

dal resto dello Stato. I sovrani estensi tennero sempre in grandissima considerazione questo territorio, atipico, per quell'epoca, in cui si potevano riscontrare una totale assenza di gravi problemi economici e una mancanza assoluta di crisi a sfondo sociale⁽¹⁴⁾. Concedendo ampia libertà all'amministrazione locale e non gravando troppo con le imposte quei sudditi che, ormai da innumerevoli anni, avevano visto scomparire una feudalità, peraltro piuttosto mite, gli Este seppero conquistare la simpatia e il rispetto dei garfagnini. Testimonia quanto rilevato, la fedeltà dimostrata da queste popolazioni al proprio governo, nell'osteggiare i Francesi, già in occasione della guerra di successione spagnola.

Circolano voci

Quando, all'inizio del 1796, la situazione politica del Ducato cominciò a precipitare, preannunciandosi sempre più critica, poiché correva voce di una probabile invasione giacobina, il ministro Munarini prese, prontamente, le misure del caso. Si armarono le milizie forensi a difesa dei confini e si autorizzò il governatore ad agire nel modo più conveniente, anche per quanto concerneva la spesa. I Francesi non vennero, ma, in ogni caso, tutto quello che era stato fatto si dimostrò, in seguito, tutt'altro che superfluo.

Una “nobile” borghesia

Intanto la popolazione, non oppressa da feudatari o da manomorta ecclesiastica, non risentiva di alcun malcontento e la borghesia stessa, ricompensata per la sua industriosità con titoli nobiliari, governando, di fatto, la Provincia, non prestava orecchio ai sentimenti rivoluzionari in circolazione, avendo ben chiaro che le si sarebbero ritorti contro. Questa ricca borghesia garfagnina aveva poi la peculiarità di essere molto colta e, a parte qualche doverosa richiesta di riduzione di tasse, di concessioni o privilegi, aspirava, sopra ogni cosa, a fondare, a proprie spese, una scuola di filosofia, allora proibita da una legge protezionistica dell'Università di Modena.

⁽¹²⁾ Antonio Rovatti, *Modena napoleonica nella Cronaca di Antonio Rovatti. L'albero della libertà 1796-1797*. Fondazione della Cassa di Risparmio, Modena, 1995.

⁽¹³⁾ Silvio Campani, op. cit.

⁽¹⁴⁾ La folta vegetazione spontanea costituiva materia prima inesauribile per l'artigianato locale, così come l'agricoltura e l'industria, anche se di modesto sviluppo, contribuivano largamente al benessere delle comunità montane. Cfr.: C. Roncaglia, *Statistica generale degli Stati Estensi*, Modena, 1849-1850.

La costosa neutralità

Dopo che, allarmato per il susseguirsi delle vittorie napoleoniche, il Duca era riparato a Venezia, la Reggenza, ottenuta la tregua d'armi, si premurò di mandare il conto anche in Garfagnana

Alla richiesta di fornire l'occorrente alle truppe francesi in transito, trattandole amichevolmente, la "vicaria" di Castelnuovo, riunitasi d'urgenza, il 26 di giugno, rispose di non essere in grado di offrire a un migliaio di uomini mantenimento e alloggio, neppure per un solo giorno. Chiese bensì al Consiglio di Governo di provvedere convenientemente alle necessità della città, almeno per la farina, onde evitare intralci, che avrebbero provocato sicuramente gravi disordini⁽¹⁵⁾.

In seguito anche la Garfagnana dovette assoggettarsi al prestito forzoso imposto dal governo: il 24 maggio, il Consiglio ordinò ai governatori di convocare i possidenti della provincia e di obbligarli a esibire le ricevute di quei prestiti, un tempo, volontari. Se costoro non avessero corrisposto in ragione della propria disponibilità economica, sarebbero stati loro imposti versamenti più congrui. Si fece altresì obbligo agli ecclesiastici, che avevano evidentemente deluso le aspettative degli esattori, di consegnare tutti gli oggetti preziosi, non strettamente necessari alle celebrazioni liturgiche.

I Garfagnini furono costretti a versare complessivamente all'incirca 1365 lire modonesi in oro, 75.000 in argento e 97.000 in cartamoneta, ma, mentre la vicaria di Castelnuovo aveva fatto il sacrificio maggiore, Camporeggiano e le varie chiese si defilarono da quest'ultimo salasso, adducendo scuse tra le più fantasiose. Il prezioso carico non fece nemmeno in tempo a raggiungere la capitale estense⁽¹⁶⁾, che già il 10 giugno sopraggiunse una notifica con cui si requisivano i cavalli, per sottoporli alla scelta dei deputati francesi, e si proibiva l'esportazione delle carni bovine e delle carni salate, per lasciarle a disposizione dell'esercito bonapartista, che, nel frattempo, aveva circondato la Garfagnana, dopo l'occupazione di Massa e di Livorno⁽¹⁷⁾.

Fedeltà e lealtà della nazione garfagnina

Non ostante tutto, resistendo anche ai molteplici tentativi dei Reggiani, che cercavano da tempo di introdurre il giacobinismo tra la sua popolazione, questa provincia non venne mai meno all'obbedienza e alla devozione nei confronti del Sovrano, a un punto tale che, a Modena, si pensò persino di importare un buon numero di soldati da quelle contrade così refrattarie ai

principi della rivoluzione⁽¹⁸⁾. E un contingente di 100 fanti con due ufficiali, il massimo perché si era in tempo di vendemmia, era pronto a raggiungere la pianura, quando fu fermato dalla notizia che Napoleone aveva dichiarato decaduto il Duca Ercole.

Il 6 ottobre, da Reggio, il commissario francese Giuseppe Ricciardi non si fece scrupolo di minacciare dure sanzioni economiche e una rappresaglia militare, qualora la "Municipalità" si fosse astenuta dall'innalzare l'albero della, si fa per dire, libertà.

La "generosità" della Repubblica

I Garfagnini, spaventati, abbozzarono e la capitolazione fu comunicata ufficialmente al governatore il 18 vendemmiaio (9 ottobre). Il Comitato di Governo ordinò altresì di convocare il Parlamento provinciale, affinché, da subito "Gustasse quali fossero i grandi, generosi e benefici sentimenti della Repubblica verso gli Stati di Modena". Così, i primi ordini dettati dalla pianura tolsero ogni dubbio, anche a quei pochi, che pensavano di non dovere rimpiangere l'antico Stato. E quando a Castelnuovo fu affisso un proclama, in cui si incitavano i Garfagnini a prendere volontariamente le armi in favore della Repubblica, richiamandosi ai più puri ideali giacobini, nessuno si fece avanti. Stesso successo ottenne la richiesta di una ingente somma di denaro e di "doni" in oro e argento, rivolta alla Municipalità e ai cittadini più facoltosi. Incolpando poi lo scarso raccolto di castagne, "pane dei poveri" a quel tempo, i Garfagnini chiesero, di rimando, la stessa sovvenzione di grano per il popolo, che il Duca non aveva mai fatto mancare.

I Francesi, ovviamente, ignorarono le richieste

⁽¹⁵⁾ Antonio Marazzo, in *Le insorgenze antifrancesi in Italia nel triennio giacobino (1796-1799)*, Editrice Apes: Roma, 1992.

⁽¹⁶⁾ Il riscatto arrivò a Modena poco prima del 15 di giugno.

⁽¹⁷⁾ Alla fine di giugno, Napoleone, adducendo pretesti, ordinò l'occupazione di Livorno, mentre il Lannes, ai primi di luglio, invadeva Massa Carrara. I conseguenti disordini furono repressi con la forza, mentre a Livorno i francesi non si peritarono di confiscare tutti i beni dei cittadini inglesi, russi e austriaci; in più pretesero anche cinque milioni di franchi dai commercianti. A Massa, i feudatari imperiali furono costretti a sborsare un bel gruzzolo, come contributo per una guerra che non avevano voluto né dichiarato. Massimo Viglione, *La "Vandea Italiana" Le insorgenze controrivoluzionarie dalle origini al 1814*, FdF: 1995

⁽¹⁸⁾ Il ministro Munarini inoltrò richiesta al colonnello Carli per una compagnia di 150 fanti, con capitano, un tenente e un sottotenente. A. Marazzo, op. cit.

della popolazione e scoppiò il malcontento. La Provincia cadde nell'anarchia e, ben presto, i nuovi padroni si trovarono costretti a ricorrere alle antiche ordinanze ducali: queste imponevano la chiusura delle botteghe, "al suono dell'ora di notte" e proibivano "ai terrieri di trattenervisi per bere e giuocare, o per ozio".⁽¹⁹⁾ Tutti erano obbligati a portare con sé un lume, se uscivano la sera. Fu armata una guardia, per esigenze di ordine pubblico, e l'albero della libertà fu spostato vicino alla rocca, poiché mancavano soldati che lo proteggessero dagli insulti. Mascalzoni della peggiore risma, ogni giorno di più, con continui soprusi e minacce nei confronti dei Garfagnini, intimamente ancora legati al sovrano di un tempo, si facevano schermo della rivoluzione per esigere balzelli gravosi e un sempre maggior numero di uomini validi, per accrescere le

già in Lombardia, Liguria e Romagna erano scoppiati tumulti, non appena Napoleone aveva lasciato Milano nelle mani del Despinoy, per inseguire gli Austriaci.

La misura è colma

La popolazione della Garfagnana si ribellò in quello stesso giorno. Causa occasionale, la notizia, arrivata per posta al reggiano Franceschetti, di una grandissima vittoria dei Francesi, mentre da Modena giungevano soltanto voci di sconfitte⁽²⁰⁾. Si venne anche a sapere che la capitale, invece di inviare grano, si apprestava a ordinare nuove e più gravose imposizioni. Così, l'inopportuno tentativo di propaganda del reggiano scatenò la tensione a un livello tale da costringerlo a fuggire, per sottrarsi allo scomodo ruolo di capro espiatorio, mentre ogni contrada risuonava di acclamazioni al Duca.



Spettacolo pirotecnico per il compleanno di Napoleone nel 1807 a Milano.

Incisione di A. Barioli

milizie francesi. Gli oppressori non si facevano nemmeno scrupolo di penetrare nelle case, per spogliarle di arredi e ricchezze, mentre le strade, di notte, risuonavano di "indecenti e minacciosi schiamazzi".

Il risveglio di Modena

Intanto il 25 novembre, la città era finalmente insorta: era, anch'essa, esasperata dai continui latrocini camuffati da contributi militari, ma soprattutto dalla curiosa assenza di quella "libertà" tanto esibita, a parole, dai francesi. Si sapeva che

dalla popolazione, che s'incaricò anche della scelta degli ufficiali. A fatica, gli animi più sereni ottennero di procrastinare al 29 la convocazione del Parlamento provinciale. A questo punto, l'aquila ducale sostituì le coccarde giacobine, sul petto dei Garfagnini e, quando i filofrancesi tentarono di raccogliere le truppe della vicaria di

dalla popolazione, che s'incaricò anche della scelta degli ufficiali. A fatica, gli animi più sereni ottennero di procrastinare al 29 la convocazione del Parlamento provinciale. A questo punto, l'aquila ducale sostituì le coccarde giacobine, sul petto dei Garfagnini e, quando i filofrancesi tentarono di raccogliere le truppe della vicaria di

⁽¹⁹⁾ A. Marazzo, op. cit.

⁽²⁰⁾ Già in estate si era sparsa la voce che il Maresciallo Wurmser si apprestava a discendere dal Tirolo con un esercito grandissimo. M. Vigliano, op. cit.

Camporeggiano, per soffocare l'insorgenza di Castelnuovo, queste, a stento messe insieme, si misero a gridare: "Viva S.A.R. Ercole Duca di Modena". La sollevazione era capitanata dal confessore stesso del Duca, Pier Paolo Maggesi.

Il 2 dicembre si riunì il nuovo parlamento, mentre i cannoni, pronti a far fuoco, e la gente armata guardavano la rocca e le porte della città; arrivarono, a dar man forte agli insorti, centinaia di montanari e non solo garfagnini. Nel giro di pochi giorni, si ribellò anche la Lunigiana.

La repressione

Il 14 frimaio (4 dicembre) Bonaparte fu avvertito, a Milano, della insorgenza estense. Senza indugio, rendendosi conto del gravissimo pericolo, il Corso scrisse subito al generale Rusca, invitandolo a esercitare un'attenta sorveglianza, a tenerlo informato su tutto e a spargere la voce che avrebbe inviato al più presto seimila uomini a Modena. Il Rusca avrebbe dovuto inoltre nominare, sul campo, due deputati garfagnini al congresso della capitale. Dopo un paio di giorni, in ogni modo, Napoleone si fece vivo di nuovo, presso il Rusca, con le necessarie istruzioni "pour ôter une bonne fois le goût à ces montagnards de s'insurger"⁽²¹⁾, non tralasciando di fornirgli anche le armi e i soldati, per una repressione più energica.

Il Bonaparte ordinò al generale di raggiungere la Garfagnana con una colonna, di fucilare i capi della rivolta, di inviargli venti ostaggi, di bruciare la casa di don Maggesi e porre poi, sulle ceneri, la seguente scritta: "Per giusta pena di un prete furibondo che, abusando del sacro suo ministero, ha predicato la rivolta e l'assassinio". Ma, mentre il Rusca, con un proclama, cercava di ristabilire l'ordine, a Castelnuovo gli insorti risposero appendendo a un palo i pochi pavidi disposti a capitolare. Il generale decise allora di ricorrere alla spedizione militare.

Il 18 mattina, un esercito di quattromila uomini puntò su Lucca, con l'intenzione di raggiungere Carrara in rivolta, attraverso la Garfagnana, poiché tutte le strade di montagna erano controllate dai ribelli.

La notizia dell'avvicinarsi delle truppe francesi seminò sconforto e rabbia tra gli insorgenti che, dopo le prime defezioni, ben remunerate dal Rusca, cercarono di lasciare Castelnuovo.

Alcuni, tra cui don Maggesi e i suoi fratelli, furono condannati a morte in contumacia, altri, cinque persone in tutto, fucilati, tre di questi soltanto diciottenni. Dieci, tra laici ed ecclesiastici,

furono deportati a Milano. La casa dei Maggesi fu "saccheggiata e distrutta sino a'fondamenti"⁽²²⁾.

Conclusione

In tutto l'ex Ducato Estense, ma principalmente nella lealista Garfagnana, che si era eroicamente opposta ai giacobini, di casa e d'oltralpe, il sangue sparso portò soltanto odio, destinato a non esaurirsi facilmente, nei confronti del nuovo regime. Durante tutto il periodo della Repubblica cisalpina, un intero popolo, intimorito da repressioni e vessato da tasse, senza contare le rapine delle truppe di passaggio, era tenuto, in qualche modo, a freno dal clero che temeva il danno di eventuali, incontrollate turbolenze. Invano, perché il 27 pratile (15 giugno) del 1798, nonostante la collaborazione prestata al governo, le corporazioni religiose furono soppresse e i conventi chiusi. Intanto, presso l'amministrazione centrale dipartimentale, si accumulavano lamentele e ricorsi da parte delle municipalità, stufe del nuovo governo, ormai privo di qualsiasi credibilità.

Il 1799 segnò la fine della repubblica filofrancese: in maggio e in giugno la Garfagnana fu teatro di aspri combattimenti tra tedeschi e francesi e i suoi villaggi continuamente occupati e saccheggiati dalle truppe del Macdonald, che aveva, nelle Alpi Apuane, i suoi contatti con la divisione Dombrowsky. Le popolazioni dell'ex Ducato non potevano più continuare a subire minacce, dopo i saccheggi, le inverosimili tassazioni e la continua privazione della libertà: la dice lunga il fatto che Modena, da maggio a settembre, cambiasse governo ben quattro volte, alternandosi gli Austriaci ai Francesi.

Ovunque la Repubblica Cisalpina, sotto il diretto governo della Francia, era sottoposta, ogni due o tre mesi, a modifiche territoriali o di costituzione e alla popolazione era passato definitivamente il gusto, se mai l'aveva provato veramente, di danzare intorno agli alberi della libertà. Nel gennaio di quell'anno cruciale, solo tre Stati potevano ancora chiamarsi indipendenti: Parma, Toscana e S. Marino; ma quando, in marzo, anche il Granduca fu costretto a lasciare Firenze, questo evento segnò, fatalmente, la fine delle fortune francesi.

Il comandante supremo dell'esercito austro-russo, Generale Subarow si occupò dei dettagli.

⁽²¹⁾ Napoleone I, *Correspondance*. Paris 1859.

⁽²²⁾ Antonio Rovatti, op. cit.

L'insorgenza in Emilia e Romagna

di Francesco Mario Agnoli

Nel tracciare un quadro generale e, quindi, necessariamente sommario, pur se limitato all'Emilia-Romagna, dell'Insorgenza, la spontanea resistenza armata delle popolazioni contro l'invasione delle idee rivoluzionarie e delle armi francesi alla fine del secolo XVIII e agli inizi del XIX, occorre tenere presenti distinzioni temporali e territoriali anche nell'ambito di una sola regione e limitatamente, pur se con qualche puntata al periodo successivo, al cosiddetto "triennio giacobino" (1796-1799), che rappresenta il primo e più violento impatto fra la società organica, il mondo dell'*ancien régime*, e quella rivoluzionaria, attraversata ancora dalle convulsioni del parto, fondata sull'incontro fra le speculazioni dei Lumi e la filosofia di Jean Jacques Rousseau, il virtuoso, ma lagrimoso filosofo di Ginevra, rielaborate e fuse, nonostante l'apparente inconciliabilità, nelle officine delle logge massoniche.

Per quanto riguarda i territori che oggi compongono l'Emilia-Romagna, divisi allora fra i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, Modena e Reggio e le province più settentrionali dello Stato della Chiesa (le legazioni di Bologna, Ferrara e Ravenna), la data iniziale del triennio giacobino è il 7 maggio 1796, quando l'*Armée d'Italie*, guidata dal giovane generale Napoleone Bonaparte, sconfitti i piemontesi del generale Michelangelo Colli a Mondovì (21 aprile 1796) e costretto il re di Sardegna, Vittorio Amedeo III, a firmare, il successivo 27 aprile, l'armistizio di Cherasco, varca il Po sopra Piacenza.

Primo obiettivo è battere l'armata austriaca del generale Johann-Peter di Beaulieu e prendere Milano (15 maggio), ma già il 18 giugno i Francesi sono a Bologna, il 23 a Ferrara e a Lugo, il 26 a Ravenna, quando già, il 23, è stato sottoscritto a Bologna un armistizio, che lascia alla Francia le legazioni di Bologna e Ferrara, mentre torna al Pontefice quella di Ravenna (a eccezione di Castelbolognese), che tuttavia le truppe francesi finiranno di sgombrare solo nel mese di ottobre. Resta ai margini, appena sfiorata dall'invasione, nella parte meridionale della regione, Rimini, mentre in quella nord-occidentale il Duca-

to di Parma e Piacenza, pur soggetto a una sorta di vessatorio protettorato di fatto, viene per il momento lasciato al duca Ferdinando di Borbone, dietro pagamento di una pesantissima taglia in denaro, derrate e opere d'arte.

Nonostante i discorsi e gli evviva delle sparute minoranze giacobine, che invano si adoperano per persuadere i concittadini a rallegrarsi dell'arrivo della libertà, già lungo il cammino di avvicinamento a Bologna, dove l'accoglienza è sul primo momento migliore che altrove, perché il Bonaparte ha saputo ingraziarsi il Senato, lasciandogli sperare prossima la realizzazione del suo antico sogno di indipendenza, i francesi hanno immediata conferma che i sentimenti delle popolazioni emiliane e romagnole nei loro confronti non sono più favorevoli di quelli trovati in Lombardia. Forse è anche per questo che sulle prime il Bonaparte sembra propendere per lasciare, così come ha fatto a Parma e Piacenza, il Ducato di Modena e Reggio al suo Sovrano, il duca Ercole d'Este, col quale anzi sottoscrive un armistizio, che prevede tuttavia, esattamente come a Parma, il pagamento di un "riscatto", pari in questo caso a ventiquattro milioni di lire modenesi.

Ben presto però, a causa delle mene dei giacobini, che soprattutto a Reggio, pur restando una ridottissima minoranza, hanno più seguaci che in altre parti del Ducato estense, la situazione precipita e il 26 agosto viene proclamata la Repubblica Reggiana e impiantato nella principale piazza cittadina l'albero della libertà.

Gli avvenimenti di Reggio segnano la sorte dell'intero Ducato, anche se la definitiva rottura dell'armistizio con l'inglobamento ufficiale del territorio modenese nel sistema di potere rivoluzionario che si viene costruendo si ha solo all'inizio del successivo mese di ottobre (Modena viene occupata il giorno 4).

Tanto nell'intervallo fra l'arrivo delle truppe francesi e gli avvenimenti di Reggio quanto dopo la proclamazione della Repubblica Reggiana e la definitiva occupazione di Modena è vivissima la resistenza alla "democratizzazione" da parte delle popolazioni, assai più determinate del loro Du-



Frontespizio della "Veridica relazione dell'insurrezione riminese", 40 maggio 1799.

ca, che già in maggio si è rifugiato a Venezia, affidando il governo a un Consiglio di Reggenza e la conduzione delle trattative al suo fratellastro, il conte di San Romano.

Inevitabilmente le manifestazioni, che tuttavia coinvolgono anche le due maggiori città (Modena conosce un tentativo di Insorgenza il 25 novembre in contemporanea con quella, ben più minacciosa, perché favorita dall'aspra natura dei luoghi, della Garfagnana), sono più forti e coronate, almeno sul primo momento, da maggior successo nelle campagne e nei grossi borghi del contado, dove la neonata Repubblica può contare solo sulle milizie giacobine non appoggiate da forti contingenti francesi, anche se nemmeno questi si sottraggono all'ostilità degli abitanti, come accade a Sant'Ilario, dove ai primi di agosto vengono bastonati dai contadini sedici soldati francesi riunitisi a cena in un'osteria.

In realtà l'intero Ducato è in subbuglio. Rubiera, Gualtieri e Mirandola si dichiarano per il Duca. A Concordia e a San Possidonio si danno alle fiamme le bandiere della Rivoluzione. Novellara rifiuta di riconoscere il regime repubblicano. A Bagnolo e a Scandiano vengono abbattuti gli al-

beri della libertà. A Camposanto, a Concordia e a Correggio i giacobini giunti da Modena e da Reggio o, a seconda del momento, per predicarvi il verbo rivoluzionario o per installarvi una rappresentanza del nuovo potere repubblicano, vengono allontanati a forza dal paese. Comunque i centri dove l'Insorgenza tenta di tenere testa anche all'arrivo delle truppe sono in particolare Castelnuovo nei Monti e Montealfonso. Qui gli insorti sono guidati dal confessore del Duca, fra' Pier Paolo Maggesi, poi condannato a morte in contumacia assieme ai suoi fratelli Giuseppe e Saverio (intanto, in attesa di rintracciarli, si ordina che la loro casa sia "saccheggiata e distrutta sino a' fondamenti"). Meno fortunati, non pochi altri insorgenti, caduti nelle mani dei francesi comandati dal generale Rusca, fra i quali due ragazzi appena diciottenni, Angelo Masotti e Giovanni Andrea Raggi, vengono fucilati ⁽¹⁾.

La "democratizzazione" del Ducato modenese pone fine anche alla breve illusione indipendentista della Repubblica Bolognese e del suo aristocratico Senato. A dispetto della sua opposizione il 16 ottobre 1796 i rappresentanti di Bologna, Ferrara, Modena e Reggio danno vita, "per la comune sicurezza a difesa della libertà", alla Confederazione Cispadana, che si affretta a rivolgere alla Romagna, nonostante che il Bonaparte l'abbia lasciata con l'armistizio di Bologna allo Stato della Chiesa, un pubblico invito all'unione. È pronta la replica dei "Popoli di Romagna ai Popoli del Bolognese e del Ferrarese oppressi dall'autonoma Confederazione Cispadana", con la riaffermazione della propria fedeltà al governo pontificio "il più soave, il più tranquillo, il più felice di tutti i governi d'Europa" ⁽²⁾.

L'unione alla neonata repubblica liberamente respinta è però ben presto imposta con la forza. La conquista dell'Emilia Romagna viene, difatti, completata (sempre con l'eccezione, nei limiti indicati, del Ducato di Parma e Piacenza) il 2 febbraio 1797, quando le truppe pontificie, affianca-

⁽¹⁾ Cfr. Luca Tadolini, *Contro il tricolore*, All'insegna del Veltro: Parma, 1994. Interessante la mappa dei centri dell'Insorgenza pubblicata a pag. 38, che evidenzia come l'opposizione alla Rivoluzione interessi l'intero territorio del Ducato. Per più ampie informazioni possono essere utilmente consultati Massimo Viglione, *La Vandea italiana*, Effedieffe: Milano, 1995) e, con particolare abbondanza di notizie sul moto di maggior rilievo, Antonio Marrazzo, "Una Vandea estense: la Garfagnana", in *Le Insorgenze antifrancesi in Italia nel triennio giacobino*, Apes: Roma, 1992, pag. 103 ss.

⁽²⁾ Cfr. *Atlante per il dipartimento del Rubicone*, numero monografico di Romagna arte e storia, 1982, pag. 36.

te dai volontari dell'Insorgenza, sono sconfitte sul fiume Senio nei pressi di Castel Bolognese in uno scontro assai più combattuto, nonostante l'assenza del comandante in capo dei pontifici, generale Colli, giunto, forse volutamente, in ritardo, il cattivo impiego, per inesperienza, dell'artiglieria e il tradimento di alcuni comandanti fautori delle nuove idee (in particolare il conte Francesco Biancoli), di quanto sostenuto, con sprezzante ironia, dalla pubblicistica e dalla storiografia giacobina, ripresa in seguito da quella risorgimentalista, come dimostrano le rilevanti perdite patite dai francesi e, soprattutto, dalla Legione lombarda del generale Giuseppe Lahoz, ancora giacobino, rimasto egli stesso ferito mentre guida i suoi all'assalto di un ponte tenacemente difeso dai pontifici.

Anche se resiste ancora la munitissima fortezza di San Leo (cadrà solo il 1° dicembre 1797) la vittoria francese non lascia altra scelta che la firma, il successivo 19 febbraio, del Trattato di Tolentino, col quale il Papa rinuncia, oltre che alle legazioni di Bologna e Ferrara, già di fatto perdute, a quella di Ravenna, che, unita in maggio alla Cispadana, ne segue le sorti, confluendo il 29 giugno 1797 nella Cisalpina.

Sul piano territoriale un certo rilievo (anche se non così determinante come si è voluto da alcuni sostenere) va riconosciuto alla distinzione fra campagna e città, non perché le classi popolari urbane siano meno avverse delle rurali agli invasori, ovunque invisibili al popolo (ma in compenso corteggiati e adulati da non piccola parte dell'aristocrazia e della borghesia benestante) per l'ostentata irreligione, i saccheggi, le depredazioni, le imposizioni fiscali e la leva militare, ma perché nelle città la forte presenza di truppe francesi e cisalpine riesce, se non a bloccare le manifestazioni di questa profonda ostilità, quanto meno a contenerle, anche se tutti, e primi fra tutti i nuovi amministratori delle locali municipalità giacobine, ne avvertono la minacciosa presenza, segnalata in particolare dagli attentati agli odiatissimi alberi della libertà, simbolo del nuovo regime e del processo di scristianizzazione da questo messo in atto, e da gli atti ostili, non di rado violenti, contro gli esponenti più in vista del giacobinismo indigeno, come l'8 dicembre 1797 accade a Bologna a Giuseppe Gioannetti, nipote dell'arcivescovo Andrea Gioannetti, preso di mira da una fitta sassaiola mentre, ritto accanto al celebre albero, predica il nuovo verbo democratico (lo stesso Gioannetti il 31 giugno 1798, per avere proclamato al Circolo costituzionale di Rimini

che "tutti i papi sono stati tanti Anticristi", viene salvato a stento dall'ira dei presenti e costretto a fare ammenda con la pubblica dichiarazione di avere inteso riferirsi solo ai papi, non meglio determinati, che non erano stati veraci imitatori della "pura dottrina di Cristo").

Del resto non appena si allenta la presenza militare, anche nelle città capoluogo si intensificano i tentativi di ristabilire il vecchio governo (il fenomeno si accentua, come si vedrà, nel 1799). Così accade a Ravenna il 12 luglio 1796, quando alla partenza dei Francesi, richiamati a nord dalle esigenze della guerra con l'Austria, fanno seguito il ritorno del cardinal legato Dugnani, accolto trionfalmente dalla popolazione festante, che stacca dalla carrozza i cavalli per trascinarla a braccia fino alla residenza del legato, e il disarmo a opera della folla della Guardia civica. Negli stessi giorni a Ferrara i componenti della municipalità giacobina, consapevoli di non potersi attendere nulla di buono dai loro amministratori, abbandonano precipitosamente la città, nella quale, sollecitato dallo stesso Pio VI, rientra il vice-legato monsignor La Greca, ma il suo soggiorno è brevissimo, perché ben presto giunge la notizia delle vittorie del Bonaparte.

Con grande frequenza la protesta, quando non può esprimersi con le armi, si concretizza nelle tradizionali manifestazioni religiose, spesso vietate, sempre osteggiate da Francesi e giacobini, come la proibitissima processione del Corpus Domini, che, in attesa di sopprimerla, si vorrebbe tenere rinchiusa all'interno delle chiese, come dispongono appositi decreti, e che invece in molte località il popolo dei fedeli continua a portare, spesso contro la volontà di parroci spaventati e preti tremebondi, sui percorsi consueti, come, per restare al contado bolognese, avviene, tanto nel '97 quanto nel '98, a Minerbio, Stiola, Porretta, Tolé, Casaglia e altri luoghi.

Anche a Rimini l'occasione per un tumulto, questa volta accuratamente preparato, che non si trasforma in qualcosa di peggio solo per la prudente retromarcia delle autorità giacobine, è offerta, il 7 aprile 1799, dalla processione cittadina della Madonna dell'Acqua, voluta dal popolo fuori dell'abituale ricorrenza agostana per impetrare la fine di insistenti piogge rovinose per la campagna. La processione, esattamente come era accaduto l'anno prima, viene autorizzata alla tassativa condizione di rimanere all'interno della chiesa e dell'annesso chiostro, ma quando, giunto al limite fissato, il parroco, che non per nulla ha prima dell'inizio ricordato l'obbligo di obbedienza

alle prescrizioni delle autorità, sempre costituite da Dio, sicché chi le offende si ribella alla religione, vorrebbe rientrare, dalla folla dei fedeli si leva un grido unanime: “Fuori la processione! Viva Maria!”, al quale seguono spinte e strattoni per quei sacerdoti che non vogliono ottemperare alla volontà popolare. La Guardia Nazionale, comandata di vigilanza sulla piazza, si fa avanti per bloccare il corteo e l'ufficiale che la guida punta una pistola coi cani alzati al petto del chierico, che, davanti a tutti, regge la croce, ma i contadini che seguono la sacra immagine traggono da sotto i mantelli mannaie, coltelli, roncole e bastoni e si precipitano, gridando e tempestando, sui militi, che, terrorizzati dal numero e dalla furia che li investe, si volgono a precipitosa fuga, quasi subito seguiti dallo sbalordito ufficiale, che non ha tardato a rendersi conto dell'inutilità dell'arma che impugna.

Altre volte (lo si è già visto per il Ducato modenese) l'occasione è data dall'impianto dell'albero della libertà. A Forlì il 28 febbraio 1797, riferisce il filofrancese cronista Pellegrino Baccarini, “cadendo l'ultimo giorno di carnevale si vide poche ore prima dell'avemaria della sera piantato ed alzato il tanto odiato, il tanto temuto e il tanto desiderato albero della Libertà ... Il basso popolo si era in parte portato agli angoli della piazza e parte radunato a complotti non solo sulla medesima, ma benanche disseminato sui diversi punti delle strade principali cominciò con urli e sarcasmi a inveire contro il nuov'ordine che si istituiva, lo che se non produsse tragedia fu causa per altro di uno spavento non per anche conosciuto, atteso che la cavalleria benché in poco numero urtò, calpestò e percosse di piatto i tumultuosi. Il capo di questi fu certo Lorenzo Bofondi, il quale urlando e gridando come un ossesso s'inginocchiò co' suoi compagni avanti la colonna situata in mezzo di questa piazza maggiore, sormontata da una statua rappresentante la Beata Vergine del Fuoco, intuonando subito le litanie. Dall'urto della truppa a cavallo, che si era unita a quella d'infanteria, non rimasero ilesi se non per quelli che ebbero campo di rifugiarsi in qualche casa, o bottega. Tutti gli altri ricevettero contusioni e percosse”⁽³⁾.

Questo primo episodio, scelto fra mille altri, può apparire abbastanza modesto, ma, oltre a riuscire significativo di come il popolo avverta il contrasto del simbolo arboreo con la fede cristiana, è esemplare di una infinita serie di gesti di disprezzo e di ogni genere di attentati contro gli alberi della libertà, divenuti in ogni sommossa

uno dei primi obiettivi degli insorti, che a volte li atterrano, a volte, e a quanto sembra con maggior gusto, li immerdano o vi appiccano il fuoco.

Fra Rivoluzione e Controrivoluzione la guerra è, difatti, anche di simboli, considerati da entrambe le parti carichi di significati e suggestioni. Se le popolazioni ce l'hanno con gli “alberi”, non per nulla letteralmente grondanti di insegne massoniche, al punto che pressoché dappertutto, in particolare nelle ore notturne, debbono essere sorvegliati da militi armati, le amministrazioni rivoluzionarie e, dove queste non hanno il coraggio di ordinarne la rimozione, i partitanti giacobini prendono di mira le immagini sacre, in particolare quelle dedicate alla Madonna oggetto di particolare odio, all'epoca numerosissime nelle strade di città e di campagna. Tuttavia, mentre gli insorti debbono agire di nascosto e a proprio rischio e pericolo, i giacobini sanno di avere comunque alle spalle la garanzia della forza e della prepotenza del potere.

Di conseguenza, se la tumultuosa indignazione degli abitanti costringe, non appena scoperto il misfatto, la municipalità ravennate, timorosa che le truppe a sua disposizione non bastino a proteggerla dalla violenta esplosione della collera popolare, a ordinare l'arresto dei caporioni della squadraccia che nella notte di lunedì 9 aprile 1798 atterra e distrugge immagini sacre e croci marmoree da sempre presenti nelle vie e nelle piazzette di Ravenna, decorso appena qualche giorno e arrivati in città i richiesti rinforzi, gli arrestati vengono prontamente liberati. Al contrario le punizioni per gli oltraggi agli alberi sono sempre di esemplare severità e in crescendo col passare del tempo, senza escludere la pena capitale, che il 28 luglio di quello stesso anno viene, difatti, inflitta a don Pietro Maria Zaranini, parroco di S. Maria di Varignana, località della Bassa bolognese, colpevole di avere atterrato due alberi della libertà (secondo altri, prima due poi un terzo), impiantati, in evidente segno di sfida, proprio sul sagrato

⁽³⁾ Pellegrino Baccarini, *Storia di Forlì dal 1745 al 1850*, mns. Biblioteca comunale di Forlì.

Questo Lorenzo Bofondi è certamente l'operaio, la cui punizione viene descritta dal cronista Cortini sotto la data del 10 marzo: “Questa mattina alle ore 17 hanno dato la brusca ad un operaio per aver cantato le litanie in tempo che si doveva dal popolo far eviva all'Albero della libertà, che questo fattosi, e scoperto capo di questo disprezzo fu carcerato, e questa mattina con un cartello al collo sopra cui v'erano scritte queste parole: “Per sollevatore e ribelle”, sopra ad un asino condotto ne' quattro borghi con uno dietro vestito d'Arlecchino con una frusta in mano”.

della sua chiesa. Nulla di strano se si considera che il ricorso al terrore e la distruzione dell'avversario sono caratteristiche essenziali dell'ideologia rivoluzionaria e che fin dal primo momento dell'invasione la religione rappresenta il punto di maggior frizione, il casus belli, fra occupanti e giacobini da una parte e le popolazioni dall'altra. I primi, anche se non lo confessano apertamente ed anzi protestano, ma le parole sono continuamente e vistosamente contraddette dai fatti, il massimo rispetto per la religione cattolica e non solo chiedono, ma esigono, punendo severamente i sacerdoti che si rifiutano, la celebrazione del Te Deum per solennizzare le loro vittorie con la parvenza di un consenso popolare, perseguono un piano di radicale scristianizzazione, del resto da tempo obiettivo principale delle logge; le seconde ne sono perfettamente consapevoli e reagiscono con ogni mezzo, anche quando i loro pastori, e in particolare quelli di grado più elevato, o per preoccupazioni personali e timidezza di carattere o per il timore di ritorsioni sull'intero paese, invitano alla calma e alla prudenza.

È quanto accade, quasi in contemporanea con l'occupazione, a Lugo, il più importante centro della Bassa Romagna (all'epoca inclusa nella legazione ferrarese), non appena, il 30 giugno 1796, vi giungono da Ferrara (occupata da un migliaio di soldati francesi il precedente 23) due commissari della nuova municipalità giacobina, il conte Giovanni Cremona e il dottor Antonio Scutellari, incaricati di prelevare ori e argenti, pubblici e privati, per fare fronte all'enorme contributo di guerra di quattro milioni di lire imposto dai Francesi come corrispettivo del non richiesto dono della libertà.

Le imposizioni fiscali, comunque denominate e motivate, non riescono quasi mai gradite alle popolazioni anche se decise dal governo di casa, ma divengono insopportabili quando vi si aggiunge l'offesa a ciò che la gente ha di più sacro. A Lugo fra gli altri oggetti sacri viene confiscato e avviato alla fusione il busto argenteo di Sant'Ilaro (più esattamente Ellero), patrono della città. I Lughesi, profondamente offesi nei loro sentimenti religiosi e patriottici (sotto l'*ancien régime* i due concetti in larga parte coincidono), guidati dal fabbro Francesco Mongardini, detto il Fabbrone o il Morone, che, avendo servito nell'esercito pontificio, si assume il ruolo di capo militare, dall'agricoltore Giambattista Sassi, dai conti Matteo Manzoni e Luigi Samaritani, dal notaio Antonio Maria Randi, recuperano la statua, subito solennemente ricollocata nella chiesa dei padri carmelitani, si

impadroniscono di un buon numero di fucili e, decisi a tirare dritto, pongono il loro quartiere generale nel collegio Trisi. Intanto, approfittando della confusione e con l'aiuto di qualche anima buona, i terrorizzati commissari ferraresi abbandonano nascostamente la città.

Nonostante le esortazioni alla calma della grande maggioranza del clero locale, sostenute dall'intervento del vescovo di Imola (la cui diocesi include, oggi come allora, il territorio lughese), Barnaba Chiaramonti (il futuro Pio VII), che, convinto dell'inevitabile sconfitta dell'Insorgenza e della conseguente necessità di evitare una feroce rappresaglia, si adopera per la pacificazione su due fronti ugualmente difficili: con gli insorti per indurli a deporre le armi, e con i Francesi, perché concedano favorevoli condizioni di resa, è intenzione degli insorgenti di non appagarsi della facile vittoria (per il momento non vi sono Francesi a Lugo), ma di cogliere l'occasione per promuovere una generale insurrezione. Vengono, quindi, inviati messi nei paesi vicini per invitarli a prendere le armi e, anche se non tutti aderiscono, l'incendio si estende ad Argenta, Bagnara, Solarolo, Cottignola, Massalombarda, Sant'Agata, Mordano. Resta in bilico la posizione di Castelbolognese, che ancora non ha digerito il passaggio, disposto due anni prima (1794), dalla legazione di Bologna a quella di Ravenna, mentre si mostra ostile Bagnacavallo, contrapposto a Lugo da una secolare rivalità e dominato da un ceto aristocratico largamente influenzato dalle idee dei philosophes (tuttavia di lì a poco anche Bagnacavallo farà conoscenza dell'Insorgenza grazie agli abitanti del suo contado, che il 17 ottobre entrano in città per abbattervi le insegne repubblicane e sostituirvi quelle pontificie).

La presenza fra gli insorgenti in posizione di comando di rappresentanti dell'aristocrazia e della borghesia locale consente di allargare gli orizzonti, facendo comprendere che nemmeno con questi aiuti si può sperare in un successo non precario se non si coinvolge nello scontro armato ormai inevitabile l'intero Stato pontificio e a questo scopo il 1° luglio viene inviato a Roma il conte Matteo Manzoni, uno dei capi più accesi e determinati dell'insurrezione.

I Francesi, che sulle prime hanno probabilmente sottovalutato l'importanza del moto e la determinazione dei Lughesi, soltanto il 5 luglio inviano da Faenza un piccolo corpo di truppa, facilmente vittima di un'imboscata predisposta dal Mongardini, che intanto, forse per fare il verso al Bonaparte, ma certamente per indicare come gli

insorgenti aspirino solo a vivere in pace, ha assunto il nome di generale Buonapace.

Caduti alcuni dragoni e gli ufficiali che li comandano, i Francesi ripiegano su Faenza, ma intanto si è mossa da Argenta, proveniente da Ferrara, una grossa colonna al comando del colonnello Pourailly. Francesco Mongardini riesce a bloccare il nemico nella zona paludosa che si estende ininterrotta a nord-est del paese e dopo due giorni di aspri combattimenti costringe il comandante francese, rimasto ferito, a battere in ritirata, lasciando sul terreno circa duecento morti e i carriaggi ⁽⁴⁾, mentre i Lughesi, appostati dietro un alto argine, che il nemico non è riuscito a conquistare nonostante i ripetuti assalti, ognuno dei quali è costato molti morti e molti feriti, hanno avuto solo pochi caduti.

Tuttavia il giorno del momentaneo trionfo è anche quello della sconfitta. Lo stesso 7 luglio, terminato appena lo scontro con la colonna Pourailly, il rimbombo del cannone annuncia la fine dell'insorgenza lughese. Un forte corpo di truppa, proveniente da Imola al comando del generale Augereau in persona, ha superato la resistenza degli abitanti di Villa San Martino, che, appostati nei fossi per ripetere la manovra riuscita qualche giorno prima, spinti dall'impazienza hanno commesso l'errore di aprire il fuoco sui dragoni dell'avanguardia, così perdendo il vantaggio della sorpresa. I cannoni fanno il resto e la città (all'epoca le sue dimensioni sono all'incirca equivalenti a quelle di Ravenna e il comprensorio agricolo che le gravita intorno è particolarmente florido, sicché Lugo è sede di un celebre mercato annuale) viene sottoposta ad uno spietato saccheggio, nel corso del quale vengono uccisi non pochi abitanti, non bastando a salvarli le suppliche e gli interventi diplomatici del vescovo di Imola, che arriva a mettere di mezzo l'incaricato di affari del governo spagnolo.

Si è indugiato sull'insorgenza lughese per le sue particolari caratteristiche di rivolta urbana, che vede riunite contro l'invasione giacobina tutte le componenti della società locale, caratteristiche accentuate dal tentativo, non presente in altri episodi connotati da un maggiore localismo, di coinvolgere nello scontro l'intero Stato pontificio, sicché non del tutto a torto, anche se con qualche esagerazione, il generale Augereau, oltre che parlare di "Vandea d'Italia" (in questo periodo agli occupanti accade spesso di dovere rievocare in Italia la guerra vandeano), può, nel suo rapporto al Direttorio parigino, definire la massa degli insorti, armati sì di schioppi e carabine da



Indigestione dei commissari francesi. Incisione anonima, 1799

caccia, ma anche di falci e forconi, "Armata Apostolica" ⁽⁵⁾.

Tuttavia, pur se in certo senso esemplare della compattezza di una comunità urbana ancora fortemente permeata di spiriti cristiani, questa Insorgenza (che presenta - non è fuori luogo sottolinearlo - pur nelle sue più ridotte dimensioni notevoli punti di contatto con quella veronese del 1797 - le famose "Pasque" -, anche per il consapevole tentativo di trasformare una insurrezione locale in una guerra antifrancesa di tutto lo Stato) non è un episodio isolato e troverà numerosi imitatori (pressoché contemporanei i moti di Argenta, Cento e Pieve di Cento, paesi particolarmente irrequieti, come si vedrà anche nell'Insorgenza, questa volta pressoché generale, del 1799) dopo essere stata, a sua volta, preannunciata e in certo qual modo preparata (in questi

⁽⁴⁾ V. Fiorini, *Catalogo illustrativo dei libri, documenti ed oggetti esposti dalle provincie dell'Emilia e delle Romagne nel Tempio del Risorgimento italiano*, Bologna, 1897.

⁽⁵⁾ Sulle vicende dell'insorgenza lughese, di particolare interesse Alfonso Lazzari, *La sommossa e il sacco di Lugo nel 1796*, ripubblicato a cura della Cassa di Risparmio e della Banca del Monte di Lugo, Faenza, 1996.

anni tumultuosi le notizie si diffondono con la stessa rapidità delle fiamme sospinte da forti venti nei periodi di siccità) da quanto accaduto qualche giorno prima a Ravenna, Cesena e Forlì.

Nonostante l'editto di Pio VI (del resto pubblicato in ritardo), che prescrive di non opporre resistenza alle truppe francesi e ordina "ad ogni buon cattolico e suddito ... di non eccitare il popolo a rumore", a Forlì il 24 giugno 1796 (siamo, quindi, al momento iniziale dell'invasione, otto mesi prima dell'impianto dell'albero della libertà e delle litanie riparatrici guidate dall'operaio Lorenzo Bofondi) "moltissimi operai stavansi in piazza (essendo giorno festivo). Parte amareggiati per aver visto a giungere dai Francesi, del cui procedere avevano inteso mille cose in contrario, e parte pentiti di aver depositato le armi, cominciarono a borbottare tra di loro e dire: quale viltà abbiamo commesso noi mai? Ripariamoci. Andiamo a riprendere le nostre armi, che più tardiamo, andiamo, andiamo!", finché, decisi a riaverle, corsero al palazzo pubblico, dove erano state depositate, "atterrarono le porte, entrarono nella grande stanza e fra gli urli, le bestemmie e le grida ne presero quante ne vollero". Tuttavia, essendo intanto partito l'Augereau alla volta di Faenza, il clero e l'aristocrazia cittadina ebbero modo di calmare i bollenti spiriti e di evitare lo scontro armato, per timore del quale, "vedutasi dagli abitanti di Forlì la partenza del generale francese, osservata la città tutta via in preda alla ribellione, nel timore che in tal frangente arrivassero truppe (quali, se mai fossero giunte, si sarebbero attaccate coi rivoltosi, e ne sarebbe nato crudele massacro) abbandonarono quasi tutti le proprie abitazioni, e tanto nobili che cittadini si ritirarono ai loro casini di campagna" (si tratta evidentemente di ricchi e benestanti, assai più preoccupati delle turbolenze popolari che dell'occupazione francese).

Liniziativa pacificatrice viene presa da uno dei più ragguardevoli e benvenuti personaggi cittadini, il marchese Fabrizio Paulucci, che, accordatosi col vescovo, l'anziano e tremebondo monsignor Mercuriale Prati (di lì a poco sarà praticamente esautorato da una Giunta ecclesiastica composta di sacerdoti contagiati dall'eresia giansenista e, quindi, favorevoli alle idee nuove, come il canonico Albicini e don Gelpi ⁽⁶⁾, "mandò a chiamare tutti i Parrochi della città e gli incombenzò a portarsi dai sollevati all'oggetto di esortarli al buon ordine e nel tempo stesso a dirgli che si recassero da lui che voleva parlargli ... Finalmente dopo un'ora e mezza di preghiere, tre

dei più facinorosi, carichi già d'armi da capo a piedi, rivolsero i passi verso la chiesa di S. Mercuriale ed entrarono nel palazzo Paulucci" ⁽⁷⁾, dove con buone parole ed elargizione di denaro si lasciano per il momento persuadere a deporre le armi.

Altrettanto avviene a Ravenna, dove l'aristocrazia e i cittadini abbienti hanno consumato tutto il loro coraggio quando, il 26 giugno, le autorità cittadine, i Savi, rispondono, suscitandone le ire, al generale Augereau, che gli annuncia solennemente di essere venuto a portare la libertà e gli ingiunge di dichiarare se preferiscono essere liberi o soggetti al Papa, di non avere di che dolersi del suo buon governo e di essere, quindi, intenzionati "di allontanarsi dall'obbedienza del legittimo Sovrano sol quando dalla forza vi fossero astretti".

Anche qui i ceti popolari urbani e gli abitanti del contado sono meno disposti dei maggiorenti, laici ed ecclesiastici, ad accontentarsi delle parole. Il 28 giugno ai borghigiani di porta Adriana, già in subbuglio per la rimozione delle insegne pontificie, si uniscono i terrazzani di Alfonsone, Santerno, Glorie, Mezzano, Piangipane, convenuti a Ravenna a seguito dell'ordine di consegna delle armi da fuoco, e tutti insieme, avendo appreso che dopo la partenza dell'Augereau sono rimasti in città appena trenta dragoni agli ordini del commissario di guerra Francesco Deschamps, decidono di sbarazzarsene nel più violento e definitivo dei modi. A dissuaderli, quando già stanno marciando verso il centro urbano, intervengono il marchese Camillo Spreti, nelle grazie popolari per le sue idee legittimiste e filo-imperiali (nel 1799, dopo la liberazione di Ravenna a seguito delle vittorie austro-russe, sarà posto a capo della Reggenza Provvisoria) e l'arcivescovo Antonio Codronchi, accompagnato in solenne corteo da tutti i canonici del duomo. Lo scopo è raggiunto, ma non manca "chi ebbe l'ardire di spianare lo schioppo contro l'arcivescovo e contro i canonici che li stavano di fianco" ⁽⁸⁾.

Si tratta di scontri e contrasti che non vanno

⁽⁶⁾ Cfr. La "scheda" del curatore D. Mengozzi al diario del cronista don Francesco Cortini, nel già citato *L'Ottantatove in Romagna*, pag. 107.

⁽⁷⁾ Giuseppe Calletti, Storia della città di Forlì, mns. Biblioteca comunale di Forlì, riportato in *Atlante per il dipartimento del rubicone, numero monografico di Romagna arte e storia*, 1982, pagg. 15 s.

⁽⁸⁾ A. Corlari - P. Rasi, *Giornale ravennate*, mns. Biblioteca classense, Ravenna.

sottovalutati, dal momento che rappresentano con ogni probabilità la prima occasione di quel distacco fra la popolazione e la gerarchia ecclesiastica, che, abilmente sfruttato dalla propaganda rivoluzionaria svolta in particolare dalle logge massoniche, che proprio in questi anni si insediano in Romagna, si approfondirà e ingigantirà a dismisura nel secolo successivo fino ad approdare al deserto spirituale della scristianizzazione.

In seguito (ma già lo si è visto con l'episodio riminese, che tuttavia si colloca oltre due anni più tardi, in un momento poco favorevole alle armi francesi e, quindi, più propizio) nemmeno la sconfitta del Senio e l'armistizio di Tolentino valgono a riportare la calma, perché, come non ci si stanca di sottolineare, essendo questa l'indispensabile chiave di lettura dell'Insorgenza⁽⁹⁾, le popolazioni hanno intuito (ovviamente a vari livelli di consapevolezza) la natura essenzialmente anticristiana e, con particolare virulenza, anticattolica, della Rivoluzione, per cui sono consapevoli che questa volta non si tratta soltanto di sostituire un sovrano a un altro in un immutato quadro di sostanziale "legittimità"⁽¹⁰⁾, ma che è in gioco la propria fede religiosa, il che all'epoca significa il proprio modello di vita, il proprio mondo, il proprio modo di essere uomini.

Per questo non solo le sconfitte e le rappresaglie non spezzano lo spirito di resistenza, ma cadono nel vuoto le esortazioni alla pace, alla tranquillità, all'obbedienza pressantemente rivolte ai fedeli dai vescovi, che impongono ai parroci di ripeterle durante la Messa, affinché, come scrive nel marzo '97, in occasione dell'Insorgenza di Tavoletto, il vescovo di Cesena, cardinal Bellisomi, "gli ignoranti non pensino di rendere onore a Dio nel disprezzare gli ordini di quelli ai quali Egli stesso ha voluto sottoporli". Non migliori risultati ottiene il vescovo di Sarsina, monsignor Nicola Casali, a quanto si deduce da una lettera da lui diretta alle autorità giacobine per scusarsi di non essere riuscito ad impedire il proibitissimo suono delle campane, nonostante la buona volontà e la collaborazione dei parroci, per il vero tutt'altro che garantita, versosimilmente perché il basso clero si sente più vicino ai sentimenti popolari, a giudicare da quanto scrive proprio a monsignor Casali Don Domenico Minotti, arciprete di Ranchio: "Posso assicurarLa che in questi Popoli sebbene rozzi, ignoranti e miserabili sta ben radicata la vera Fede, e in essa si protestano morir volentieri e di questo mi consolo e mi glorio".

Il trattato di Tolentino è stato appena firmato ed ecco che agli inizi del mese di marzo esplose

l'intera zona appenninica e pedemontana dal cesenate al riminese, e oltre, dal momento che è contemporaneamente in armi tutta la parte settentrionale della regione marchigiana, dove si trova, a poche centinaia di metri dal confine emiliano-romagnolo (ed in realtà alla Romagna accomunata dalla lingua e dai costumi), il paese che passerà alla storia come il principale centro dell'Insorgenza (alla quale dà il nome), la piccola comunità montana di Tavoletto, al cui parroco, don Luigi Galluzzi, i francesi attribuiscono, probabilmente almeno in parte a torto, il ruolo di promotore di una delle più violente e determinate Insorgenze del periodo, che coinvolge Sarsina, Mercato Saraceno, Montecastello, Ciola, San Ro-

⁽⁹⁾ Significativamente del tutto opposta l'interpretazione della storiografia marxista, che, caduto il muro del silenzio che aveva condannato il grande fenomeno popolare dell'Insorgenza alla *damnatio memoriae*, da ultimo, pur non contestandone più la realtà (perfino questa era stata sostanzialmente negata) e l'importanza, cerca di frammentarlo in episodi alimentati da cause e motivazioni diverse e, soprattutto, di escludere quella religiosa. esemplari di questa tendenza i saggi apparsi, prima di essere raccolti con qualche variante in un volume "da libreria", nel quaderno di aprile-giugno 1998 di *Studi storici*, la rivista trimestrale dell'Istituto Gramsci, sotto il titolo *Le insorgenze popolari nell'Italia rivoluzionaria e napoleonica*. Così, nel saggio introduttivo Anna Maria Rao sostiene che "le insorgenze nell'Italia rivoluzionaria e napoleonica presentano comunque come tratto generale una episodicità e una mancanza di unitarietà" (pag. 343), mentre Gian Paolo Romagnani, dopo avere (bontà sua) attribuito all'insorgenza vandeana motivazioni anche religiose, afferma del tutto apoditticamente: "ma se la componente ideologica (e religiosa) è piuttosto forte nel caso della Vandea e delle altre rivolte controrivoluzionarie francesi, in Italia prevalgono gli aspetti materiali ed economici" (pag. 396).

⁽¹⁰⁾ Occorre tenere presente che i termini di "legittimità" e "legittimismo" vanno riferiti non tanto al legittimismo dinastico, alla fedeltà al Sovrano, pur se anche questo sentimento è all'epoca presente e importante, ma soprattutto, al rapporto (e alla volontà di mantenerlo come presupposto necessario e irrinunciabile di un giusto governo) che deve intercorrere fra religione e potere politico, che viene da Dio e, di conseguenza, non ha natura assoluta, ma deve mantenersi, sia nel suo concreto esercizio, sia, e soprattutto, nei suoi presupposti teorici, nel quadro di leggi superiori, che non possono essere modificate né dall'assoluto regio né dal voto democratico della maggioranza.

L'imperdonabile colpa della Rivoluzione consiste, appunto, nell'aver negato, prima ancora nelle affermazioni di principio che nei fatti, l'esistenza di questo intangibile quadro di leggi superiori, che, difatti, una malintesa democrazia fa dipendere anch'esse dai voleri della maggioranza. È significativo che Madame de Stael, né legittimista né devota figlia della Chiesa, abbia individuato la vera mostruosità del potere di Napoleone proprio nel fatto che con lui, per la prima volta, un governante si è sentito sciolto da qualunque vincolo superiore.

mano, Bertinoro e molti altri paesi della Romagna e della zona di confine fra questa e il Montefeltro, fra i quali Sogliano, che dà all'Insorgenza ben 500 uomini guidati da Gioacchino Tornari, un paesano noto in tutta la zona per la sua forza e il suo coraggio.

Il moto, che si estende fino al mare, coinvolgendo Gatteo, Cesenatico e Cattolica, è tanto importante che il 26 marzo i giacobini di Cesena, temendo un assalto alla città e per nulla sicuri delle convinzioni democratiche dei loro concittadini, non per nulla accorsi l'anno precedente ad appoggiare l'Insorgenza forlivese, poi bloccata sul nascere dall'intervento del marchese Paulucci, scrivono alla Giunta di Difesa Generale di Bologna che "la Vandea della Francia sembra rinascere sulle nostre vicine montagne", i cui abitanti si mostrano animati da un odio "in singolar modo rivolto contro i francesi", sicché le rapine di cui si rendono responsabili hanno per oggetto soprattutto "gli effetti che appartengono alla Repubblica".

Puntuale anche il riconoscimento delle motivazioni religiose di questa Insorgenza. Difatti i giacobini, pur sostenendo la tesi (probabilmente immaginaria, dal momento che non se ne trova conferma in altre fonti) della presenza di due correnti politiche (ovviamente i giacobini, per i quali si tratta di briganti, parlano di "due bande"), una delle quali favorevole al ritorno del Papa, l'altra contraria tanto alla Repubblica quanto al Papa e mirante ad "erigersi in sovranità indipendente", aggiungono: "Tutti però gli individui delle due bande professano la più alta divozione alla Beata Vergine", specificando poi che si tratta di fanciulli, giovani e vecchi, "coraggiosi fino alla temerità".

Dopo le ripetute sconfitte delle truppe civiche messe in piedi dalle municipalità giacobine (in tutti questi scontri quasi mai i Civici, le Guardie nazionali e i Cisalpini quando non sono affiancati dai Francesi riescono a contrastare validamente gli insorti, probabilmente perché non convinti a sufficienza della bontà della causa che dovrebbero difendere), alla fine di marzo i generali Sahuguet e Chambarlach muovono da Cesena al comando di una colonna composta di almeno un migliaio di uomini fra francesi, cispadani e sbirri (sulle cifre esistono contraddizioni anche non piccole fra le fonti) e il 31 marzo sconfiggono a Sant'Arcangelo e a Morciano i paesani, che dopo una breve resistenza preferiscono, di fronte alla disparità delle forze, ritirarsi nei boschi.

Risalendo la valle, i francesi prendono Tavoleto, dato alle fiamme dopo essere stato sottoposto, come di prammatica, al saccheggio, nel corso del quale non mancano, accanto alle rapine e alle uccisioni, gli atti sacrileghi (le sacre particole sono disperse per le strade e una collocata, in segno di diletto, fra le labbra di un chierico ucciso).

L'episodio bellico è modesto, perché anche a Tavoleto gli insorti preferiscono ripararsi nei boschi, ma il Sahuguet, gradasso e vanitoso come la maggior parte dei comandanti repubblicani, non rinuncia a ingrandire la propria vittoria e così scrive il 1° aprile al vescovo di Urbino, col quale si trova, pare, in buoni rapporti: "Sono stato obbligato di far marciare delle truppe sopra Tavoleto per sterminare gli abitanti, e bruciare il villaggio. Codesti miserabili, ingannati dal loro curato, erano discesi nel piano e si erano stabiliti alla Cattolica per assassinare e svaligiare tutti i viaggiatori. Li ho fatti inseguire, molti ne sono stati uccisi a Morciano e fortunatamente ho trovato gli altri al Tavoleto, dove si erano trincerati e fortificati; si sono difesi per un momento, ma ben presto gli assassini e le loro tane sono stati ridotti in cenere. Suppongo che il curato Galluzzi sia stato bruciato con gli altri nel villaggio. Cotesto scellerato aveva fatto traviare tutta la sua parrocchia predicando al popolo l'omicidio e il saccheggio. Aveva affisso sulla porta della chiesa un manifesto incendiario".

In realtà il parroco è riuscito a scamparla e il sacerdote perito fra le fiamme è un vecchio prete semiciego, cui le infermità hanno impedito la fuga.

Per effetto della pace europea seguita al trattato di Campoformio, nel triennio giacobino il 1798, contrassegnato dalla proclamazione, il 15 febbraio, della Repubblica romana e dall'esilio (20 febbraio) di Pio VI, è, nell'Italia settentrionale (Roma e le regioni centrali dello Stato della Chiesa sono invece sconvolte dalle Insorgenze, che accompagnano, da febbraio ad agosto, la proclamazione della Repubblica romana, anche qui tanto violente che un generale francese, il Thiéboult, scrive al Direttorio *c'est absolument la Vendée*), un anno di relativa tranquillità. Tuttavia, se sono modesti gli episodi di veri e propri scontri armati soprattutto nelle città, dove "l'imponente presenza di truppe francesi costituì sempre un insuperabile impedimento allo sviluppo di risposte violente da parte della popolazione", come scrive per Ferrara Valentino Sani nel suo saggio pubblicato nel già citato fascicolo

dell'insospettabile rivista dell'Istituto Gramsci ⁽¹¹⁾, prosegue dovunque una sorda opposizione, alimentata nel corso di tutto il 1798 anche dal rifiuto di molti funzionari pubblici di prestare il giuramento imposto da una legge approvata il 16 dicembre 1797 dal Corpo legislativo della Cisalpina secondo la seguente formula: "Io giuro inviolabilmente osservanza della Costituzione, odio eterno al governo dei re, degli aristocratici e delle oligarchie, e prometto di non sopportare mai nessun giogo straniero e di contribuire con tutte le mie forze al sostegno della libertà e della eguaglianza, e alla conservazione e prosperità della Repubblica".

Formula contraddittoria politicamente, perché coloro stessi che la imponevano non solo sopportavano, ma favorivano la subordinazione della Cisalpina agli occupanti francesi, e avversata soprattutto per motivi religiosi, dal momento che, come insegnavano molti vescovi anche non ostili alle nuove idee e predicavano i parroci dal pulpito, "l'odio eterno" verso chiunque è in radicale contrasto con la religione dell'amore predicata da Cristo.

Se questa permanente avversione si esprime nel corso del 1798 soprattutto attraverso la mancata collaborazione con le autorità giacobine ⁽¹²⁾, non mancano comunque gli attentati agli alberi della libertà e alle altre insegne del potere repubblicano, seguiti da condanne alla pena capitale, che, se da un lato intimoriscono, dall'altro esacerbano gli animi, o, per i fatti più lievi (evidentemente non rientrano fra questi ultimi gli attentati agli alberi, se viene promessa una taglia di lire 1000 milanesi solo per ottenere informazioni "sul delinquente", che a Bologna ha "tentato di mettere fuoco all'albero della libertà") a pene detentive come i cinque anni di carcere inflitti all'orefice bolognese Zambonini, accusato di avere criticato la Repubblica (va peggio - ma siamo già nel '99, non per nulla definito "l'anno terribile" - al suo concittadino Luigi Cocchi, fucilato perché porta sul petto la coccarda imperiale).

È appunto il 1799 a segnare l'esplosione di una serie infinita di moti d'insorgenza, la cui contemporaneità rende arduo, anche per gli storici più ostinati, il compito di negarne l'unitarietà ideologica e motivazionale.



Il democratico stordito e disperato. Incisione anonima, 1799

Nonostante che si apra con l'invasione del Granducato di Toscana e la costituzione della Repubblica napoletana, che completano la conquista rivoluzionaria dell'intera penisola, è questo l'anno della sconfitta francese e della fuga dei quisling giacobini, sul momento sperate e credute definitive dalle popolazioni liberate e, per quanto riguarda l'Emilia-Romagna (e la Lombardia), della caduta della Cisalpina, dovuta soprattutto alle vittorie degli austro-russi guidati dal generale Aleksandr Vasil'evic Suvorov, ma favorita dalle insurrezioni popolari, che, come avviene nell'intero periodo dell'occupazione francese, riesplodono irrefrenabili a ogni sia pur momentaneo allentarsi della morsa o al giungere di notizie che fanno rifiorire la speranza.

Nella primavera di questa fine di secolo non vi è in pratica città, paese e borgata che non vanti almeno un episodio di Insorgenza (dappertutto

⁽¹¹⁾ pag. 479.

⁽¹²⁾ Lo stesso Sani parla, sempre con riferimento a Ferrara, ma la considerazione è estensibile agli altri capoluoghi della regione, di "caratteristica combinazione fra resistenza passiva e apatica dissidenza" (pag. 481).

uno dei primi bersagli continua ad essere, come è accaduto fin dal principio, l'odiatissimo albero della libertà, contraltare della croce di Cristo), ma spesso più di uno, perché la marcia degli Imperiali procede lentamente e a macchia di leopardo, sicché i Francesi, non ancora rassegnati, hanno tempo e spazio per ritorni offensivi, che costano alle popolazioni processi sommari, morti e saccheggi.

Fra la fine di marzo e i primi d'aprile la notizia che gli Austriaci sono sull'Adige infiamma, al grido di "Viva Francesco II", il Polesine, l'alto Ferrarese e tutta la zona sulle due rive del Po, sicché ben presto la stessa città di Ferrara si trova isolata da Bologna e con tutte le vie di comunicazione tagliate dagli insorti, che controllano la vasta distesa circostante di pianeggiante campagna e di valli paludose e tuttavia non in grado, per la mancanza di artiglieria, di assaltarne le mura, entro le quali si è rinchiusa fin dal 30 marzo.

Se il capoluogo risulta per il momento imprendibile e occorre attendere fino al 23 maggio l'arrivo degli imperiali, diversa è la situazione dei paesi e dei grossi borghi che punteggiano la pianura e la costa in direzione di Bologna e di Ravenna.

A Cologna il commerciante Valeriano Chierati si mette a capo di una schiera di volontari e, ovunque trionfalmente accolto, marcia su Copparo, Villanova, Sabbioncello, Migliarino, Ostellato, Portomaggiore fino a giungere, il 13 aprile, ad Argenta, dove però tre giorni dopo viene sorpreso dall'inatteso ritorno in forze dei giacobini e imprigionato con molti suoi compagni fino al successivo 22, quando tutti vengono rimessi in libertà dagli insorti, che, impadronitisi nel frattempo dell'importante località rivierasca di Pontelagoscuro, costringono i repubblicani a lasciare definitivamente il paese.

Cento, liberata il 17 aprile, viene ripresa il 19 da un migliaio di "nazionali" al comando del colonnello Trippault dopo un furioso combattimento, al quale prende parte, fra le fila repubblicane, il poeta Ugo Foscolo (sulla strada del ritorno i nazionali bolognesi sconfiggono anche gli insorgenti di Finale e fucilano sul posto il loro comandante, Costanzo Vandalini). Questa vittoria serve ad alleggerire per il momento la pressione su Bologna, seconda città, dopo Milano, della Cisalpina, e principale punto di raccolta delle truppe francesi in Emilia-Romagna, ma intanto la controrivoluzione si è estesa dal Ferrarese a tutto il Ducato estense, dove le colonne dei

comandanti francesi Puthod e Lieboult vengono battute dai sollevati a Camposanto e a San Felice. Il 3 maggio gli imperiali del barone Wesseley entrano a Reggio e il 4 quelli del barone Buday a Modena.

Nonostante questi avvenimenti, che estendono ai dipartimenti cisalpini a sud del Po quanto già avvenuto a quelli della sponda settentrionale (Milano cade il 28 aprile), il generale Montrichard, comandante il fianco destro dell'Armée d'Italie, non dispera di riuscire ancora a guadagnare la partita grazie al rinforzo delle truppe guidate dal generale Macdonald, che, in ritirata da Napoli, dove hanno abbandonato al loro destino la Repubblica Partenopea, stanno rapidamente risalendo su due direttrici, una tirrenica e una adriatica, la penisola. Di conseguenza, pur tenendosi aperte delle vie di ritirata tanto in direzione del Piemonte, ancora in mano francese, quanto della Romagna e delle Marche, dove conta di riunirsi alle colonne in ritirata dalla Puglia e dagli Abruzzi se queste non arriveranno in tempo a soccorrerlo, concentra le sue forze intorno a Bologna, sicché gli insorgenti, dopo averne raggiunto i sobborghi con la conquista di Lavino, avvenuta il 22 maggio, debbono, una volta di più a causa della cronica mancanza di artiglieria, attendere per entrarvi il 30 giugno, quando la città capitola nella mani degli Austriaci.

I principali protagonisti di questa convulsa fase della presenza francese in Emilia-Romagna sono sugli opposti fronti, oltre naturalmente al Suvorov e al Montrichard, il generale Giuseppe Lahoz⁽¹³⁾ e l'Aiutante generale Pierre Augustin Hulin.

Il primo, milanese di lontane origini spagnole, già ufficiale austriaco di guarnigione a Milano, passato poi alla Cisalpina e distintosi, al comando della Legione lombarda, nella battaglia del Senio del 2 febbraio 1797 e successivamente nella repressione dell'Insorgenza veronese, approfitta dell'incarico di riorganizzare l'esercito cisalpino ormai a corto di combattività ricevuto dal Montrichard per mettere in piedi, fra la fine di aprile e i primi giorni di maggio, un tentativo di rivolta antifrancesa nei dipartimenti già cispadani (in particolare, ormai perdute Reggio e Modena, del Reno e del Rubicone) con la collaborazione di alcuni colleghi indicati poi dalla storiografia come appartenenti alla società dei Raggi tanto segreta da fare ancora oggi dubitare della sua effettiva

⁽¹³⁾ Si trova spesso anche la forma La Hoz ovvero de La Hoz.

esistenza ⁽¹⁴⁾ (fra questi il general Domenico Pino, comandante delle truppe cisalpine nei dipartimenti del Crostolo e del Panaro, che però, come altri supposti appartenenti ai Raggi, rientrerà ben presto nei ranghi, raggiungendo nelle Marche il Montrichard, che vi si è nel frattempo ritirato, e convincendolo di essere stato sorpreso nella propria buona fede).

Sulle prime i congiurati tentano di utilizzare la loro qualità di comandanti cisalpini, che gli consente di disporre di uomini e armi e di presentarsi come i più autentici e puri fra i repubblicani, ai cui ideali si appellano, impiegandone il linguaggio rivoluzionario nei proclami al popolo diffusi in particolare a Bologna e nelle città della Romagna. Così il Lahoz, lasciata il 3 maggio Bologna a causa dell'avvicinarsi degli Austriaci, coi quali ha probabilmente preso accordi che non possono essere svelati pena il fallimento del piano ⁽¹⁵⁾, è sempre in nome di questi ideali che da Forlì dichiara il dipartimento del Rubicone in stato d'assedio e conseguentemente esautorata la Centra le giacobina, i cui poteri vengono trasferiti al generale Pino.

Un'operazione troppo arrischiata, che insospettisce il Montrichard, il quale, mangiata la foglia, dichiara decaduti dal comando tanto il Lahoz quanto il Pino, sostituendoli col generale Hulin. Abbandonato anche dal Pino, ributtatosi, come si è detto, fra le braccia dei Francesi probabilmente per il timore ispirato gli dall'imminente arrivo dell'armata del Mac Donald, il Lahoz deve ripiegare su Rimini e dichiararsi apertamente per l'Insorgenza per passare poi nelle Marche, dove, a Montegallo, con la benedizione del cappuccino Donato De'Donatis, più noto come generale dei Colli, si unisce agli insorgenti del capo-massa Giuseppe Cellini, uscendo così dall'ambito territoriale dell'Emilia-Romagna, ma non dalle vicende dell'Insorgenza, nella quale assume anzi un ruolo di primo attore, divenendone il principale capo militare nell'Italia centrale e infliggendo in questa veste ripetute sconfitte ai Francesi, costretti a rinchiudersi nelle mura di Ancona, sottoposta a un sempre più stretto assedio nonostante le difficoltà conseguenti alla mancanza di un adeguato parco di artiglieria, che sarà fornito dagli Austriaci del generale Froelich soltanto il 2 ottobre, pochi giorni prima della morte del Lahoz (mortalmente ferito sul campo di battaglia il 10 ottobre).

A sua volta l'Aiutante generale Hulin, assunto il ruolo di sostituto e antagonista del Lahoz e di promotore della repressione dei moti popolari, si

distingue immediatamente per determinazione e ferocia ⁽¹⁶⁾. Se fallisce, e si morde le mani, nel compito di arrestare il suo predecessore, rioccupa San Giovanni in Persiceto, dove alla uccisione del capo degli insorti, il sessantottenne marchese Luigi Davia (un filo-francese seguace delle nuove idee pentito), portatogli dinnanzi già gravemente ferito in combattimento, fa seguire il saccheggio e un vero e proprio bagno di sangue. Il 18 maggio si precipita a Lugo. Qui il conte Matteo Manzoni, uno dei principali capi dell'Insorgenza del '96, ha abbattuto i simboli repubblicani e alzato lo stendardo imperiale, per effettuarvi una effimera riconquista, che nonostante il rapido susseguirsi degli avvenimenti gli lascia il tempo di fucilare 16 presunti insorgenti (si tratta in realtà dei primi disgraziati capitati sottomano ai soldati), mentre altri cinquanta, sempre contadini raccolti a casaccio e rinchiusi in attesa di analogo destino, vengono salvati all'ultimo momento dall'intervento del vescovo di Imola, il cardinale Chiaramonti e, forse soprattutto, dalla necessità di accorrere in tutta fretta, appunto, a Imola, dove, il giorno 20, il presidio

⁽¹⁴⁾ Tutte o quasi le notizie, assai vaghe, che se ne hanno sembrano risalire direttamente o indirettamente a Carlo Botta.

⁽¹⁵⁾ È opportuno chiarire che non esistono o comunque non sono stati rinvenuti documenti comprovanti tali accordi. Si tratta, quindi, solo di una ragionevole supposizione, fondata sui successivi avvenimenti, che vedono il Lahoz non solo collaboratore con gli insorgenti marchigiani, presso i quali si è rifugiato, ma assumerne il comando non solo di fatto, ma, per così dire, ufficialmente, a seguito dell'investitura del generale Suvorov, che lo nomina comandante in capo dell'insorgenza italiana. Tuttavia non è nemmeno esatto quanto affermato, in un momento storico di rivalutazione dell'Insorgenza in chiave nazionalista, nel suo *Il generale La Hoz e il suo tentativo indipendentista* (Macerata: 1933 pag. 7 s.), da Domenico Spadoni, che sulla base delle pur frammentarie (come da lui definite) informazioni ottenute dall'Osterreichisches Kriegearchiv, esclude per il pronunciamento nel Rubicone "il supposto fatto da qualche storico, fra cui l'egregio amico prof. Soriga, che l'infelice suo tentativo indipendentista fosse ordito d'intesa con la Corte di Vienna", una intesa che, se esistente, macchierebbe, secondo il nazionalista Spadoni, "la memoria del generale La Hoz di un'ombra sinistra". È, difatti, certo che, quanto meno da un certo momento in poi la Corte di Vienna prese in serio esame la possibilità, poi non realizzata per la morte dell'interessato, di reintegrare il La Hoz nel proprio esercito, come risulta anche da un'informativa del maggiore generale Skal al Consiglio di Guerra in Vienna, riportata dallo stesso Spadoni (op. cit., pag. 87, nota 1).

⁽¹⁶⁾ Anche in futuro darà prova di queste caratteristiche, che indurranno il Bonaparte a servirsene per le sue operazioni "sporche", facendogli presiedere il "tribunale" incaricato di condannare a morte il duca d'Enghien.

repubblicano è stato sconfitto dai montanari di Fontanelice, Castel Del Rio, Casola Valsenio e Brisighella guidati da Antonio Lombardi di Tossignano, ribattezzato col nome di guerra di generale della Croce.

Questa volta la ferocia di Hulin, che pone agli arresti il comandante francese della piazza, generale Dubois, e vorrebbe fare altrettanto col capo della Chiesa imolese, lo mette in urto con la stessa Municipalità giacobina, che, fin troppo consapevole della precarietà di questi successi e ansiosa di farsi perdonare dal prossimo vincitore i trascorsi repubblicani (e in effetti al momento buono il Chiaramonti interverrà a favore dei suoi componenti), si rifiuta di procedere all'arresto e si offre di mettere in salvo, facendolo accompagnare per la via dei monti in Toscana, il cardinale, che tuttavia rifiuta, riuscendo comunque a discolarsi dall'accusa di intese con il generale della Croce.

Se perdona a un vescovo per di più in fama di giacobino dopo la famosa omelia "democratica" pronunciata la notte di Natale del 1797⁽¹⁷⁾, Hulin non intende risparmiare né chi ha preso le armi né le popolazioni che gli assicurano il sostegno senza il quale ogni ribellione sarebbe impossibile, e il 24 maggio, alla testa di una colonna forte di 1.200 soldati e quattro cannoni, mette a ferro e fuoco il piccolo comune di Tossignano, patria di Antonio Lombardi e principale centro degli insorgenti, che, "trovandosi ad armi impari (praticamente fucili da caccia contro carabine e cannoni) abbandonano il campo, dileguandosi fra i monti", mentre restano nella polvere i cadaveri di trentasei civili, le case sono abbruciate e l'arciprete Camerucci e alcuni maggiorei vengono condotti in catene ad Imola⁽¹⁸⁾.

La notizia che gli Imperiali hanno preso Ferrara e marciano su Lugo già ripresa dai "volontari imperiali", come adesso si definiscono gli insorgenti lughesi, dopo la partenza dell'Hulin, che ha lasciato nella fortezza una guarnigione di ottanta piemontesi (il 29 maggio anche questi cedono le armi), costringe però i Francesi a ripiegare su Bologna, provocando l'immediata insurrezione degli Imolesi, che, rassicurati dall'arrivo di 17 dragoni austriaci, depongono la Municipalità giacobina (per la salvezza dei suoi componenti dalle rappresaglie riesce determinante, come si è già accennato, l'intervento del vescovo) e danno alle fiamme i due alberi della libertà innalzati in città. Le campane di tutte le chiese suonano a festa, ma, contrariamente a tutte le aspettative, non è ancora finita. Il 1° giugno i dragoni si riti-

rano verso Lugo e ricompaiono, provenienti da Bologna, i Francesi di Hulin, che il giorno seguente rioccupano anche Faenza, dove i popolani del borgo Durbecco, fanaticamente avversi a Francesi e giacobini, hanno appena abbattuto l'albero e costretto a cercare riparo a Bologna i conti Laderchi e Raffi e gli altri capi della giacobineria locale.

Sono però gli ultimi, disperati sussulti.

L'ingresso in Ravenna, avvenuto il 27 maggio attraverso Porta Alberoni, sfondata a cannonate, di millecinquecento austriaci, provenienti da Ferrara agli ordini del tenente colonnello De Grill, segna il crollo delle amministrazioni cisalpine in tutto il Rubicone. Il giorno seguente il "Direttorio segreto della Felice Insorgenza" proclama a Forlì l'insurrezione generale, già riaccesa da tempo in tutta la montagna e in particolare a Ciola, Tenello, Polenta e Teodorano. In città si arrestano i repubblicani, condotti in carcere fra le grida, i lazzi e le ingiurie di una folla minacciosa, e si appicca il fuoco all'albero della libertà con concorso di un immenso numero di persone, come scrive un cronista giacobino, che aggiunge quasi suo malgrado: "riboccanti di allegrezza si abbracciavano, cantavano, urlavano. Non fu mai visto il popolo forlivese tanto riscaldato, né tanto furibondo"⁽¹⁹⁾.

A Cesena, il primo giugno, narra il cronista Filippini, "di prima mattina per allegrezza e ringraziamento della grazia per essere fuggiti li nemici della Religione e de' Cristiani si sono suonate tutte le campane della città" e molti popolani, recatisi sulla piazza principale, dove l'albero della Libertà era stato innalzato fin dal 2 maggio 1797, "cominciarono ad atterrarlo, e a ridurre in pezzi con manaje anche tutti li suoi emblemmi ed ornamenti repubblicani, ed i tre busti poi ri-

⁽¹⁷⁾ In questa omelia, poi pubblicata e diffusa a cura della "Stamperia della Nazione", Barnaba Chiaramonti, dopo avere esortato all'ordine e all'obbedienza alle autorità costituite, "comandata dalla nostra Religione Cattolica", sostiene che "la forma di Governo Democratico adottata fra di Noi ... non ripugna al Vangelo; esige anzi tutte quelle sublimi virtù, che non s'imparano che alla scuola di Gesù Cristo, e le quali, se saranno da voi religiosamente praticate, formeranno la vostra felicità, la gloria e lo splendore della nostra Repubblica".
⁽¹⁸⁾ Ilo Spada, *La rivoluzione francese e il Papa*: Bologna, 1990, pag. 324. Il libro può essere utilmente consultato per quanto riguarda sia, più particolareggiatamente, le imprese repressive dell'Hulin nel Bolognese e in Romagna, sia, e soprattutto, per l'opera del futuro Pio VII.

⁽¹⁹⁾ Giuseppe Calletti, Storia della città di Forlì, mns. Biblioteca comunale di Forlì, riportato in *Atlante per il Dipartimento del Rubicone*, cit. pè. 172.



Battaglia del ponte di Lodi. Dipinto anonimo

dotti in pezzi, ed acceso il fuoco il tutto si ridusse in cenere” (20).

Più movimentata, il 30 maggio, l'insurrezione a Rimini, più immediatamente minacciata dalle truppe francesi, che occupano ancora gran parte delle Marche, e che ha appena subito le alterne e turbinate vicende conseguenti al mutamento di campo di Giuseppe La Hoz. Questi, prima di proseguire alla volta di Pesaro, vi ha lasciato una piccola guarnigione al comando del piemontese Gouget, supposto membro dei segretissimi “Raggi”, ma il 13 vi è rientrato, senza incontrare opposizione dal momento che il Gouget imita il Pino e protesta di essere stato ingannato, il capitano Fabert, comandante francese della Piazza.

Adesso l'iniziativa è presa direttamente dal popolo dei pescatori, che, approfittando delle loro quotidiane uscite in mare per la pesca, hanno stretto accordi col comandante di un piccolo brigantino austriaco, il tenente Carlo Martiniz. Costui, entrato a vele spiegate in porto, vi fa sbarcare una ventina di marinai in assetto di combattimento per unirli ai pescatori, che intanto, organizzati da un anziano “parone” di barca, Giuseppe Federici, detto “Glorioso”, hanno superato di slancio la trincea fatta scavare dal Fabert e volto in fuga i franco-cisalpini. La ritirata è tanto precipitosa da non lasciare il tempo di chiudere le por-

te delle mura cittadine, attraverso le quali pescatori e marinai austriaci si precipitano per le strade, invitando all'insurrezione generale con grida di “Morte alla Repubblica! Morte ai giacobini! Viva il Papa! Viva l'Imperatore! Viva la Religione!”.

L'insurrezione dilaga e al Fabert non resta che ritirarsi in tutta fretta, apparentemente in direzione di Bologna. Tuttavia il pomeriggio del giorno seguente, quando già si trovano in città gli insorti del contado, ansiosi di partecipare alla festa ed anche al saccheggio delle case dei giacobini più compromessi, si diffonde la voce che il Fabert, riorganizzate le proprie forze, sta marciando sulla città e si trova ad appena un miglio da Borgo San Giuliano. Segue un attimo di scoramento, ma il Glorioso rincuora i suoi, fa suonare le campane a martello, e, validamente fiancheggiato dal Martiniz e dalla sua esperienza di professionista della guerra, consegue in un rapido scontro una nuova vittoria, tuttavia non definitiva, perché il Fabert, anch'egli buon soldato, riesce a sganciarsi con la maggior parte dei suoi e a ripiegare in buon ordine sul vicino villaggio di Santa Giustina, dove si accampa per la notte. Po-

(20) Mauro Guidi, *Il Giornale*, mns. Biblioteca comunale di Cesena, ivi, pag. 174.

co meno ostinato dell'Hulin, è sua intenzione ritentare l'impresa il giorno seguente, ma viene anticipato dal Martiniz, che, invece di cedere al desiderio dei Riminesi di festeggiare una vittoria ritenuta non del tutto a ragione e comunque con una buona dose di imprudenza decisiva, organizza in tutta fretta un corpo volontario di cavalleggeri, coi quali, alle due di notte, piomba sui Francesi e, nonostante la sommarietà dell'organizzazione della sua truppa e la varietà delle cavalcature, col favore della sorpresa li costringe a una fuga questa volta disordinata e definitiva.

Fra i fuggiaschi vi è anche il Fabert, che, accompagnato da un giacobino riminese, soprannominato "Gironda", riesce a raggiungere San Leo, dove verrà però catturato, il 12 luglio, alla caduta di questa fortezza dopo 44 giorni di asedio da parte degli insorgenti del Montefeltro.

I Francesi lasciano Imola il 10 giugno, seguiti il 19 dai cisalpini, che cedono il posto ai primi dragoni imperiali, seguiti qualche giorno dopo da un reggimento di fanteria. Bologna, ormai totalmente circondata dagli insorti, cade il 30 giugno. A Rimini gli imperiali arrivano soltanto il 3 luglio, ma a quel momento le sorti dei Francesi, che tuttavia tengono ancora alcune località delle Marche e, soprattutto, Ancona, dove si è rinchiuso il generale Monnier, sono state segnate dalla sconfitta patita sulla Trebbia dal tanto atteso e temuto, a seconda dei punti di vista, Mac Donald a opera del Suvorov dopo tre giorni di sanguinoso combattimento (17-20 giugno 1799).

Pur se il periodo culminante dell'Insorgenza si colloca temporalmente negli anni 1796-1799, passati alla storia come "triennio giacobino", al quale soprattutto è dedicato il presente scritto, la narrazione della resistenza antirivoluzionaria (incluso nel termine sia quella antigiacobina sia quella antinapoleonica) in Emilia-Romagna non sarebbe completa senza qualche pur rapido accenno agli avvenimenti relativi al periodo che va dal ritorno dei Francesi (non più giacobini, ma napoleonici a seguito del colpo di stato del 19 brumaio, che ha sostituito al Direttorio il Consolato) dopo la vittoria di Marengo (14 giugno 1800) alla caduta del Regno d'Italia (20 aprile 1814). Accenni tanto più necessari in quanto consentono di completare il quadro territoriale della regione con gli avvenimenti del Ducato di Parma e Piacenza, che, mantenuta almeno formalmente dagli occupanti la sovranità del duca Ferdinando e rispettata nella sostanza l'armistizio anche per l'atteggiamento qui stranamente moderato delle truppe francesi, si mantiene du-

rante il triennio giacobino estraneo ai moti antirivoluzionari, pur se nell'aprile del 1799 il passaggio nel territorio del Ducato e la sosta a Parma di Pio VI, condotto prigioniero a Valenza (vi morirà il successivo 29 agosto), danno luogo a grandi manifestazioni di fervore religioso e di affetto per il Papa, che assumono necessariamente carattere antifrancese, tanto più che vi si accompagnano, se non veri e propri tentativi, propositi di impedire la prosecuzione del forzato viaggio.

La situazione cambia dopo il 1802, quando, a seguito della morte del duca, il Ducato viene unito alla Francia (tuttavia l'annessione definitiva all'impero francese avverrà solo nel 1808). È in questo momento che si creano i presupposti anche ideologici per una serie di moti, che hanno il loro culmine tra il dicembre del 1805 e il gennaio 1806, dilagando per tutto l'Appennino sotto la guida di capi come Agostino De Torri, detto "Foppiano", figlioccio della duchessa Maria Amalia, e Giuseppe Bussandri, ribattezzato "Generale Mozzetta".

La rivolta, che trae occasione dall'arruolamento forzoso di ben seimila uomini per fronteggiare lo sbarco degli austro-russi a Napoli, ma la cui ragione profonda va cercata, come scrive Corrado Camizzi, nell'empietà e nel disprezzo degli occupanti per le tradizioni dei ceti contadini e popolari urbani⁽²¹⁾, ha inizio il 6 dicembre 1805 a Castel San Giovanni, nei pressi di Piacenza, dove è concentrato il maggior numero di coscritti, e si estende ben presto nelle valli piacentine di Trebbia, Tidone, Nure e Arda, in quelle parmensi del Ceno, del Taro, del Tolle, dello Stirone, al territorio di Salsomaggiore e dei circostanti Castelli. Insorgono o vengono occupati Carpaneto, Montecchio, Carpenedolo, Bobbio (qui i sollevati entrano il 3 gennaio, gridando Viva l'Imperatore tedesco evidentemente per distinguerlo da Napoleone, imperatore francese), Castell'Arquato, dove il 15 gennaio 1806 ha luogo un violento scontro, concluso con la sconfitta degli insorgenti, Borgotaro, Bardi, Pellegrino e molti al tri paesi.

La repressione viene affidata da Napoleone, timoroso che quanto avviene a Parma possa innescare quella rivolta generale, la cui mancanza è alla base dei successi francesi in Italia sia durante il periodo repubblicano sia in quello del potere napoleonico e che assicura invece alla Spagna la

(21) Corrado Camizzi, "Il Ducato di Parma e Piacenza", in *Le insorgenze antifrancesi in Italia nel triennio giacobino*, cit., pag. 97

riconquista della libertà, al generale Junot, il quale, pur personalmente propenso a non eccedere, non può sottrarsi alle precise direttive dell'“imperatore francese”, che desidera una esemplare punizione, scrivendogli: “non è con delle frasi che si mantiene la tranquillità in Italia. Fate come ho fatto a Binasco; che un grande villaggio sia bruciato; fate fucilare una dozzina di insorti ... al fine di dare un esempio” (22).

Per l'incendio Junot, che dal canto suo preferisce presenziare alle feste offertegli dal belmondo parmense e corteggiare le dame della nobiltà, sceglie il villaggio di Mezzano. Alle fucilazioni provvede, facendo processare 88 insorgenti, dei quali 19, inclusi due sacerdoti, condannati a morte (altri quattro arrestati muoiono in carcere, gli altri se la cavano con lunghe pene detentive).

Il 19 febbraio 1806 viene fucilato Agostino De Torri. Il 2 maggio la stessa sorte tocca a Giuseppe Bussandri. Nello stesso periodo, sia per contagio degli avvenimenti parmensi e piacentini, sia per una minore presenza di truppe francesi, impegnate dapprima in Austria e in Germania contro le Potenze della terza coalizione (23), poi nella conquista del Regno di Napoli e nella successiva repressione del cosiddetto “brigantaggio”, si registrano tentativi, in realtà modesti e prontamente repressi, nella zona tra Castellano e Sassuolo e nella stessa Bologna.

Di assai maggior rilievo i moti esplosi nel 1809 in concomitanza e per effetto della “quinta coalizione antinapoleonica”, così intensi e diffusi da essere definiti da qualche storico “la Controrivoluzione generale del Regno d'Italia” (24).

Gli episodi di maggiore rilievo sono indubbiamente quelli che riguardano il Tirolo, tanto al di qua quanto al di là delle Alpi, dove risplende di purissima luce l'eroica figura di Andreas Hofer, ma che coinvolge moltissime località di quelle che sono ormai le province emiliane del Regno e che costituiscono ulteriore prova, caso mai ve ne fosse ancora bisogno, di come quella che si è definita “sorda opposizione” e “resistenza passiva”, proprio perchè le sue radici sono molto profonde, coinvolgendo la difesa della propria fede (25) e, quindi, del proprio modo di vivere e della propria identità comunitaria, aspetti solo un'occasione favorevole o addirittura una semplice speranza di successo per esplodere in aperta e armata ribellione.

Le Insorgenze coinvolgono Bondeno, Comacchio, Copparo, Portomaggiore, Argenta, Cento, Minerbio, Budrio, Galliera, Molinella, Castel San

Pietro, Imola, Bazzano, Loiano, Pianoro, Vergato, Castiglione dei Pepoli, Porretta, Anzola, Vignola, Sassuolo, Maranello, Castelfranco, Castelvetro, Pavullo ecc., e bussano violentemente alle porte delle città più grandi, come, in particolare, Bologna e Ferrara, la cui popolazione è tenuta a freno da una residua, ma non indifferente presenza di truppe e anche dall'essere venuta meno l'unità interna, residuo fino a pochi anni prima dell'antica, comune fede cristiana, unità intaccata poi nei ceti dominanti dalla diffusione delle idee illuministe, perché in questi anni gran parte dell'aristocrazia e della borghesia, convintesi della irreversibilità della nuova situazione politica, hanno trovato un vantaggioso *modus vivendi* con il Regno e l'Impero, sono attaccate ai privilegi di rango e di censo acquisiti e temono più di ogni altra cosa il turbamento dell'ordine, sentimento questo in realtà già largamente presente nel triennio giacobino, quando però riusciva spesso difficile distinguere i fautori dell'ordine (comunque già allora individuati dai più prudenti nei francesi) dai suoi perturbatori.

Per la sua durata e per l'importanza della zona nella quale si svolge, la ricca pianura estesa fra Bologna e Ferrara, può, a titolo di esempio, riportarsi qualche avvenimento di questa Insorgenza nel territorio incluso fra i Dipartimenti del Reno e del Basso Po, che comprende un gran numero di centri, paesi e borghi, fra i quali si distinguono per popolazione ed importanza economica Altedo, Baricella, Malalbergo e Minerbio (il Cantone - sottoripartizione del Dipartimento secondo l'organizzazione del Regno d'Italia - di cui Minerbio è capoluogo, comprende inoltre i comuni di Ca' de' Fabbri, Capo Fiume, S. Marino, S. Martino in Soverzano, S. Giovanni in Triario e

(22) F. Lemmi, *Letà napoleonica*, in *Storia politica d'Italia*, diretta da A. Solmi, Milano, 1938, vol. X, pag. 236

(23) Alle vittorie francesi di Ulm e Austerlitz, fa riscontro quella inglese nella battaglia navale di Trafalgar, ma la guerra si conclude negativamente per i coalizzati ed in particolare per l'Austria, che col trattato, firmato a Presburgo il 26 dicembre 1805, cede alla Francia le antiche province venete, che Napoleone unisce al Regno d'Italia, sottraendogli in cambio Guastalla, una delle tre principali città del Ducato di Parma, trasformata in Ducato per la sorella, Maria Paolina Borghese, che ambisce ad un trono, sia pure modesto.

(24) Cfr. M. Viglione, *La Vandea d'Italia*, op. cit. pag. 263 ss.

(25) Non si dimentichi che il 17 maggio 1809 ciò che resta dello Stato della Chiesa viene incorporato nell'Impero napoleonico e che il successivo 10 giugno Pio VII, in attesa di essere, come il suo predecessore, arrestato e tradotto in Francia, il che avviene il successivo 6 luglio, scomunica Napoleone con la bolla *Ad perpetuam rei memoriam*.

molte altre minori frazioni e località).

L'Insorgenza, facilitata dal gran numero di reitenti alla leva e di disertori dall'esercito, che si aggirano per le campagne, e dalla diffusa ostilità popolare alla tassa sul macinato, ha inizio il 2 luglio 1809, con l'occupazione per un'intera giornata del paese di Budrio da parte di gruppo capitanato dal ventottenne Prospero Baschieri, un gigantesco (quasi due metri di altezza e taglia e forza in proporzione) contadino di Cadriano (era nato però a Maddalena di Cazzano), che, chiamato alle armi nel 1803, aveva disertato, rifiutandosi di combattere per l'odiato Napoleone.

Il 5 luglio è la volta di Minerbio, dove il Baschieri, dopo avere disarmato i tremebondi militi della Guardia Nazionale, sequestrati nella casa municipale e dati alle fiamme le liste dei coscritti e l'apparecchio destinato a misurarne l'altezza, enuncia il programma politico degli insorti, che "non vogliono più né Coscrizione, né Tassa volendo piantare un nuovo Governo". Un programma confermato durante la prima occupazione di Baricella (come per tutti i paesi della zona ne seguiranno molte altre), dove la prima cura del Baschieri è di abbattere l'insegna del Regno italico appesa alla porta del municipio e, come scrive il sindaco Giovanni Ferretti al prefetto del Dipartimento del Reno, Mosca, di mettere i suoi "lungo la strada in traccia de' Giacobini, che a loro senso sono quelli che spiegano apertamente sentimenti di leale sudditanza al suo legittimo Sovrano, ed aborriscono l'Insorgenza".

Venerdì 7 luglio gli insorgenti, dopo aver fatto suonare le campane a martello in tutti i paesi del Dipartimento per accrescere il proprio numero, tentano la grande impresa della conquista di Bologna, che attaccano da porta Galliera, rendendosi tuttavia ben presto conto della inadeguatezza delle carabine e fucili da caccia di cui dispongono a fronteggiare l'armamento, in particolare i cannoni, della Guardia Nazionale bolognese e dei soldati francesi del generale polacco Giuseppe Grabinski, che nei giorni seguenti, incoraggiati dalla facile vittoria (di fronte alla propria manifesta inferiorità i sollevati si sono ritirati dopo la prima scaramuccia), cominceranno, a loro volta, a battere la campagna alla ricerca dei "disertori", come li definiscono, senza tuttavia riuscire a trovarli, forse per non troppa voglia, dal momento che preferiscono impadronirsi, a spese di contadini e bottegai, di vino, pane e formaggio e di fieno per i cavalli (26).

Altri gruppi di insorgenti, in parte, pare, provenienti dal Veneto, di consistenza numerica no-

tevolmente maggiore di quello guidato dal Baschieri (le fonti ufficiali parlano di sei settemila uomini), circondano l'altro grosso centro della zona, Ferrara, ma ancora una volta il successo è impedito dall'insufficienza delle armi a disposizione, sicché, dopo un breve tentativo di resistenza (decisivo come sempre l'impiego da parte francese dell'artiglieria), non resta agli assediati che disperdersi per la campagna, esattamente come a Bologna, all'arrivo, il 16 luglio, dei rinforzi condotti dal solito Grabinski.

Non è questa la sede per descrivere tutti gli episodi di un'Insorgenza, che, dopo il fallimento degli assalti a Bologna e a Ferrara, si sminuzza in una continua serie di ripetute, ma brevi occupazioni dei paesi della zona (incluso l'importante centro di San Giovanni in Persiceto, invaso dal Baschieri il 1° luglio), che, proseguendo per tutto il 1809 e fino alla primavera del 1810, offrono l'occasione per distruggere i registri, gli archivi e i documenti delle case comunali (non vengono invece toccati - ed è significativo - quelli delle canoniche e delle chiese) e per esigere contribuzioni in denaro e in generi alimentari dai sindaci (molti di questi, così come alcuni comandanti locali della Guardia Nazionale, finiscono, di fronte allo stillicidio delle occupazioni e requisizioni, col dimettersi e col lasciare il paese) e dagli altri "giacobini".

Il governo reagisce istituendo a Bologna già il 20 luglio una Commissione militare, incaricata di punire con la pena di morte "ogni Cospirazione o Complotto tendente a turbare la Repubblica colla Guerra Civile armando i Cittadini, gli uno contro gli altri o contro l'esercizio dell'Autorità legittima". I primi condannati (le sentenze vengono eseguite, mediante fucilazione, entro le ventiquattro ore) sono i braccianti Giuseppe Pancaldi, detto "Coppetto", di Corticella, e Pietro Falzoni, detto "Falfarello", di Castenaso, ma la Commissione si occupa anche di chi, pur senza impugnare le armi, diffonde voci tese a screditare i francesi e a favorire gli austriaci. Appunto sotto l'accusa di diffusione di "voci allarmanti e incitamento alla rivolta" viene arrestato

(26) Giuseppe Pavani nel suo *Il brigantaggio del 1809-10 nei paesi di Altedo-Baricella-Malalbergo-Minerbio*, (Altedo, 1995), che sposa totalmente e in maniera acritica la versione ufficiale dei fatti, parla pudicamente di "rifornimenti" per le truppe, anche se poi dà atto delle proteste dei "bottegari", non pagati né dai soldati, né dal Comune, privo di fondi. Comunque la lettura critica del libretto può riuscire utile per i molti particolari contenuti.

e processato il 9 agosto il medico di Altedo, Luigi Saltari, che, girando di casa in casa nella campagna fra Altedo e Minerbio, dove risiede, col pretesto dell'esercizio della sua professione svolge propaganda antifrancesa (l'esito del processo non è noto, ma, considerato il tipo di giustizia proprio delle Commissioni Militari, è più facile pensare ad una condanna che ad una assoluzione).

Nel dicembre 1809, la fine della guerra contro l'Austria e la successiva sconfitta dell'Insorgenza tirolese (Andrea Hofer viene catturato per tradimento il 27 gennaio 1810 nel suo rifugio in Val Passiria) consente ai Francesi di intensificare la presenza militare in tutti i territori interessati dalla rivolta, come preannunciato da un manifesto fatto affiggere il 31 dicembre in tutto il Dipartimento del Reno dal generale di divisione Bonfanti, il quale, evidentemente persuaso che gli insorti godano di complicità e simpatie assai maggiori di quelle emergenti dalle relazioni ufficiali, invita non solo la popolazione, ma gli stessi sindaci e le guardie nazionali a intensificare la lotta agli insorgenti sotto la minaccia che, in mancanza, "mali sommi potrebbero desolare il vostro Paese, e vi sovrastano i castighi e l'indignazione di Napoleone".

Nonostante gli ultimi disperati tentativi di resistenza, che inducono i sindaci più timorosi, come quello di Baricella, il già noto e particolarmente tremebondo Giovanni Ferretti, ad abbandonare per la più sicura Bologna il paese cui hanno fatto ritorno dopo la notizia della fine della guerra con l'Austria e l'arrivo di nuove truppe, non vi sono più speranze di successo per l'Insorgenza del Reno.

La fine per il Baschieri e i suoi superstiti seguaci arriva il 13 marzo, quando il capitano Henry Lambert, avendo saputo per l'imprudenza di una donna, recatasi a Budrio per l'acquisto di viveri, che gli insorti si sono ricoverati da alcuni giorni nella casa di Giuseppe Rubbini a Malcampo di Budrio, riunisce per l'attacco decisivo i propri uomini e quelli del capitano Dalla Noce della locale Guardia Nazionale.

Nonostante la disparità di forze lo scontro è violentissimo e vi rimane ferito al volto lo stesso Lambert, che ripiega con molti dei suoi su Budrio per radunarvi rinforzi, perché i "desertori", pur costretti ad uscire allo scoperto dall'incendio del fienile addossato al loro rifugio e lasciando sul terreno due morti, riescono a rompere l'accerchiamento e a disperdersi per la campagna. Fra i fuggitivi Prospero Baschieri, che tuttavia,

gravemente ferito, deve ripararsi morente in un fosso, dove viene poco dopo rinvenuto cadavere da alcuni soldati francesi, giunti dai paesi vicini, che provvedono a mozzargli il capo e a caricarne il corpo, assieme a quello degli altri due caduti, sopra un carro per condurlo, "con gran pompa" (come recita una cantata di ispirazione "napoleonica" di quei giorni) a Budrio.

Il giorno seguente "di buon mattino il corpo di Baschieri fu legato in piedi alla sponda di un carro, la testa mozzata infilata su di un lungo palo, e con ai suoi lati gli altri due briganti. Preceduto e seguito dalle guardie nazionali di Budrio e dai soldati francesi che avevano partecipato allo scontro, il carro lentamente giunse nella piazza di Bologna dove venivano eseguite le sentenze e le tre teste dei briganti furono esposte sul palco davanti al numeroso popolo accorso" (27).

Non per questo vengono meno i sentimenti che hanno animato l'Insorgenza e che danno luogo alle corali dimostrazioni di esultanza seguite in tutti i dipartimenti dell'Emilia-Romagna dapprima alla notizia delle sconfitte napoleoniche poi al ritorno degli Austriaci, considerati ancora dalle popolazioni gli "imperiali" e, quindi, non del tutto soldati stranieri.

Non sembri fuor di luogo rammentare, quasi a chiusura e suggello, con l'aiuto dell'arte, gemella della musa della Storia, di quanto si è fin qui detto, come l'eco delle Insorgenze in Emilia-Romagna, con particolare riferimento alle vicende bolognesi e, soprattutto, ferraresi, percorra e vivifichi i primi capitoli del *Mulino del Po* del bolognese Riccardo Bacchelli, che vi narra, fra le altre cose (inclusi il giudizio popolare sull'imperatore francese, "Napoleone è un birbante e una trista pelle", "il ricordo delle angherie e delle violenze" e il perdurare del "vecchio rancore della religione offesa, benché d'"alberi" dal 1803 non si parlasse più, e sponsali e battesimi si celebrassero daccapo in chiesa, da cristiani e non da bestie"), la condanna e la morte per fucilazione del parroco don Pietro Maria Zanarini, che "una folla costernata, che lo ebbe per martire e santo, vide passare a testa alta e col crocifisso fra le mani che non tremavano, in mezzo ai militi della civica, che parevan loro condannati; lo vide inginocchiarsi a far le sue preghiere davanti alla Madonna dei Condannati o del Conforto, sotto Porta di San Paolo; lo vide mettersi davanti ai fucili, da cristiano animoso".

(27) Giuseppe Pavani, op. cit., pag. 91.

Quegli autonomisti di duecento anni fa

di Gilberto Oneto

Come tutti i regimi illiberali costruiti su aggregazioni artificiali e forzate, anche quello italiano si è riscritto la storia a suo autolegittimante uso e consumo, e ne ha divulgata e insegnata nelle scuole la versione tricolore, fatta di invenzioni e di silenzi. Una delle omissioni più grosse e colpevoli riguarda le Insorgenze su cui ha messo una pesante e imbarazzata coltre di silenzio per tutta una serie di comprensibili motivi, i più importanti dei quali sono di origine ideologica e patriottica. Gli insorgenti erano dei controrivoluzionari e lottavano contro tutte le schifezze della Rivoluzione francese che sono sempre state contrabbandate dal progressismo come quanto di meglio in fatto di libertà e di democrazia abbia prodotto il mondo. E questo basta per mettere gli insorgenti fra i “cattivi” per la cultura di sinistra di chiara filiazione giacobina. Per quella di destra, che non ha mai nascosto la sua ammirazione per il cesarismo bonapartista e per tutti i suoi orpelli imperiali romani, essi sono una sorta di “partigiani” *ante litteram* che non erano stati in grado di cogliere l'alto significato patriottico delle varie repubbliche e poi del cosiddetto Regno d'Italia con la cui creazione Napoleone si era di fatto elevato

ad antesignano dell'unità italiana, a padre di ogni futura aspirazione unificazionista e dello stesso Risorgimento

Tutti assieme (destri e sinistri) tacciono perché hanno sempre descritto la Rivoluzione francese e le sue propaggini italiane come i veri prodromi del successivo processo di unificazione in un confuso tripudio di sanculotti e camicie rosse, Napoleoni primi e terzi, tricolori messi per dritto o per traverso. Si tratta di un atteggiamento che si basa su comunanze forti e oggettive: le imprese di giacobini e di patrioti risorgimentali sono strettamente cucite fra di loro dagli stessi fili massonici, anticlericali e nazionalisti.

Così degli insorgenti non si deve parlare se non come di una massa di retrogradi, bigotti, e intronati difensori dell'Antic Regime, incapaci di cogliere la luce dei tempi nuovi e – soprattutto – dell'ineluttabile destino unitario di una “espressione geografica” chiamata Italia. Gli insorgenti sono – per la storiografia ufficiale – i nemici della libertà dei loro compatrioti e, quando va bene, contadini e montanari intordelliti dalla pellagra, da medievali legami con i loro “padroni” e dalle chiacchiere dei preti. In questa ottica, non possono che

Ritratto di F.A. Charette de la Contrie. Dipinto di Paulin Guérin



passare per volgari briganti di strada o per irriducibili reazionari clericali tutti quelli che si sono opposti in armi alle radiose conquiste progressiste rappresentate da una Repubblica italiana e poi da un Regno d'Italia che portavano molto significativamente nel nome (riesumato dopo secoli di meritato oblio) la memoria di antiche oppressioni.

A condannare le Insorgenze negli sgabuzzini della grande storia hanno paradossalmente contribuito anche taluni laudatori che ne hanno dato interpretazioni settarie o imprigionate da prevenzioni ideologiche. Gli errori più ricorrenti riguardano la pretesa di assegnare alle Insorgenze la funzione di segnale di una inconsistente identità nazionale italiana, e l'interpretazione in chiave di quasi esclusiva manifestazione clericale e reazionaria, sia pur nei significati migliori dei due termini. La causa di queste interpretazioni va principalmente ricercata nella formazione culturale cattolica tradizionalista di quasi tutti quelli che negli anni più recenti si sono occupati di Insorgenze.

Nel primo caso si tratta del risultato di una strana involuzione ideologica (con inquietanti risvolti psicanalitici) che ha portato tante persone oneste e intelligenti, cresciute alla scuola del miglior antirisorgimentalismo cattolico, a trovarsi intruppate nel più trucido patriottismo tricolore. Si tratta di "evoluzioni" del tutto incomprensibili che gli interessati giustificano quasi sempre come accettazione di ineluttabilità storiche o in nome di una identità millenaria e di aspirazioni unitarie espresse in un processo di cui il Risorgimento sarebbe stato l'inelegante conclusione. Si tratta di acrobatismi tratti da un fin troppo disinvolto Kama-Sutra delle interpretazioni storiche condizionato da preoccupazioni politiche (se non addirittura elettorali) contingenti e dalla pericolosa contiguità con strutture partitiche che in un contenitore tricolore ci infilano di tutto: cattolicesimo e secolarismo, patriottismo e mondialismo, risorgimento e anti-risorgimento, Vandea e Napoleone. Molto significativa in questo senso è l'introduzione di Marco Invernizzi alla pur molto equilibrata *Guida introduttiva alle Insorgenze Contro-Rivoluzionarie in Italia* di Francesco Mario Agnoli. Vi si trovano funambolismi come: "*Bisognerà anche evitare di compiere l'errore di mettere in discussione oggi l'unità nazionale compiendo l'operazione inversa a quella di allora: infatti come fu razionalistico e assurdo spazzare via centinaia di anni di storia e di tradizioni locali*

servendosi del mito dell'unità d'Italia, altrettanto illuministico sarebbe oggi prescindere dagli oltre cento anni di storia unitaria, utilizzando polemicamente i pur grandi ed evidenti fallimenti di questo periodo. Si tratta invece di cercare di affermare la verità sulla storia della nostra nazione, perché soltanto con la consapevolezza della verità sarà possibile ricostruire l'identità culturale del popolo italiano".

Sulla stessa linea rischiano di porsi anche Marco Albera e Oscar Sanguinetti, nel loro ottimo *Il maggiore Branda de' Lucioni e la Massa Cristiana*, quando si contorcono preoccupati che si possa "*cadere nella trappola di costruzioni di "patrie" posticce – siano esse di matrice unitaristica o localistica – e sostanzialmente coerenti con il progetto rivoluzionario che ha sepolto o sfigurato la vera identità degli italiani da decenni, se non da secoli*".

Si tratta di faticose distorsioni partigiane che in qualche modo tradiscono ogni rispetto per le stesse Insorgenze, in lotta contro i "patrioti", contro i portatori del progetto (quello sì rivoluzionario) di "nazione", contro quel tricolore che sventolava davanti alle squadre di sgherri e di assassini che massacravano gli insorgenti e le nostre genti. Il tricolore giacobino e massonico si è forse purificato in strane e successive operazioni di alchimia ideologica? Sono bastate cinque sole giornate milanesi di libertà per trasformarlo in qualcosa di diverso dal segno di devastazione rivoluzionaria degli anni precedenti o dal simbolo di oppressione e corruzione di quelli successivi? Non sembra avere perso col tempo nessuna delle sue trucidate connotazioni, anzi: il sangue di milioni di morti ammazzati per "nobili cause patriottiche" nel Mezzogiorno, in Africa, sul Carso o altrove ne ha fatto ancora di più un simbolo di oppressione e di dolore.

Il tentativo di italianizzare quel periodo viene ridicolizzato dal fatto che neppure i sostenitori della "nazione" avevano in mente una idea di Italia come ci è poi stata imposta: la Repubblica italiana e il Regno d'Italia di Napoleone interessavano le porzioni di territorio che "allora" - come ha ben dimostrato Sergio Salvi - erano chiamate Italia ma che coincidevano col termine antico di Lombardia e con quello moderno di Padania. È veramente stravagante volere fare accettare oggi e sulla base di quelle vicende una idea di nazione che gli insorgenti rifiutavano con decisione ma che neppure i più nazionalisti fra i giacobini si erano mai sognati di imporre nella sua attuale connotazione geografica.

Un altro grande malinteso consiste nella descrizione delle Insorgenze come movimenti sorti per esclusiva difesa delle dinastie monarchiche ed ecclesiastiche e cioè – di fatto – come jacqueries bigotte, codine e prezzolate: che è proprio come i giacobini hanno sempre cercato di bollarle denigrandole. Purtroppo anche parte della cultura “alternativa” ha infatti in qualche modo sposato questa versione, facendo diventare gli insorgenti i paladini “del Trono e dell’Altare”: soprattutto dell’Altare perché troni non tricoloruti continuano a portare imbarazzo in certe buone famiglie italiane. Invece (va detto per rispetto della verità) le Insorgenze sono state di più e di meglio. In alcune pagine molto belle, Francisco Elias de Tejada descrive i “sacri imperativi” per cui lottavano i Carlisti di Navarra: “*Dios, Patria, Fueros y Rey*”. Dove, accanto a “*Dios*” (“l’Altare”) e a “*Rey*” (“il Trono”) compaiono l’interesse per la “*Patria*” (intesa organicamente come “il luogo dove si vive” e non ancora come il ricettacolo statolatrico di ogni moralità, invenzione dei nazionalismi ottocenteschi) e per i “*Fueros*”, termine traducibile in “antichi diritti”, in franchigie o – più modernamente – in autonomie.

Con tutta certezza possiamo dire che queste fossero le motivazioni dietro le quali si sono sviluppati tutti i movimenti di resistenza antigiacobina e antinapoleonica d’Europa. Ogni momento, paese o circostanza hanno miscelato gli stessi ingredienti con diversi dosaggi: talora era prevalente la motivazione religiosa e la difesa della tradizione cattolica, altre volte era il sentimento di amore per la propria terra e la sua cultura a prendere il sopravvento, spesso era la determinata difesa degli antichi diritti (i “*Fueros*” baschi), delle franchigie e delle autonomie che avevano regolato la vita e le libertà delle comunità locali per secoli. Altre volte ancora era, infine, il desiderio di confermare le autorità statuali legittime. In ciascuna delle Insorgenze troviamo mescolate in maniera spesso inestricabile queste quattro pul-



Battaglia del Bergisel. Incisione austriaca

sioni ideali ma ciascuna le ha coniugate in forma propria e originale. È innegabile che nelle Insorgenze padane fosse prevalente l’esigenza della determinata difesa delle antiche libertà locali sancite da Statuti, da franchigie e da diritti spesso conquistati con lotte lunghe e sanguinose. In qualche modo anche la tradizione religiosa e l’attaccamento alla patria erano (e sono) interpretati come parti organiche del diritto naturale all’autonomia. È anche in coerenza con questo sentimento che, purtroppo, i movimenti insorgenti non sono mai riusciti a trovare uno stabile coordinamento riproponendo una propensione per il particolarismo che è da sempre la forza ma anche la debolezza della vicenda padana.

Le Insorgenze non sono state una manifestazione di italianità in nessun senso; esse hanno semmai sottolineato ancora una volta le grandi differenze fra i popoli che vivono vicini nella stessa “espressione geografica”: in comune fra i combattenti tirolesi, i *barbet* e gli *insurzent* padani e l’Armata della Santa Fede del cardinale Ruffo c’erano solo lo stesso nemico e l’attaccamento alla medesima religione (proprio come per vandeiani, spagnoli e per tutti gli altri), ma per tutto il resto erano diversissimi fra di loro (come tutti gli altri insorgenti d’Europa). In Tirolo prevaleva una idea molto precisa e consolidata di *Heimat*, anche più forte della fedeltà (mal riposta) nell’Imperatore; nell’Italia propriamente detta c’era il forte senso dell’autorità cen-



La fucilazione del 3 maggio 1808. Dipinto di Francisco Goya, 1814

trale non solo simbolicamente rappresentata dal Ruffo; il Padania e in Toscana dominava anche allora il senso della “Piccola patria”, delle libertà municipali, della difesa dei diritti individuali e comunitari, delle antiche libertà.

Non commetteremo l'errore di cercare di vedere nelle nostre Insorgenze un segno di padanità, una manifestazione di identità consapevole ma non possiamo non constatare che il carattere delle nostre insorgenze è comune e che anche le Insorgenze non fanno che rafforzare il paradosso di una Padania unita dalla propria disunità, dalle sue cento differenze. Da sempre la nostra gente combatte per queste sue differenze e libertà: c'è un lungo, robusto filo rosso (di sangue, di passione, come la Croce di San Giorgio) che connette le antiche tribù celtiche alle Fare longobarde, i Comuni medievali agli Insorgenti, le antiche statualità preunitarie a tutti quelli che oggi combattono per le libertà delle comunità padane.

Fra gli ideali che muovevano le nostre genti due secoli fa sono infatti proprio principalmente l'attenzione per la “Patria” e per i “Fueros” che ci interessano e che ci piacciono di più perché somigliano ai nostri di oggi (e perché danno più fastidio ai nostri nemici). Ci sentiamo molto vicini a quei barbetti che imbracciavano il fucile

per difendere (anche e soprattutto) le proprie libertà locali, le proprie antiche autonomie, la gestione delle proprie risorse, del lavoro e della terra con cui ribadivano la forza di un legame antico come il mondo. Anche noi oggi vogliamo un mondo fatto di tante *Heimat* costruite su riconosciute identità profonde, anche noi oggi vogliamo tornare a esercitare il diritto naturale di essere padroni a casa nostra, di disporre interamente dei frutti del nostro lavoro, di difendere il sacrosanto diritto alla proprietà che significa – prima di ogni altra cosa – il controllo della terra dei nostri padri e madri e delle nostre gloriose bandiere. I nemici sono gli stessi, gli stessi nazionalisti (di una nazione che non esiste se non nella loro testa, come spiegava Charrette), gli stessi giacobini, gli stessi progressisti, gli stessi ipocriti patrioti, gli stessi collettivisti che – non è un caso – sventolano lo stesso tricolore di loggia e di caserma. Anche noi, come loro e duecento anni dopo, vogliamo la stessa comunità di comunità libere, autonome, senza burocrati, questurini, prefetti. Senza foresti che ci comandano a casa nostra, che ci derubano delle nostre ricchezze e della nostra cultura. Il nemico era allora rappresentato dalle statue di Bruto, oggi da quelle di Garibaldi.

Repertorio di canti delle insorgenze piemontesi e trentino-tirolesi

di Francesco Mario Agnoli

Piemonte

Steme alegr, o piemunteis

Stème alegr, o Piemunteis,
pijumma a rutta custi Franzeis,
ho ma dij pira custi tusun
de la partija chi men-nho le gambe,
l'Imperatur u i ha comandà
ch'i meritreivo d'eise capun.

A Bunapart ist unur
nun li vurrumma nent dée,
i humma custrett a ciamée li butti,
e Bunapart u i ha ben dicc:
“Anduma a fèa rutta an sra tera d' Negit”.

Birbant Franzeis, jei mal pensà
di piantée l'erbu dra libertà:
pijèe cull bonett e caghé drent
che ra muneida mi'n ra serch nent,
pije cull bunett dra libertà
l'è l'urinare di disbanca.

Ant la geisa di S. Crus
sun-nha in'agunia:
“Chi l'è ch' l'è morto?” In disperà.
“L'è l'uridinanza dra libertà”.

Canzone cantata nelle campagne monferrine nel 1799, subito dopo la partenza del Bonaparte alla volta dell'Egitto. “Tusun” sono i giacobini, che avevano tagliato il tradizionale codino e portavano i capelli alla Bruto. “Bonnet” è il berretto frigio. L'Imperatore è, ovviamente, Francesco II, imperatore d'Austria. Comunque la difficoltà del linguaggio dialettale suggerisce di fornire la traduzione del canto:

Statemi allegri, o Piemontesi, \sconfiggiamo questi Francesi, \dite pure a questi tosoni \della partita di quelli che menano le gambe, \l'Impera-

tore ha comandato \che meriterebbero d'essere castrati. \A Buonaparte quest'onore \non glielo vogliamo dare, \li abbiamo costretti ad arrendersi, \e Buonaparte ha ben detto: \“Andiamo a far rotta verso la terra d' Egitto”. \Birbanti Francesi, avete pensato male \di piantare l' albero della libertà: \prendete quel berretto e cagateci dentro \ché la moneta io non la cerco per niente, \prendete quel berretto della libertà \che è l'originale dei falliti. \Nella chiesa di Santa Croce \suo nano un'agonia: \“Chi è che è morto?” Son disperati. \“È l'ordinanza della libertà”.

Sti giacobin s'fazio razun

Sti giacobin s'fazio razun
vuréivo lvé la religiun.
Lur i fazio na gran festa,
a préive e frà cupé-i la testa.
La libertà l'è andà a la fin
a confuziun dei giacobin.

L' general russ a l'è rivà,
sut a Turin a s'j'è fermà.
A s'j'è fermà una gran bateria,
bumb e granate e artijeria,
a n' un batia a bala fuà,
la sitadela è stata pià.

I sun sti sgnuri giacobin
i vureioi esse padrun d'Turin.
O giacobin, l'èi vu na ruta,
e l'èi pia-ve na bela bota,
e giacobin e patriot
e vi butruma tuti al crot.

Cantata nelle campagne di Alba nel 1799.

Il generale russo è Aleksandr Suvorov, che, avendo colpito l'immaginazione popolare tanto con le sue vittorie quanto con le manifestazioni di una fervente fede religiosa, compare spesso

nelle canzoni del '99. Anche in questo caso si fornisce la traduzione:

“Questi giacobini si facevano ragione, volevano levar la Religione. Facevano una gran festa, ai preti e ai frati tagliar la testa. La libertà è andata alla fine a confusione dei giacobini. Il generale russo è arrivato, sotto Torino si è fermato, si è fermata una gran batteria, bombe, granate e artiglieria, batteva con palle infuocate la cittadella è stata presa. E son questi signori giacobini che volevano essere i padroni di Torino. O giacobini, siete stati sconfitti, e vi siete presi una bella botta, e giacobini e patrioti vi butteremo tutti in prigione”.

Trentino

Canzonetta nuova dei bersaglieri l'anno 1796

Avanti, avanti, o Galli,
o bugher di Francesi,
che i fidi Tirolesi

stan pronti a guerreggiar,
dell'empietade, o mostri,
l'Italia è già ripiena,
ma cambiassi or la scena
fra monti del Tirol.

O stuol di Galli cani
grida il Tirol, l'Impero
ferma quel passo altero,
che trapassò il confin.
Fra queste valli avrai
degli avi tuoi la sorte,
qui gli recise morte
sta qui 'l sepolcro ancor.

Vostre minacce, o sgherri,
inviti son per noi.
Nulla temiam di voi.
Siam fidi bersaglier.
Siamo Fiemmazzi forti,
son l'armi nostre buone,
venite alla tenzone,

Battaglia di Sterzing. Dipinto di Karl von Mayrhauser



che incontro ci facciam.

Serviam' al patrio lido
al nostro Imperatore,
fede, costanza, amore,
amor, costanza e fé.
Vostra empietà ci spinge
a sostener da eroi
la religion, che a noi
fitta ci sta nel sen.

Mahoni e gl'Ungaresi
son forti e son guerrieri,
coi nostri bersaglieri
han fatto stretta union.
Già la provaste voi
se fida fu davvero
se fu quel fuoco fiero
che molti ne colpì.

Ne replicate sfide
a nostri bersaglieri
piegaste sì i cimieri
e ne fuggiste ancor.
Fatal ne fu per voi
la valle di Brusacco
ove in qualunque attacco
ne contò estinti 'l suol.

Fin che piume avete
gite alla patria o Galli,
per voi non son 'ste valli
fide e costanti al re.
Se baldanzosi ancora
sarete e così alteri,
ci troverete fieri
intrepidi leon.

Avanti, o masnadieri,
dunque s' avete cuore,
ma il gal già canta l' ore
di vostra destruzion.
La religion, la patria
viva et per sempre il regge,
viva qui la protegge
Wukassovic ancor.

Canzone della valle di Fiemme risalente, secondo l' indicazione del titolo (nel testo originale è indicato addirittura il giorno, se non della composizione, della stampa: 10 novembre), alla prima invasione francese del Tirolo (agosto 1796). Le parole del testo sono perfettamente comprensibili, dovendosi solo precisare che “bu-

gher” deriva dal francese “bougre” e significa “furfante”, e che “Mahoni”, più esattamente Mahoni Jager, indica un corpo alpino dell'armata del generale Josef Philipp Vukassovich, denominati, come spesso usava nell' esercito cesareo, Mahoni dal nome del loro comandante (appunto il maggiore Wilhelm Mahoni).

La sorte che attende gli invasori (“degli avi tuoi la sorte”) è quella toccata nel 1703 ai francesi, che, durante la guerra di successione spagnola, avevano invaso il Trentino. Nella valle di Brusacco, cioè, più esattamente, a Brusago, i Francesi patirono, dopo un combattimento protrattosi per dieci ore, una dura sconfitta.

Tirolo

Canzonetta ai bravi e fedeli tirolesi

Tirolesi, Tirolesi
presto all'armi: ecco i Francesi;
deh lasciate i patrii muri,
e al rimbombo dei tamburi
su correte a trionfar.

Chi vi chiama, chi vi guida
è del ciel la scorta fida,
è la patria ed il Re nostro,
armin questi il braccio vostro
e vi sian di sprone al pié.

Quando in campo scenderete,
ricordatevi che siete
Tirolesi ed Italiani
e menate ben le mani
senza un'ombra di timor.

Rinnovate nel paese
un bel vespro tirolese
come un dì cantato l'hanno
i nostri Avi fin dall'anno
Mille e settecento tré.

Che si avanzi in questa parte
il gradasso Buonaparte,
né Madame, né Prelati,
né Signori degradati
A incontrarlo egli vedrà.

Gli daranno il benvenuto
con un triplice saluto
fulminanti cannonate,
strepitanti archibugiate
senza un colpo mai fallar.

Fino i colli, fin le rupi
degli altissimi dirupi
con di sassi ampia tempesta
gli preparano una festa
fatta appunto per saltar.

E in tal festa di sassate,
e di palle ben calcate
rovesciati, pesti e rotti balleranno
i Sanculotti controdanze e minué.
Viva allor Cesare viva
suoni pur l' eco giuliva,
e la fede vendicata
e la Patria liberata
tra i suoi figli esulterà.

Tirolesi valorosi
agl'inviti bellicosi
contro i Galli fuori fuori;
quante creste a tre colori
noi vedremo in aria andar.

Anche questa canzone si riferisce all' invasione del 1796. Si noti come i volontari trentini trovino del tutto naturale definirsi al tempo stesso Italiani e Tirolesi e come da entrambe queste qualità traggano motivo di vanto e di incitamento ad emulare sul campo di battaglia le imprese compiute dai loro antenati nel 1703, quando, in occasione della guerra di successione spagnola, i Francesi del maresciallo Luigi Giuseppe di Vendôme, anche allora alleati dei Bavaresi, penetrando attraverso le Giudicarie, la Val di Ledro e la Val

Lagarina, tentarono di prendere Trento, venendone impediti dai continui attacchi dei bersaglieri trentini, mentre gli schutzen delle Valli Pusteria e Venosta e della Bassa Atesina ricacciavano oltre Brennero i Bavaresi.

I Trentini si battono, oltre che per la Fede e l' Imperatore, per la libertà della Patria, concetto del resto per loro inscindibile da quello della religione e della fedeltà al sovrano legittimo. Non è, quindi, la patria-nazione, tutta intellettuale e di testa, dei cosiddetti "patriotti" giacobini, ma la Patria così ben definita nella famosa domanda-asserzione del generale vandeano Monsieur de Charette: "La nostra Patria per noi sono i nostri villaggi, i nostri altari, le nostre tombe, tutto ciò che i nostri padri hanno amato prima di noi. La nostra Patria è la nostra fede, la nostra terra, il nostro re. Ma la loro Patria cos' è per loro? Voi lo capite? Loro l'hanno nel cervello, noi la sentiamo sotto i nostri piedi".

Del resto i volontari sono profondamente orgogliosi del loro paese, ed hanno la certezza che qui, a differenza di quanto è troppo spesso accaduto altrove, in Italia e in Europa, Bonaparte non troverà ad accoglierlo, ossequiosi e pronti a mettersi al servizio del vincitore e delle idee rivoluzionarie, "né Madame, né Prelati, né Signori degradati". Probabilmente vi è anche, in questa canzone popolare, un po' dell'orgoglio dei contadini, della gente semplice della montagna, che sprezzantemente attribuisce ai sanculotti balli e, quindi, costumi aristocratici: contro danze e minuetti.

Note sui simboli degli insorgenti

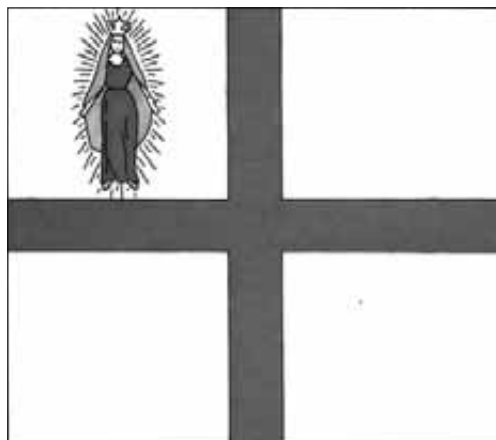
Non esiste nella vicenda delle Insorgenze padane nessun segno comune di identificazione, nessun simbolo "forte" della lotta antigiacobina che possa costituire un corrispettivo del cuore crociato di Vandea.

Non si hanno che frammentarie notizie sul tipo di contrassegni che impiegavano gli insorgenti padani, su quali segni di riconoscimento avessero adottato, su quali vessilli o insegne inalberassero.

Gli speciali caratteri localistici del movimento fanno presupporre che ciascuna impiegasse propri segni di identificazione tratti dal repertorio araldico locale, municipale, statuale o religioso-devozionale. Sappiamo dell'uso di croci e di stendardi processionali, e dell'impiego di coccarde a imitazione e



Sacro cuore di Vandea conservato negli Archives départementales di Vannes



Bandiera degli insorgenti della val Fontana-buona

Ritorno in patria dei vincitori. Dipinto di Franz von Defregger, 1876





La Guardia Veneta di Verona

Bandiera del II Reggimento Usseri della repubblica Cisalpina



Allegoria del Repubblicano fanatico. Stampa anonima

contrapposizione di quelle rivoluzionarie: queste erano quasi sempre composte con i colori municipali o imperiali. Conosciamo con certezza che a Verona venivano - ad esempio - usate coccarde azzurre e oro.

Si suppone inoltre che ciascheduno impiegasse anche le bandiera del proprio stato: di sicuro in episodi di insorgenza sono stati impiegati Drapò piemontesi, aquile tirolesi, stendardi di San Giorgio, gonfaloni veneziani con il leone di San Marco e forse anche antichi stendardi del Ducato di Milano. Sicuramente veniva con una certa ricorrenza impiegata la bandiera imperiale.

L'unico caso conosciuto di elaborazione effettuata specificatamente in occasione del movimento insorgente è costituito dall'impiego documentato della Croce di San Giorgio caricata nel primo quarto con una immagine della Vergine, sicuramente impiegata dagli insorgenti liguri della Val Fontanabuona. Per certo invece si sa che i nemici degli insorgenti utilizzassero tutto un parafernale iconografico rivoluzionario di cui ci è giunta fin troppo dettagliata documentazione. Il segno più ricorrente fra i giacobini padani era costituito dal tricolore.

Bibliografia sulle Insorgenze

- AA.VV, *Le insorgenze antifrancesi in Italia nel triennio giacobino (1796-1799)*, Apes: Roma, 1992
- AA.VV, "Le insorgenze popolari nell'Italia rivoluzionaria e napoleonica" - in *Studi storici*, aprile-giugno, Dedalo: Bari, 1998
- Francesco Mario Agnoli, *Gli insorgenti*, Il cerchio: Rimini, 1993
- Francesco Mario Agnoli, *Guida introduttiva alle insorgenze controrivoluzionarie in Italia durante il periodo napoleonico*, Mimepdocete: Milano, 1996
- Francesco Mario Agnoli, *Le Pasque veronesi*, Il cerchio: Rimini, 1998
- C. Capra, *L'età rivoluzionaria e napoleonica in Italia (1796-1815)*, Loescher: Torino, 1978
- M. De Leonardis, "Il pensiero controrivoluzionario cattolico in Italia (1793-1799)", in *L'alfiere*, maggio 1991, n° 5
- F. Leoni, *Storia della controrivoluzione in Italia*, Guida: Napoli, 1975
- G. Lombroso, *I moti popolari contro i francesi alla fine del secolo diciottesimo*, Minchella: Milano, 1997
- O. Sanguinetti, *Le insorgenze controrivoluzionarie in Lombardia nel primo anno della dominazione francese, 1796*, Cristianità: Piacenza, 1996
- C. Tivaroni, *Storia critica del Risorgimento italiano*, Roux: Torino, 1889
- Massimo Viglione, *La Vandea italiana*, Effedieffe: Milano, 1995
- Massimo Viglione, *Le rivolte dimenticate*, Città Nuova: Roma, 1999
- Massimo Viglione, *Le insorgenze, rivoluzione e controrivoluzione in Italia*, Edizioni Ares: Milano, 1999